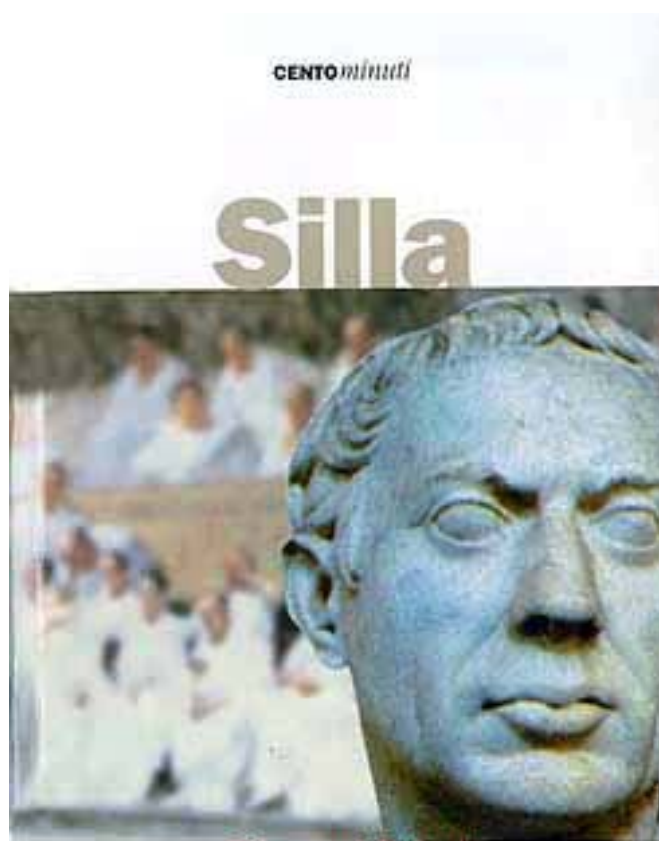
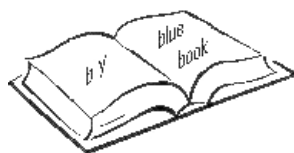


Giovanni Brizzi

Silla

© 2004 RAI-ERI



Giovanni Brizzi





Indice

Introduzione all'edizione Bluebook	3
Prefazione di François Hinard	4
L'uomo	6
Gli antenati e le origini, la famiglia e l'educazione	7
La giovinezza e gli inizi della carriera	10
La situazione a Roma	14
La guerra contro Giugurta	19
Cimbri e Teutoni.....	25
Verso la svolta: l'eclisse di Mario.....	33
Verso la svolta: l'ascesa di Silla.....	36
La guerra sociale.....	39
Mitridate	44
La marcia su Roma.....	47
La guerra contro Mitridate: la prima fase.....	53
La rivincita dei populares: le prime atrocità civili	58
La guerra mitridatica: la seconda fase.....	62
Le vicende in Asia, in Grecia, in Italia.....	66
La guerra civile: la prima fase.....	71
Guerra a morte	74
Le proscrizioni.....	79
La dittatura, le riforme, la morte	83
Il mito di Silla.....	88
Ai posteri... ..	90

Introduzione all'edizione Bluebook

Il saggio che segue, edito dalla RAI-ERI nel 2004, è in realtà la trascrizione riveduta e corretta di un audiodocumentario che Giovanni Brizzi stesso condusse, per la regia di Giancarlo Simoncelli e Angela Zamparelli, su RadioRai2, all'interno della trasmissione *Alle 8 della sera*. Il documentario *Silla* è andato in onda dal 10 settembre al 5 ottobre 2001.

Per ascoltare l'audiodocumentario, si rimanda al sito di RadioRai:

<http://www.radio.rai.it/radio2/alleotto/silla/#>

LINK per scarico da emule in formato mp3

ed2k://file|[Audiolibro.ITA].Alle.8.della.sera.-.Silla.rar|301074799|1C029D01CCAF757FCF14759E0326AA54|/

Prefazione

di François Hinard (Nota: Professore della Sorbona di Parigi, specializzato in storia romana. (N.d.A.). Fine nota)

È un'impresa bella e molto difficile quella di far capire al grande pubblico il ruolo svolto, in un momento chiave della storia di Roma, da un personaggio come quello di Silla. Si tratta di una figura che ha lasciato un'impronta molto forte nella coscienza dell'Occidente, come provano le tre opere dal titolo Lucio Silla che conosco (e me ne sfuggono senza dubbio diverse altre...), composte da Mozart, Jean-Christien Bach e Michele Mortellari su un libretto di Giovanni di Gamera. Ma si tratta, anche, di un personaggio che ha svolto una "funzione" ben precisa nel quadro dei dibattiti politici fino ai primi decenni del XX secolo. Si sono letti tanti saggi su Silla, all'interno dei quali le accuse mosse contro di lui non sono esenti da sottintesi ideologici; ma, cosa ancor più sorprendente e non meno pericolosa e fuorviante per lo storico, si sono letti elogi dello stesso tracciati da autori che si richiamavano tanto al marxismo quanto al fascismo.

Ma che cos'è, dunque, che ha fatto di questo personaggio, certo eccezionalmente dotato, pieno di fascino, probabilmente temibile, un simbolo forte abbastanza per essere ancora "operativo" a quasi venti secoli dalla morte? E che conseguenze ha questo fatto per lo storico di oggi?

La risposta al primo interrogativo va senza dubbio ricollegata alla natura del potere acquisito da Silla; un potere che superava tutto ciò che si era potuto concepire a Roma, come ha scritto assai bene Mario Attilio Levi. «In quel momento la sua posizione personale era di un'infinita potenza. E tremenda anche, perché poteva pensare e attuare tali cose: realmente egli agiva "reggendo da solo la cosa pubblica e governando il mondo", come ebbe a dire, con pensiero mirabile per esattezza, Cicerone». Ma quello che l'eminente collega non dice, e che Cicerone si è ben guardato dallo scrivere, è che tale infinito potere era, anche e prima di tutto, un potere popolare; cosa che, invece, ha messo assai bene in evidenza il professor Brizzi. È proprio questa contraddizione apparente che ha fatto di Silla un personaggio poco ortodosso. È questa apparente incoerenza a spiegare il processo di deformazione cui venne sottoposta la sua immagine. Tale processo è stato avviato da Cicerone e dai suoi contemporanei, che conservavano senza dubbio qualche sgradito ricordo di quanto era successo nel momento della proscrizione, quando tutti, collettivamente, avevano più o meno tuffato le loro mani nel sangue; e poi dalla propaganda augustea, che tese volutamente a confondere Antonio e Silla in una medesima riprovazione, quella verso il despota che si vendica in modo sanguinario. In poche parole, era inevitabile che, accomunata alla figura di Antonio, la dittatura di Silla divenisse l'exemplum, quasi il simbolo stesso del potere autocratico senza limiti, teso semplicemente alla rivalsa personale, in opposizione alla clementia Caesaris, alla cura che Cesare e il figlio adottivo, Augusto, mettevano nel dispensare il perdono per

far regnare la pace. Tutto questo il professor Brizzi, che conosce benissimo l'argomento e che ha letto ogni cosa, lo ha chiaramente mostrato.

Ma ciò che egli è anche riuscito a offrire, non in modo esplicito, bensì facendo semplicemente alla perfezione il suo mestiere, è la risposta alla seconda domanda avanzata all'inizio: quali riflessi ha tutto ciò sullo storico di oggi? Nel rispondere occorreva schivare un triplice scoglio: innanzitutto, evitare il rischio di abbandonarsi – come, oggi, fanno quasi tutti – alla condanna brutale del personaggio; poi sottrarsi al pericolo opposto, quello di procedere a una sua riabilitazione, fatto che sarebbe stato inevitabilmente marchiato con un a priori ideologico; infine evitare di concepire un sistema, di affidarsi cioè a un'interpretazione schematica come quella di J. Carcopino, che vedeva in Silla un monarca il quale aveva mancato il suo obiettivo. Il solo modo per evitare questi pericoli era, precisamente, quello di adottare l'atteggiamento assunto dal professor Brizzi, che consiste nel riprendere, tutta senza eccezione, la documentazione concernente il personaggio, dalle origini fino a quella relativa all'immagine che egli ha lasciato di sé; nell'evocare il contesto politico, sociale, militare; nel mettere in evidenza gli ingranaggi complessi della società del I secolo a.C. Tutto questo "criticando" le fonti, vale a dire collocando precisamente ciascuna di esse all'interno del dibattito che il sorgere del potere assoluto aveva sollevato in seno a una società la quale non aveva mai creduto che ciò fosse possibile. Egli ci offre, dunque, una biografia completa del personaggio, senza schierarsi. Ciò non significa che egli non condanni ciò che è condannabile, ma semplicemente che lascia a ciascuno di noi, suoi ascoltatori e lettori, il compito di decidere circa la questione essenziale che, in definitiva, si pone a proposito di questo protagonista, ma che noi tutti, in Europa, rivolgiamo oggi a noi stessi: che regime, che organizzazione sociale dare a uno Stato in piena ristrutturazione?

Non inganniamoci, a questo proposito: lo studioso di Silla lavora sulla storia antica dell'Italia, ma offre anche delle chiavi di lettura per la storia dell'Occidente e ci incita con discrezione ed efficacia, noi Europei, a riflettere sul nostro presente. È quello che sa fare il professor Brizzi, ed è di questo che bisogna ringraziarlo, così come bisogna ringraziare quelli che gli hanno dato la parola.

L'uomo

Uomo grande e per molti versi singolare grazie alle doti, molteplici e importanti, che possedeva, Lucio Cornelio Silla assurse assai presto, quando ancora era in vita, al valore di simbolo. Ma se per i contemporanei, a seconda della fazione cui appartenevano, fossero cioè conservatori o *populares*, “popolari”, egli incarnò sia l'ideale difensore dei valori tradizionali, che cercava in ogni modo di ripristinare perché riteneva che avessero fatto in passato la fortuna di Roma, sia il prototipo del tiranno sanguinario e crudele, è questa seconda l'immagine di lui che ha finito decisamente col prevalere e col giungere, quasi indiscussa, fino a noi.

Certo, le mani di Silla si macchiarono spesso di sangue; certo, egli esercitò spesso la violenza, ma non fu il primo, e non fu probabilmente nemmeno il peggiore tra quanti vi fecero allora ricorso. Nell'età sua – siamo nel periodo a cavallo tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. – l'abitudine a impiegare la forza per dirimere le contese civili si era infatti già molto diffusa; ed egli fu costretto talvolta a servirsene non solo per mandare a compimento i suoi piani, ma anche per difendere i suoi diritti e per salvare la sua stessa vita.

Così, si può dire che il nostro personaggio debba l'affermarsi di una nomea, che già presso i Romani delle epoche successive era sinistra quasi quanto quella di Annibale, a una serie di circostanze costantemente sfavorevoli alla trasmissione del suo ricordo. Se il trionfo della parte avversa, di quei *populares* cioè che prima prevalsero con Cesare e poi portarono al compiersi della cosiddetta “rivoluzione romana” e al sorgere dell’“impero”, e, forse più ancora, il tramonto dell'ideale che egli aveva tenacemente voluto incarnare, quello della *res publica* aristocratica, indussero, poco dopo la sua morte, persino coloro che erano stati i suoi seguaci più prossimi a prendere le distanze da lui, non potevano certo essere teneri con i suoi metodi di vincitori. A loro, anzi, l'exasperare i torti civili di Silla permise di far dimenticare i propri, che erano altrettanto gravi; e dunque gli autori legati a Cesare o ad Augusto sembrano avere, tutti indistintamente, fatto a gara nel dipingere la sua immagine con le tinte più fosche possibili. Inoltre, sia dovuto al caso o a una spietata ed efficace censura, il naufragio della produzione storica a lui favorevole è stato totale; cosicché è legittimo chiedersi quale ritratto avremmo di Silla se ci fosse rimasta l'opera, per esempio, di annalisti come quel L. Cornelio Sisenna che fu, secondo Sallustio, «il migliore e il più esatto dei suoi biografi», o come C. Claudio Quadrigario. Più ancora, se è vero che la buona stampa di cui Caio Giulio Cesare ha goduto e gode, fino a noi, presso le generazioni successive tanto deve alla grande abilità propagandistica mostrata nei suoi *Commentarii* dallo stesso Cesare, si può certamente rimpiangere, in questo senso, la perdita di quelle *Memorie* alle quali Silla aveva affidato il ricordo che intendeva lasciare di sé.

È da subito evidente, tuttavia, che la sua fu una personalità estremamente complessa e che, come molti uomini grandi, egli fu connotato da un singolare impasto di contraddizioni, tanto sotto il profilo personale quanto sotto quello politico; così che offrire di lui un profilo coerente riuscirà possibile, forse, solo al termine di una disamina che ripercorra la sua intera esistenza.

Gli antenati e le origini, la famiglia e l'educazione

Gli ideali di Lucio Cornelio Silla si spiegano forse appieno considerando le sue origini. Anche se quella cui egli apparteneva era forse la meno illustre fra le sette famiglie patrizie che componevano la *gens Cornelia*, essa faceva parte di un clan – la *gens Cornelia*, appunto – tra i più antichi e nobili della *res publica*; lo stesso – va ricordato – cui appartenevano anche gli Scipioni. Il primo membro di cui ci sia rimasta memoria precisa è anche quello con il quale le fortune politiche della famiglia vennero meno. Due volte console (nel 290 e nel 277 a.C.) e, in data non precisabile, persino dittatore, Publio Cornelio Rufino godeva di un'eccellente reputazione in campo militare, guadagnata contro i Sanniti e confermata contro Taranto e contro Pirro; ma aveva altresì fama di essere un uomo avido e rapace. Se si vuole prestar fede a un aneddoto riportato da Cicerone, uno tra i massimi personaggi del suo tempo, Caio Fabrizio Lusino rispose beffardamente allo stesso Rufino, che lo ringraziava per l'appoggio concessogli durante le elezioni malgrado fosse suo avversario politico, affermando che preferiva essere derubato da un concittadino piuttosto che venduto schiavo da un nemico.

Fu proprio Fabrizio, d'altronde, che – poco dopo, e precisamente nel 275, passata l'emergenza bellica – nella sua qualità di censore lo escluse dal senato perché possedeva più di dieci libbre di vasellame d'argento. Certo, occorre considerare che, in quest'epoca, avessero o meno coniato già il loro *denarius*, i Romani disponevano ancora di quantità assai scarse di metallo prezioso e che, inoltre, le sostanze di un senatore si misuravano essenzialmente sulla base della proprietà terriera; e tuttavia, per quanto dieci chili circa d'argento possano rappresentare un affronto all'arcaico ideale della *frugalitas*, la misura adottata sembra indubbiamente severa. Qualunque altra spiegazione si voglia proporre (si è pensato che Rufino si fosse reso colpevole di un'indebita sottrazione di pubblico denaro, forse dal bottino tolto ai Sanniti; o che fosse stata scoperta un'eccedenza rispetto a quanto da lui dichiarato per il censimento), sembra dunque assai probabile che alla sua esclusione non siano stati estranei motivi di inimicizia politica o personale.

Era, comunque, un primo, terribile colpo al prestigio della famiglia; al quale se ne aggiunse, subito, un altro. La nomina del figlio di lui a *flamen Dialis*, flamine di Giove, era forse un tributo d'onore, ma non rappresentava certo una compensazione politica. Il sommo sacerdote di Iuppiter non poteva, per esempio, guardare un cadavere, né avvicinare un esercito, ed era prigioniero di un gran numero di altre limitazioni sacrali e di obblighi connessi alla carica, che faceva di lui una sorta di incarnazione, di simbolo terreno della divinità. Ciò lo confinava quindi a un ambito meramente religioso e lo escludeva, di fatto, da ogni magistratura.

Forse per far dimenticare i trascorsi paterni, lo stesso *flamen Dialis* aveva preso la precauzione di mutare il *cognomen*, il soprannome portato dalla famiglia, cambiandolo da *Rufinus* in *Silla*. Sul piano della forma la metamorfosi non faceva poi molta differenza. Nelle sue *Memorie* il nostro protagonista si sarebbe sforzato di nobilitare questo nuovo *cognomen*, accreditando la voce secondo cui esso

rappresentava un'abbreviazione del nome della Sibilla; e giustificandone la genesi con il fatto che il suo bisavolo, Publio, il figlio del flamine, era stato incaricato, nel corso della seconda guerra punica, di consultare, appunto, i *Libri Sibyllini*, i più antichi e importanti fra i testi oracolari dell'antica Roma. L'etimologia, nondimeno, sembra non reggere: come molti altri *cognomina*, anche questo conteneva, in realtà, il riferimento a una caratteristica fisica della stirpe, ed era del tutto analogo a quello precedente. Se *Rufinus*, infatti, significa “di pel rosso”, Silla deriva probabilmente da *suilla*, e vuol dire, più o meno, “carne di porco”.

Neppure questo accorgimento, tuttavia, aveva potuto rialzare le sorti della famiglia; sicché Sallustio può ben dire che quel ramo della *gens* era «sostanzialmente caduto nell'oblio a ragione delle colpe degli antenati». Prima del nostro protagonista nessuno degli avi andò mai più oltre la carica di pretore; che ricoprirono lo stesso Publio, figlio del flamine, nel 212 e i due figli di lui, il primogenito e nonno di Silla – che portava a sua volta lo stesso *prænomen*, il nome personale, di Publio – nel 186, e il minore, Servio, nel 175. Man mano che ci si avvicina a Silla, le notizie si fanno sempre meno abbondanti e sicure. Quasi nulla si sa del nonno e del prozio. La carriera politica del padre, che portava a sua volta il prenome di Lucio – e che, quindi, non era forse il figlio primogenito – se mai egli la intraprese, ci è praticamente sconosciuta; anche se – grazie a un'allusione (riportata da Plutarco) di Mitridate, re del Ponto, il quale fece dire allo stesso Silla di aver conosciuto di persona il padre suo – sembra di poter dedurre che avesse esercitato una magistratura in Asia o avesse almeno fatto parte di una delle tante legazioni che venivano continuamente inviate in oriente per imporre il volere di Roma.

Della famiglia “prossima” di Silla sappiamo dunque, in realtà, poco o nulla. Un accenno di Plutarco rivela che il padre si sposò due volte e che la seconda moglie – particolare importante, per il futuro del nostro eroe – era donna di una certa ricchezza. È nota anche l'esistenza di un fratello, Servio, e di una sorella, il cui figlio ebbe una piccola parte nella carriera del futuro dittatore.

Comunque sia, della sua stirpe Lucio recava impresse nel fisico le indiscutibili stimmate: il bimbo che nacque nel 138 a.C. aveva capelli di un rosso acceso, pelle lattea chiazzata di lentiggini – tanto che un Ateniese poté dire, alludendo con insolenza al suo aspetto, «Silla è una mora aspersa di farina» – e occhi di un incredibile azzurro, che si sarebbero fatti acuti, freddi e taglienti, denunciando sia l'intelligenza e il temperamento del loro possessore, sia la risolutezza e la crudeltà formidabili. In più Silla aveva una bellissima voce suadente, che esaltava le sue doti, eccezionali, di eloquenza ed era uomo incline allo scherzo, di un'affabilità e di una generosità senza pari.

Dall'insegnamento dei genitori egli dovette trarre, già nella casa paterna, forse più ancora che il rispetto, un autentico amore per le tradizioni più proprie dell'aristocrazia e, inoltre, la conoscenza delle consuetudini sociali e delle prassi istituzionali e religiose che ne regolavano i comportamenti e i ritmi di vita. Qui ebbe certo – forse da un precettore, schiavo o liberto del padre – anche i primi rudimenti della sua formazione culturale, che perfezionò poi frequentando le scuole dei retori greci, allora molto diffuse in Italia, e probabilmente recandosi anche, secondo l'uso consueto tra i rampolli della *nobilitas*, in Grecia per un soggiorno di studio. Certo è

che la sua formazione coprì non solo i settori del diritto e della retorica, ma fu filosofica, letteraria e persino artistica, e non solo latina, ma anche ellenica. Oratore di notevole livello, Silla era considerato in grado di rivaleggiare con gli eruditi del tempo per la sua cultura e sembra essere stato persino un amante dell'arte, se è vero che passò per le sue mani quell'Eracle Epitrapezios di Lisippo che era stato, prima di lui, di Alessandro e di Annibale.

Se da bambino e nella prima adolescenza egli sembra avere avuto una formazione adeguata agli standard degli aristocratici suoi pari, da giovane il suo *status* sociale potrebbe essere alquanto decaduto. Secondo quanto afferma Plutarco, i discendenti di Rufino «condussero tutti un'esistenza grama, e lo stesso Silla crebbe in un ambiente familiare non molto agiato». È ancora il biografo greco a ricordare che, «durante l'adolescenza, Silla abitò in una casa non sua, per la quale pagava una modesta pigione». Certo, soprattutto ricordando che alcuni tra i suoi antenati giunsero a ricoprire la pretura, sembra di dover attenuare alquanto l'affermazione di Plutarco; e sembra di dover ritenere che la famiglia abbia mantenuto, anche nel ramo cadetto, almeno il livello di censo equestre. E tuttavia, sia che vi fossero stati screzi con il padre, sia – fatto più probabile – che la famiglia si fosse, nell'ultimo periodo, ulteriormente impoverita, sembra che questi lo abbia lasciato, alla sua morte, in una condizione modesta, se non disagiata: stimata in novemila sesterzi all'anno, la rendita di Silla era, certo, molto superiore a quella di un lavoratore manuale, ma era di gran lunga inferiore a quelle dei grandi aristocratici del tempo.

Per di più le sue risorse, anche quando crebbero, furono acquisite in modo non del tutto onorevole, almeno secondo i rigidi criteri dei nobili di allora. È il rimprovero che gli rivolse, un giorno, un aristocratico al termine della campagna d'Africa: «Come puoi essere onesto tu, che ora sei così ricco benché tuo padre non ti abbia lasciato nulla?». Secondo un altro celebre aneddoto, mentre già egli era il padrone di Roma e mandava a morte gli oppositori, un liberto, che era sul punto di essere giustiziato per avere tenuto nascosto un proscritto, si sarebbe preso il gusto di ricordargli i trascorsi comuni: «Per molto tempo – gli disse – noi due siamo vissuti nel medesimo palazzo. Io affittavo le stanze superiori per duemila nummi, tu, o Silla, le inferiori per tremila. Quindi tra la mia fortuna e la tua la differenza era di mille nummi soltanto».

In quel momento il patrimonio di Silla era divenuto da tempo il più cospicuo dell'età sua. Ricorda Plutarco che, quando decise di offrirne la decima a Eracle, questa bastò per allietare per più giorni di seguito il popolo di Roma con banchetti tanto sontuosi che vi si beveva vino di quarant'anni e più e che alla fine di ogni giornata i cibi non consumati – i quali erano, pare, in quantità enormi e non potevano, poiché consacrati, essere riproposti il giorno dopo – venivano gettati nel Tevere. Allora, tuttavia, la sua ricchezza era frutto di attività in gran parte onorevoli. In qualche misura disdicevoli erano stati, invece, i primi apporti, proprio quelli, però, che gli avevano consentito di intraprendere la carriera politica. Tra essi, senz'altro, i lasciti di due donne, vale a dire della matrigna e, ciò che è peggio, di Nicopolis, una ricca liberta dalla fama discutibile che aveva fatto di lui il suo amante e gli aveva poi trasmesso, morendo, le sue sostanze. In questi precedenti stanno forse i presupposti di un atteggiamento e di tutta una vita.

La giovinezza e gli inizi della carriera

Simili condizioni economiche impedirono a lungo a Silla di intraprendere quella carriera politica che, pure, costituiva forse la sua aspirazione più alta. Egli finì quindi, durante tutta la prima parte della vita, per abbandonarsi all'innato temperamento piuttosto che all'educazione: un temperamento, pare, incredibilmente sensuale. Ricorda Plutarco che egli «passava per abitudine il suo tempo in compagnia di mimi e di buffoni, e condivideva la loro vita sregolata». Anche quando era ormai divenuto il signore incontrastato di Roma, del resto, «continuò a radunare ogni giorno in casa sua gli elementi più sfrontati che calcassero le scene o bazzicassero i teatri: con loro beveva e gareggiava a chi dicesse le facezie più grossolane, senza pensare di fare cosa sconveniente alla sua età... o di degradare la carica che ricopriva. Accordava allora grande confidenza a cantanti e danzatori e si mostrava accondiscendente e propenso a soddisfare qualsiasi loro richiesta. Questa debolezza pare sia stata la causa di un vizio, se così si può chiamare l'inclinazione agli amori e al piacere, cui non seppe resistere e che non lo abbandonò neppure in vecchiaia. Innamoratosi da giovane di un attore, Metrobios, lo amò fino agli ultimi giorni di vita». Costui era, probabilmente, un *lysiodos*, un attore che interpretava in teatro le parti femminili.

Non bisogna, evidentemente, prendere alla lettera quello che, per la parte relativa al bere soprattutto, sembra essere un *topos*, un luogo comune dell'invettiva politica. In qualche modo rispondente al vero, la sregolatezza di Silla non può però giustificarsi solo con una semplice propensione al vizio. Certo egli visse circondandosi di gente di teatro: oltre a Metrobios, furono suoi intimi il famoso commediografo Roscio, poi amico di Cicerone, e Sorice, forse un liberto, capo di una troupe di mimi. La sua celebre voce – Silla, tra l'altro, cantava benissimo – egli la mise alla prova molto spesso, anche in pubblico; e finì per calcare più volte le tavole del palcoscenico, sia nella prima parte della sua vita, sia, poi, anche in vecchiaia. Vi è chi ha pensato, per esempio, che i suoi comportamenti celassero, in realtà, l'appartenenza a una confraternita bacchica; vi è chi crede a una passione sviscerata per il teatro, che lo portò a mettere in scena e addirittura a recitare le *atellane*, le rustiche farse popolari il cui contenuto meglio si adattava al suo temperamento, un genere che amò sempre e nella cui composizione sembra anche essersi cimentato. Si può addirittura pensare – ciò che ci rende forse Silla più simpatico – che l'attaccamento per questo *demi monde* nascesse nell'animo suo dall'affetto, certo assai più sincero che non quello dei suoi pari, a lui costantemente tributato dal discusso ambiente dello spettacolo.

Quello che è certo è che l'inclinazione personale non lo distolse mai in alcun modo dai suoi doveri pubblici. Nella sua seconda veste, quella di uomo politico, Silla rivelava una natura del tutto diversa; e la *verve* del cinico, spudorato libertino, del gaudente che era il più allegro e il migliore dei compagni a tavola e, probabilmente, a letto, cedeva inesorabilmente il posto al genio freddo e alla lucida, spietata efficienza del diplomatico, del politico, del soldato. I suoi biografi, di fatto, lo riconoscono;

indirettamente Plutarco, il quale, pur rimproverandogli di degradare la carica che ricopriva, finisce poi con l'ammettere che la condotta di Silla degenerava soprattutto in ambito conviviale; in modo più esplicito Valerio Massimo, secondo cui il suo atteggiamento cambiò completamente con la questura. Ma è soprattutto Sallustio a rendergli giustizia: pur essendo un avversario dichiarato di Silla, egli lo biasima solo per qualche deroga rispetto agli impegni matrimoniali; per il resto, egli dice, «pur amante della voluttà, Silla non lasciò mai che il piacere lo distogliesse dai pubblici affari».

Rimane, invece, il dubbio circa le tendenze di Silla; ed è forse inevitabile, perciò, abbandonarsi qui a qualche cosa che somiglia un po' al pettegolezzo. Possiamo dire che, pur se non aveva preclusioni, le sue preferenze sembrano però essere state decisamente eterosessuali. Gli piacevano infatti, e molto, le donne e se ne lasciava talvolta sedurre. Così gli accadde, per esempio, con l'ultima moglie. Figlia di Valerio Messalla e sorella (o nipote?) dell'oratore Ortensio, da poco separata, affascinante e giovanissima (non aveva ancora 25 anni, mentre Silla ne aveva 58), Valeria lo avvicinò durante uno spettacolo di gladiatori. Passandogli dietro, strappò un filo dal mantello del dittatore; alla sua reazione stupita, rispose che l'aveva fatto semplicemente perché voleva essere anche lei in qualche modo partecipe della sua fortuna. Colpito dalla civetteria della giovane donna, Silla ne fece discretamente chiedere il nome, e per tutto il resto della rappresentazione scambiò poi continuamente con lei sguardi e sorrisi; poco dopo l'avrebbe sposata. Piuttosto severo, e forse intriso di moralismo eccessivo, il giudizio di Plutarco sembra però conforme al costume del tempo: «Forse per tutto ciò essa non merita alcun biasimo; ma, anche se era la più onorata delle donne, Silla non la sposò certo spinto da un motivo confessabile e onesto. Egli si lasciò invece ammaliare, quasi fosse un giovincello, dalla bellezza e dalla sensualità, che hanno come naturale conseguenza quella di risvegliare le passioni più vergognose e più turpi». Se è vero che le donne piacevano a Silla, è pur vero altresì che anch'egli esercitò sempre, su di loro, una attrazione fortissima. Oltre alle molte avventure extraconiugali (per cui viene, è superfluo ricordarlo, biasimato dalle fonti antiche; esplicito, in proposito, il giudizio di Sallustio che lo giustifica almeno in parte: «Incline alle delizie nel momento del piacere, egli non lasciò mai che il godimento lo distogliesse dagli affari. Solo, avrebbe potuto mostrare maggior decenza nella vita coniugale»), egli aveva avuto, prima di Valeria, tre o quattro mogli. Ci si è chiesti se la prima, il cui nome, riportato da alcuni testi manoscritti, sembra essere stato quello di Ilia, non sia piuttosto una Giulia, forse la sorella di Lucio Giulio Cesare, il console del 90, e di Caio Giulio Cesare Strabone, il famoso oratore; o se, addirittura, non coincida con la seconda, l'Aelia ricordata da Plutarco, di cui non si conosce altro che il nome, ma che doveva essere di famiglia assolutamente modesta. La seconda (o la terza...), Clelia, proveniva invece, come suggerisce il nome, da un'antica stirpe patrizia. A lei Silla rimase sempre piuttosto legato. Nell'88 fu costretto a ripudiarla per la sua sterilità; ma anche dopo il divorzio sembra essere rimasto con lei in buoni rapporti, e sembra certo che abbia continuato a manifestarle apertamente stima e riconoscenza per la sua virtù.

Benché le male lingue lo abbiano tacciato di ipocrisia per questa sua scelta, bisogna dire che la decisione di ripudiare Clelia era giustificata, secondo la morale del tempo,

da una motivazione assolutamente ineccepibile: la mancanza di figli, che avrebbe, cosa inaccettabile per un Romano, fatto estinguere la famiglia. Nella circostanza il biasimo dei benpensanti appare, dunque, per lo meno sospetto; ciò che senz'altro li indispettì oltremodo fu il fatto che il divorzio rendeva possibile il penultimo e più importante dei matrimoni di Silla, quello con Cecilia Metella. Se, come ricorda Plutarco, i *populares* composero numerosi *carmi* contro di lui, anche agli alteri aristocratici suoi pari quelle nozze parevano troppo buone per il rampollo di una famiglia decaduta (e che aveva, per di più, trascorsi discutibili come i suoi). Osserva sarcasticamente Tito Livio che essi consideravano indegno di quella donna l'uomo che avevano, viceversa, ritenuto meritevole di ricoprire il consolato.

In effetti, Cecilia Metella era una figura femminile tra le più illustri. Vedova di Marco Emilio Scauro, vincitore dei Liguri, ex console ed ex censore e, per di più, *princeps senatus*, vale a dire primo e più autorevole membro del consesso che reggeva allora la repubblica, dunque personalità di riferimento sul piano politico, essa era anche e soprattutto la figlia di Lucio Cecilio Metello il Dalmatico, console, censore e pontefice massimo a sua volta, morto nel 104; ed era nipote di quel Quinto Cecilio Metello Numidico che, come recita il suo *cognomen ex virtute*, il soprannome venutogli dalla vittoria militare, aveva preceduto Mario nel comando in Africa e aveva, a sua volta, trionfato sui Numidi. Questa unione legava assai opportunamente Silla ai destini politici della più potente famiglia della *nobilitas* plebea.

Resta, dunque, da parlare solo di quest'ultima sposa, senz'altro la più importante tra le figure femminili che gli furono accanto. Come il più delle volte, a Roma, il matrimonio con Cecilia Metella nacque quasi certamente dall'interesse reciproco: un interesse che, da un lato, spingeva forse i Metelli, i quali traversavano allora una fase di momentaneo declino, a legarsi con una figura emergente; che, dall'altro, induceva Silla a mescolare il suo sangue con la più prestigiosa e illustre tra le famiglie romane del tempo. L'unione, tuttavia, fu solida e felice. Tra le mogli, Metella fu quella che Silla amò maggiormente, o almeno quella cui fu legato dalla maggior costanza di sentimenti; e, per tutti i sette anni in cui durò il loro matrimonio, essa lo ricambiò pienamente, di affetto e di lealtà. Quando gli avversari del marito si impadronirono di Roma, Metella non esitò infatti a raggiungerlo in oriente con i figli, e si disse persino che la severità di Silla nei confronti degli Ateniesi fosse esasperata dalla rabbia per le sanguinose ingiurie che avevano osato rivolgere alla sua sposa; una sposa che, d'altronde, era la sola capace talvolta di moderare i suoi improvvisi accessi di furia e di crudeltà.

Forse per le circostanze particolarmente dolorose che avevano portato al distacco, in occasione della sua morte Silla venne per una volta meno persino alla sua proverbiale coerenza. Quando Cecilia Metella si ammalò, egli era augure ed era impegnato in una celebrazione religiosa che comportava il sacrificio a Ercole, divinità da lui prediletta, di una decima del suo patrimonio. Così, in nome della necessaria purezza rituale, nel momento stesso in cui la malattia apparve incurabile i sacerdoti imposero a lui di ripudiare la moglie prima che la sua infermità contaminasse la casa e lui stesso. Trasportata altrove per suo ordine mentre ancora era in vita, Cecilia Metella morì senza che egli potesse rivederla. Così, se non aveva voluto disobbedire agli dei, Silla derogò invece senza esitare da quanto aveva stabilito egli stesso, violando la norma

suntuaria che limitava le spese per i funerali e offrendo alla sposa splendide esequie. Un gesto che, francamente, appare dettato dall'amore per la defunta piuttosto che dal desiderio di distinguersi tra i suoi concittadini.

Dalle sue compagne Silla ebbe diversi figli. Da Aelia (o Ilia, o Giulia: al solito, per quanto detto sopra, non sappiamo...) gli nacque una femmina, Cornelia. Questa sposò il figlio di Pompeo Rufo, collega di Silla nel consolato dell'88, e ne rimase presto vedova, poiché il giovane fu ucciso nei tumulti di quello stesso anno (non prima, però, di averne avuto due figli, la secondogenita dei quali, Pompeia, sarebbe divenuta poi moglie di Cesare). Questa stessa Cornelia appartiene al novero di quanti approfittarono delle proscrizioni: nel dicembre dell'82, infatti, acquistò all'asta una villa sul golfo di Napoli che era appartenuta a Caio Mario, pagando settantacinquemila denari soltanto una proprietà del valore di oltre cinquecentomila.

Metella diede al marito prima un maschio, che morì a neppure sei anni, nell'inverno 82-81, poi una coppia di gemelli, che sopravvissero. A Roma come presso molte altre culture un parto gemellare era considerato un fatto prodigioso: basti pensare agli esempi, celebrati dal mito, di Castore e Polluce o di Romolo e Remo. Silla assunse questo fatto come l'ennesimo segno – e su ciò torneremo – della sua *felicitas*, del favore tributatogli dagli dei; un'interpretazione che volle rendere palese, scegliendo per i figli, in deroga all'onomastica tradizionale, i nomi di Faustus e Fausta. Dal matrimonio con Valeria, infine, venne ancora una figlia, la quale, nata dopo la morte del padre, fu chiamata Postuma.

È comunque significativo che siano state le donne – le quali, in particolare, sembrano essersi lasciate sedurre dall'evidente fascino dell'uomo, fatto di affabilità e di intelligenza, di generosità e di cultura, oltre che di fortissimo temperamento – a favorirne l'ascesa politica. Sia Nicopolis, l'anziana e chiacchierata liberta forse di origine orientale, che fu prima amata dal giovane Silla e poi a sua volta si innamorò perdutamente di lui, sia la sua matrigna, lo lasciarono, morendo, erede del loro patrimonio; gli garantirono così il censo necessario a intraprendere finalmente, come desiderava, la carriera politica. Fu grazie ai loro lasciti che, nel 107, egli poté accedere alla questura, raggiungendo in Africa Caio Mario. Quando fu eletto a questa carica, Silla rivestiva da tredici anni ormai la toga virile, e aveva perciò circa tre anni di ritardo rispetto all'iter consueto percorso dai suoi pari di maggiore sostanza: li avrebbe superati tutti in fortuna e prestigio. Quanto poi alle mogli, se non è certo che sia stata una Giulia ad avvicinarlo alla migliore società romana, è invece sicuro che Cecilia Metella ve lo introdusse a pieno titolo. Anche se quando la sposò, nell'88, Silla aveva ormai raggiunto il consolato, il patrimonio, il prestigio, le alleanze politiche della famiglia di lei erano di gran lunga superiori ai suoi: pur se erano alquanto in declino, i Cecili Metelli erano da tempo la famiglia più famosa di Roma.

La situazione a Roma

Per conoscere l'ambito all'interno del quale Silla si trovava a muoversi, conviene forse spendere qualche parola sulla situazione esistente in Roma nell'ultimo scorcio del secondo secolo. L'oligarchia dominante aveva gradualmente subito, nell'ultimo periodo, una trasformazione radicale. Un tempo istituzionalmente "ouverte aux talents", aperta alle capacità personali, e destinata quindi per definizione ad accogliere gli uomini migliori (Cinea, il segretario di Pirro, aveva definito "assemblea di re" il senato romano), essa si era a lungo basata su una "etica del merito" (Zecchini) che ne rendeva inevitabile il periodico ricambio e che ne assicurava quindi il costante, fecondo rinnovamento.

Frutto nella sua composizione attuale di un'ormai remota apertura ai plebei, la *nobilitas*, il gruppo ristretto di famiglie con precedenti consolari, aveva tuttavia scelto progressivamente di rinchiudersi di nuovo, come al tempo della peggiore intransigenza patrizia; e si era sclerotizzata in difesa delle tradizioni illustri che costituivano la prerogativa delle principali casate. Presso gli *optimates*, la sua componente più retriva, era anzi venuta affermandosi poco a poco, dettata da un convincimento forse sincero, l'opinione secondo cui solo la discendenza da antenati che avessero ricoperto una qualche magistratura (un ufficio curule o più probabilmente, come altri pensano, una delle cariche maggiori, consolato o dittatura) autorizzava ad aspirare ai vertici del potere politico. Chiunque, al di fuori di quest'ambito, cercasse di divenir console contando esclusivamente sui propri meriti era definito *homo novus* ed era considerato una sorta di *parvenu*, incontrando come tale ogni genere di ostacoli e venendo guardato con la condiscendenza, se non con il disprezzo, che si riserva di solito agli arrampicatori sociali.

Agli ottimati si contrapponeva però ormai risolutamente una seconda *factio*, quella dei *populares*. Con questo nome – derivato da *populus*, il popolo – si definivano coloro che, dentro e fuori dalle assemblee cittadine, intendevano servirsi delle masse, facilmente manovrabili, del proletariato, non solo urbano, per fare pressione sul senato. Secondo il sarcastico ritratto che questi ultimi tracciavano degli avversari politici, i nobili conservatori erano coloro *quibus omnia populi Romani beneficia dormientibus deferuntur*, coloro sui quali finiva ormai col ricadere ogni beneficio da parte del popolo romano persino mentre stavano dormendo. Ripiegandosi su se stessa e trasformandosi in oligarchia, l'aristocrazia, che di Roma aveva costituito il simbolo e la forza, era venuta apertamente meno alla sua stessa natura; aveva cioè, secondo l'accusa dei *populares*, abdicato alla *virtus*, aveva perduto la caratteristica che ne costituiva l'irrinunciabile blasone e che ne giustificava lo stesso diritto al potere.

Circa la natura e i caratteri dei due raggruppamenti in lotta, la critica moderna è sostanzialmente concorde solo nel riconoscere che essi non erano partiti nel senso attuale del termine. Ancora oggi ci si interroga, per esempio, sul grado di coscienza civile del popolo minuto e sulla sincerità nell'atteggiamento dei cosiddetti capi "democratici". Anche coloro che si posero alla testa di questa seconda fazione, infatti,

appartennero a lungo al ceto senatorio soltanto e vantarono per lo più un'origine nobile quanto quella dei loro avversari politici. Alcuni studiosi hanno quindi sottolineato ancora una volta l'importanza dei vincoli e degli interessi famigliari nel monopolizzare le cariche e hanno cercato di ricostruire schieramenti più o meno elastici sulla base delle parentele. Altri hanno ritenuto che, sostanzialmente limitati all'ambito dell'aristocrazia, i contrasti riguardassero in fondo solo una maggior libertà di accesso alle cariche per i migliori, qualunque ne fosse la nascita e che, comunque, concernessero i metodi da impiegarsi nella lotta politica, non le sue finalità.

Vi è addirittura chi ha pensato il peggio. Partendo da Sallustio, alcuni studiosi sono giunti ad accusare i riformatori di avere perseguito per lo più scopi sfacciatamente personali e, persino, di essersi lasciati sedurre da quell'idealità di matrice ellenistica che offriva all'individuo una prospettiva di potere oltre le leggi: in una parola di essere stati mossi da ambizioni monarchiche. Certo, a questa interpretazione si è obiettato che, qualunque interesse li abbia spinti ad agire, i capi popolari dovevano, comunque, la loro influenza sugli umili all'attenzione che, per primi, avevano dedicato alle loro ragioni; ragioni che, del resto, erano ormai chiare a tutti e che cominciavano forse a costituire, tra i meno abbienti, un primo, embrionale motivo di coagulo. Certo, si è osservato che, "democratici" almeno per definizione, costoro non avrebbero potuto non tener conto delle istanze concrete dei ceti più poveri, visto che proprio questi costituivano la loro base elettorale. E tuttavia, neppure quando alla testa dei *populares* giunsero infine anche *homines novi*, come Caio Mario, questi sembrano essere stati più vicini a un ideale democratico quale noi lo concepiamo, che rimase sostanzialmente sconosciuto alla prassi, se non alla teoresi politica dei Romani. Fra di loro, comunque, la «gente... indegna e intrigante, per niente migliore... degli uomini al potere» sembra essere stata prevalente rispetto ai «riformatori sinceri, nemici del malgoverno e della corruzione» (Syme). Anche nella migliore delle ipotesi, l'attenzione alle necessità dei meno abbienti sembra essere rimasta per lo più strumentale. Altre, come si è visto, erano le finalità perseguite davvero.

Tra i pochi che furono mossi da una preoccupazione sincera per la situazione della *res publica* potrebbe forse essere annoverato Tiberio Gracco, il primo dei due celebri fratelli che rilanciarono la funzione dei tribuni della plebe. Pur inserendosi formalmente nel solco di una rinnovata attenzione verso i problemi sociali, la riforma agraria da lui progettata sembra infatti essersi proposta soprattutto il fine di ricostituire nel numero e di salvaguardare nella dignità quel ceto di piccoli proprietari terrieri che, in seno allo Stato romano, costituivano da sempre la base di reclutamento delle legioni e muovevano il meccanismo delle clientele tradizionali, abitualmente gestite in esclusiva dalle grandi famiglie. Tiberio, tuttavia, non era stato capito da quegli stessi *optimates*, da quei maggiorenti nel nome dei cui più autentici interessi aveva probabilmente inteso muoversi; e, quando aveva tentato di imporre a tutti i costi il suo disegno anche contro la volontà della maggioranza del senato, aveva finito con l'adottare metodi contrari alla legge. Sconfessato e accusato di aspirare al regno, era stato ucciso con molti dei suoi seguaci durante un tumulto guidato dal suo

stesso cugino, P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, il potente anche se odiato pontefice massimo.

Più articolata e complessa era stata l'opera del fratello minore. Quali che fossero i suoi veri propositi, sostituire il senato alla guida della repubblica con un gruppo ristretto comprendente le famiglie sua e dei suoi alleati o solo condizionarne le scelte grazie all'alternativa costituita dagli equestri, agli esponenti cioè di quel ceto imprenditoriale che avrebbe dovuto issarsi a sua volta al vertice della politica attiva, Caio Gracco aveva puntato tutto sul potere, da lui enormemente accresciuto, dei tribuni della plebe, sulla gestione delle assemblee di voto, infine sul controllo della *quaestio de repetundis* il tribunale permanente che si occupava di reprimere le malversazioni nelle province, da lui affidato per legge proprio ai cavalieri e divenuto quindi, come egli stesso aveva detto una volta «un pugnale piantato nelle reni del senato». Ma anch'egli aveva fallito; ed era stato ucciso insieme con il suo principale sostenitore, Fulvio Flacco, durante un attacco di truppe regolari guidate dal console Lucio Opimio contro l'Aventino, su cui si era rifugiato con i suoi partigiani. Ben tremila Graccani erano stati allora massacrati senza processo e i loro corpi erano stati gettati nel Tevere. Era la primavera del 121 a.C.

Con la loro azione i Gracchi avevano forse per la prima volta proposto all'attenzione di tutti temi nuovi e veramente rivoluzionari: la ridistribuzione di una ricchezza fondiaria ormai troppo accentrata, la superiorità dell'assemblea degli elettori sugli eletti, la sovranità popolare. Essi avevano segnalato all'opinione pubblica i primi di una serie di nodi che stavano venendo al pettine: essenzialmente il problema della dignità, se non della sopravvivenza, per la piccola borghesia contadina e, problema non meno grave, l'intollerabile situazione politica degli alleati italici.

Dalla stagione che seguì la tragedia dell'Aventino, con la fine di Caio Gracco, di Fulvio Flacco e dei loro seguaci, il console Lucio Opimio era uscito senza macchia, poiché per la loro uccisione era stato assolto nel corso dello stesso anno 121. Ma i *populares*, benché sconfitti non si erano rassegnati. Al proscioglimento del loro nemico seguì una serie di ulteriori schermaglie giudiziarie, che dimostrano come il fuoco della discordia intestina stesse ancora covando sotto la cenere.

E tuttavia, malgrado le uccisioni, i processi politici e l'abolizione quasi totale delle leggi graccane, sembrò per qualche tempo che il gruppo saldatosi attorno alla *gens* dei Metelli fosse capace di sanare almeno in parte le gravi fratture prodottesi nel corpo della *res publica*. Negli ultimi anni del secondo secolo, quando ancora Silla era giovane, questa famiglia si era imposta come uno dei nuclei dominanti (anche se non il solo...) sulla scena politica romana. Attorno ai quattro figli di Quinto Cecilio Metello Macedonico (Quinto, il primogenito, omonimo del padre e vincitore dei Baleari; Lucio, il Diademato; Marco, che repressi disordini in Corsica e in Sardegna (115-112 a.C.); e Caio Caprarius, che si segnalò nei Balcani) e ai loro due cugini (Quinto il Numidico e Lucio il Delmaticus, vincitore degli Scordisci), i quali, tutti, avevano raggiunto ripetutamente i vertici del *cursus honorum*, monopolizzando le più alte cariche per circa un decennio o si erano imposti come abili generali, si era sostanzialmente saldata una parte della fazione ottimata e avevano finito per gravitare anche talune grandi famiglie, i Servilii, i Luculli, gli Scipioni, nonché figure di spicco (che incontreremo...) come quelle di Q. Lutazio Catulo e di Q. Pompeo Rufo, di M.

Emilio Scauro, di Caio Mario (con cui nacquero contrasti insanabili) e dello stesso Cornelio Silla, che li ricondusse al vertice.

Il gruppo dei Metelli sembra essersi via via definito come una sorta di forza conciliatrice, contribuendo a far uscire la *res publica* dal recente, grave periodo di torbidi civili, durante il quale la violenza e la morte erano entrate per la prima volta nel Foro.

Particolarmente importante sembra essere stata, allo scopo, l'azione svolta, appunto, da M. Emilio Scauro. Come Silla, anch'egli era il rampollo di una grande famiglia decaduta da generazioni: secondo quanto riferiva la sua autobiografia, il padre, morendo, non gli aveva lasciato che sei schiavi e trentamila sesterzi. Scauro aveva tuttavia ereditato il patrimonio di un parente acquisito ed era poi riuscito ad arricchirsi sempre più, grazie prima alla professione di argentiere e successivamente a pratiche spesso discutibili e a metodi per così dire moralmente elastici. Abbiamo notizia anche di una non meglio precisata attività finanziaria svolta in comune con Caio Mario. Entrato in politica, egli aveva percorso una prestigiosa carriera, assurgendo dal 115 al rango di *princeps senatus*. Fin dall'inizio i suoi trascorsi di abile affarista ne avevano fatto per i Metelli, con i quali era imparentato (aveva sposato la figlia del Dalmatico, colei che sarebbe divenuta poi moglie di Silla), un prezioso tramite verso il ceto equestre, costituito in massima parte di commercianti, di speculatori, di faccendieri.

Una funzione in certo qual modo analoga di tramite, verso le masse popolari e verso i soldati, questa volta, i Metelli intesero forse affidarla a Caio Mario, il cui nome forma nella mente di tutti, con quello di Silla, una specie di endiadi, poiché i due costituiscono, nella percezione generale, una coppia di opposti. Ormai del tutto superata appare la parabola tracciata nella biografia di Plutarco, secondo cui Mario sarebbe nato da umili genitori e avrebbe fatto fortuna esclusivamente grazie al suo valore e alla sua perizia di comandante. Punto di arrivo di una famiglia equestre che apparteneva alla piccola aristocrazia municipale e militava da generazioni nella clientela dei Metelli, egli era nato nel 157 a Cereate, un piccolo villaggio del contado di Arpino, dal quale non si era mosso fino all'adolescenza. L'educazione ricevuta era stata piuttosto sommaria. Vantandosi davanti ai comizi, in Roma, di essere un generale migliore e più onesto degli aristocratici che lo avevano preceduto in Africa, Mario avrebbe in seguito affermato con orgoglio di non aver mai voluto studiare le lettere greche: «Non mi sono curato – queste le sue parole – di apprendere una materia che non è stata in grado di ispirare a quanti l'hanno praticata l'amore per la virtù».

Aveva, invece, mostrato ben presto la sua vocazione di soldato. Arruolatosi giovanissimo per la guerra contro i Celtiberi, egli aveva servito in Spagna prima, in un momento non precisabile, tra il 140 e il 133, agli ordini di Scipione Emiliano, quando era giunto forse al grado di tribuno, o forse era divenuto ufficiale della cavalleria legionaria; poi, in qualità di questore, al comando di un Metello, probabilmente il Balearico, nel 123-122, e si era fatto apprezzare da ambedue i comandanti per il valore, l'abilità, l'energia, l'affiatamento con i soldati. Era stato, in seguito, tribuno della plebe nel 119 e pretore nel 115.

Benché anche la sua elezione al tribunato della plebe fosse avvenuta grazie al favore dei Metelli, egli si era immediatamente segnalato per una misura, volta probabilmente a tutelare la segretezza del voto, che era spiaciuta gravemente all'oligarchia. Non solo: per difendere il suo provvedimento non aveva esitato a minacciare di arresto sia il console, Lucio Aurelio Cotta, sia uno dei suoi patroni, probabilmente il vecchio Macedonico in persona. La rottura con la famiglia non sembra, tuttavia, essere stata definitiva. Mario ricompare infatti di nuovo con funzione di legato, aiutante di campo potremmo dire, di Quinto Metello, il futuro Numidico, che lo volle seco in Africa per la guerra allora in corso laggiù. Il suo fu un *cursus honorum*, una carriera, inizialmente non facile né rapida; cosa che dovette suscitare in lui il sordo rancore rivolto poi sempre contro tutti i privilegiati i quali, senza merito alcuno, avevano la strada spianata verso i vertici dello Stato.

La guerra contro Giugurta

La questione numidica, che affliggeva allora la repubblica, aveva radici lontane. Alla morte dei fratelli Mastanabal e Gulussa, Micipsa, l'ultimo figlio di Masinissa, era rimasto, anche grazie a un "consiglio" di Scipione Emiliano, il solo erede dei domini aviti e aveva deciso, per l'indole personale non meno che per la sua devozione a Roma, di abbandonare le ambizioni espansionistiche che erano state già proprie del padre suo. Del grande genitore aveva però continuato la politica di rafforzamento economico, facendo della Numidia un regno prospero e potente, capace di attrarre in gran numero mercanti e affaristi italici, e trasformando la sua corte, a Cirta, in un centro culturale e scientifico sullo stampo di quelli ellenistici.

Forse perché indotto dai Romani, preoccupati per la crescente forza anche militare dello Stato africano, forse perché naturalmente indeciso, Micipsa aveva infine disposto che, alla sua morte, la Numidia fosse smembrata, stabilendo per testamento che a succedergli fossero i due figli legittimi, Aderbale e Hiempsale, e il figlio naturale del suo defunto fratello Mastanabal, di nome Giugurta. Di quest'ultimo egli diffidava da tempo; tanto che anni prima, durante l'ultima fase della campagna contro Numanzia, lo aveva inviato in Spagna alla testa di un contingente di cavalieri perché servisse sotto Scipione; sperava forse che un guerriero celtiberico lo liberasse di quel nipote, troppo abile e spregiudicato. Il giovane, però, non solo era sopravvissuto, ma si era distinto e aveva conosciuto numerosi personaggi romani di spicco, tra cui lo stesso Caio Mario, ed era riuscito addirittura a conquistarsi la piena fiducia di Scipione. Al suo ritorno, anche per le pressioni dell'Emiliano, Micipsa aveva così finito per adottarlo.

Più energico e capace dei suoi fratellastri, Giugurta poté forse sentirsi implicitamente autorizzato ad agire contro di loro dalla stima dei molti Romani illustri che mostravano di ritenerlo degno del trono. Egli si sbarazzò dunque subito di Hiempsale, fatto assassinare o, secondo un'altra versione, vinto e ucciso in battaglia; sicché Aderbale, sconfitto a sua volta e sentendosi in pericolo, chiese l'arbitrato dei Romani. Secondo Sallustio Roma si mostrò, nella circostanza, indulgente con Giugurta perché il suo oro cominciava già a circolare all'interno del senato; ma non è improbabile che la maggioranza dei *patres* abbia optato spontaneamente per una soluzione negoziata perché restia ad affrontare una guerra che si presentava molto difficile. Si decise, dunque, l'invio di una commissione decemvirale che desse un nuovo assetto al regno di Numidia, dividendolo tra i due principi superstiti; ma anche nei confronti di questo collegio e del suo capo, Lucio Opimio, si diffusero ben presto voci di corruzione. Forse infondate, tuttavia, poiché, se a Giugurta toccò la parte occidentale e più vasta del regno, Aderbale ebbe le regioni orientali, più fertili e ricche di città. Non si può escludere, inoltre, che nella loro scelta i decemviri abbiano tenuto presente una considerazione di opportunità strategica: come vicino della provincia d'Africa conveniva senz'altro avere il più fedele e il meno bellicoso tra i due sovrani.

Neppure questo provvedimento, tuttavia, riuscì a salvare Aderbale. Nel 113, infatti, dopo appena tre anni di tregua, Giugurta attaccò nuovamente il fratellastro. Quando questi, sconfitto, si rinchiuse nella sua capitale, Cirta, espugnò la città e non solo fece crocifiggere il rivale, ma mise a morte sia i difensori numidici, sia i residenti italici che avevano preso le parti del fratellastro sconfitto.

A questo punto la guerra con Roma divenne inevitabile. Con le sue accuse di connivenza rivolte ai nobili, il tribuno eletto Caio Memmio, in cerca di popolarità, riuscì a vincere la riluttanza del popolo; cosicché il senato affidò al console del 111, L. Calpurnio Bestia, l'incarico di aprire le ostilità senza attendere le giustificazioni di Giugurta. Calpurnio, tuttavia, forse perché incapace di agganciare un nemico sfuggente e agilissimo, forse perché veramente corrotto dall'oro del Numida, non riuscì a ottenere alcun risultato apprezzabile; e, dopo una breve incursione in territorio nemico, preferì accettare le proposte di pace di Giugurta. Questi, a sua volta, rinunciò ad alcuni dei suoi possedimenti; accettò di fornire vettovaglie alle truppe romane; consegnò elefanti e cavalli, bestiame e denaro; fece, infine, formale atto di *deditio*, di resa a discrezione, nei confronti della *res publica*.

Alla decisione del console, nondimeno, mancava il consenso, soprattutto da parte del popolo. Nacque così, nell'Urbe, un fortissimo movimento di opposizione, che, lungi dal ratificare la condotta di Calpurnio, lo accusò – e con lui l'oligarchia – di essersi fatto corrompere. Ne approfittò ancora Memmio, dunque, per far votare una delibera con cui si imponeva al sovrano numidico, se davvero voleva la pace, di venire a Roma, a chiederla di persona. Poi, non contento, una volta che questi fu giunto in città, rinnegò – violazione formalmente gravissima – l'immunità promessagli, lo mise sotto accusa per le uccisioni di Aderbale e Hiempsale e pretese che rivelasse il nome dei nobili che si erano lasciati comprare. Fosse stato pagato a sua volta o fosse semplicemente preoccupato per la dignità e il buon nome di Roma, seriamente minacciati da un gesto tanto contrario alla tradizione, un altro tribuno, Gaio Bebio, interpose il veto.

A compromettere una posizione che, nella circostanza, era riuscito solo miracolosamente a salvare provvide tuttavia poco dopo, di persona, lo stesso Giugurta; il quale approfittò del prolungato soggiorno in città per far assassinare il cugino Massiva, figlio di Gulussa, che brigava a sua volta per ottenere il trono di Numidia. Il sicario fu scoperto e, messo alle strette da Spurio Postumio Albino, che di Massiva era stato il protettore, accusò come mandante Bomilcare, il più stretto collaboratore di Giugurta. Ma le complicità in senato sembrano essere entrate ancora una volta in gioco, e al principe berbero si intimò semplicemente di lasciar subito l'Italia. Proverbiale è rimasto lo sprezzante epiteto che, sul punto di tornarsene in Africa, egli avrebbe, secondo Sallustio, rivolto a Roma: «città venale, e destinata a perire se solo troverai un compratore».

Riprese, dunque, la guerra in Africa; ma, quando il comando fu assunto da Spurio Postumio Albino, il console del 110, i risultati furono addirittura peggiori. Dopo una campagna insignificante, Albino rientrò infatti a Roma per le elezioni dell'anno seguente, che erano rese difficili da contrasti sorti fra i tribuni della plebe; e lasciò alla testa dell'esercito, in qualità di legato, il suo imprudente fratello Aulo, il quale

tentò dapprima di occupare la fortezza di Suthul, dove erano custoditi i tesori del re, poi si lasciò attirare all'inseguimento delle forze nemiche, elusive e sfuggenti. Presso Calama, infine, il campo romano fu invaso grazie al tradimento di un centurione primipilo e di alcuni reparti di ausiliari italici; i legionari, allo sbando, furono accerchiati sui colli vicini, costretti alla resa e sottoposti all'onta del giogo. Per salvare sé stesso e il suo esercito, Aulo dovette negoziare con Giugurta un trattato infamante ed ebbe dieci giorni di tempo per lasciare la Numidia, rientrando nella vicina provincia d'Africa.

A Roma lo scandalo fu immenso. Non solo la pace fu dichiarata nulla dal senato, ma, poco dopo, il tribuno della plebe Caio Mamilio Limetano ottenne dai comizi che fossero posti sotto processo quanti, anche per gli anni precedenti, fossero in qualche modo sospettati di essersi fatti corrompere. Malgrado la commissione fosse presieduta da Emilio Scauro, gli altri giudici provenivano dall'ordine equestre; cosicché ben quattro consolari – Lucio Opimio, L. Calpurnio Bestia, C. Porcio Catone, Spurio Albino – presero la via dell'esilio e, con essi, furono condannati forse il fratello di quest'ultimo, Aulo, certamente il sacerdote C. Sulpicio Galba. La punizione potrebbe essere considerata giusta, se non lasciasse molti dubbi la natura sbrigativa e del tutto indiziaria del procedimento. E, del resto, la colpa di Spurio Albino pare essere forse più la negligenza che non il tradimento, un sospetto che, viceversa, potrebbe sfiorare in generale *populares* e Italici per il ruolo che alcuni di loro sembrano avere svolto nel corso di queste vicende. Pare indicativo di un ben preciso risvolto politico, inoltre, il fatto che tutti i condannati avessero sicuri trascorsi antigraccani.

Dal 109 a.C., comunque, a capo delle operazioni in Africa venne posto il nuovo console, Quinto Cecilio Metello, che sarebbe poi stato detto il Numidico; il quale, benché avverso ai popolari, era considerato da tutti uomo giusto e incorruttibile. Questi seppe restituire all'esercito romano la disciplina e l'efficienza perdute e sembrò subito in grado di dare una svolta al conflitto, sventando un agguato degli indigeni e vincendo un importante scontro nella vallata del fiume Muthul. In seguito, a Giugurta che aveva preso a sfuggirlo egli rispose devastando il territorio, occupando fortezze e città (tra cui la capitale, Cirta) e tentando così di limitare i movimenti del nemico.

Il comando gli venne prorogato anche per l'anno successivo; e Metello riuscì prima a suscitare in seno alla corte numidica una congiura, fallita, che aveva come obiettivo il sovrano in persona, poi a mettere il nemico alle strette. La fine del conflitto, tuttavia, sembrò ben presto allontanarsi di nuovo. Dopo avere illuso il proconsole con trattative lasciate subito cadere, Giugurta riprese infatti la guerriglia; e malgrado, come dice Sallustio, i Numidi affidassero la loro salvezza alle gambe piuttosto che alle armi, nel solo combattimento che riuscirono a imporre i Romani, *signorum et armorum aliquanto numero, hostium paucorum potiti*, si impadronirono di armi e di insegne in quantità, ma non riuscirono a catturare che un ridottissimo numero di nemici. A poco valse anche la presa della città di Thala, dopo una marcia di cinquanta miglia nel deserto: Giugurta ne era già fuggito, rifugiandosi nelle selvagge terre dei Getuli, e aveva per giunta ottenuto l'alleanza del suocero, Boccho, re di Mauretania (una terra che comprendeva parte dell'Algeria e l'attuale Marocco).

A complicare ulteriormente le cose sorse poi, tra Caio Mario, cliente come si è detto dei Metelli e legato di Quinto in Africa, e lo stesso proconsole, un inconciliabile dissidio. L'*homo novus* aveva infatti deciso, anche contro il parere del suo patrono, di presentare la propria candidatura per il consolato successivo; e questo parve all'intera *gens* uno sgarbo formale gravissimo. Anche grazie a una spregiudicata campagna di diffamazione contro la *nobilitas* e contro il suo stesso comandante, Mario riuscì, comunque, a essere eletto; e, poiché la guerra non era ancora vinta, ottenne poi che la stessa Numidia fosse assegnata come provincia proprio a lui.

Il nuovo console procedette quindi all'arruolamento; ma, forte del favore dei ceti più umili, per supplire a una carenza di uomini accentuata dall'impopolarità di cui il servizio militare già cominciava a godere, tralasciò ogni indagine preliminare sul censo dei coscritti e aprì, di fatto, le liste di leva ai proletarii, ai nullatenenti. Con un simile provvedimento egli si limitava, in realtà, a rendere ufficiale una misura che altri, prima di lui, avevano preso occultamente. Così facendo, rendeva in pratica volontario l'arruolamento, e il numero dei non abbienti pronti ad accorrere sotto le armi fu, da allora in avanti, sempre così grande da sovvenire senza problemi a ogni necessità della *res publica*.

Questa misura era destinata ad avere un duplice ordine di conseguenze. La prima ripercussione fu senz'altro estremamente positiva. In seno alle legioni era stata assai nutrita, fino ad allora, la presenza di elementi che, in patria, avevano di che vivere normalmente. Strappati con la forza alle loro famiglie e ai loro affari, costoro guardavano quindi al servizio militare come a una parentesi spiacevole, da chiudersi al più presto possibile; servivano perciò malvolentieri ed erano portati a chiedere con insistenza il congedo a ogni occasione, creando spesso gravi turbamenti all'interno dei ranghi. Ora la ferma diveniva un fatto volontario, era cioè la libera scelta di chi trovava nell'esercito opportunità migliori di quelle che gli offriva la vita di tutti i giorni; sicché ogni forma di coercizione, latente o palese che fosse, era destinata a divenire del tutto superflua.

La seconda conseguenza avrebbe avuto, invece, risvolti sociali e politici assolutamente dirompenti. Se è vero che gli eserciti erano ancora arruolati di volta in volta e che non vi erano, come avvenne più tardi, campi permanenti destinati a ospitare le legioni quando queste non erano in campagna, è altrettanto vero che, da allora in poi, alle armi furono chiamati solo uomini i quali facevano del servizio militare una professione. Il timore di perdere i propri mezzi di sussistenza indusse costoro non solo a servire qualunque causa pur di restare nell'esercito, ma a legarsi a quei capi dai quali dipendeva il loro benessere con un vincolo strettissimo, una sorta di clientela; e persino a chiedere la nascita di un vero e proprio sistema pensionistico, che assicurasse, a quanti giungessero alla fine del servizio attivo, una vecchiaia tranquilla. A questa necessità si sovvenne, da Mario in poi, con il varo di una serie di *leges agrariae* destinate a compensare i veterani smobilitati con singoli lotti di terra; una misura a garantire la quale, tuttavia, l'influenza dei comandanti non bastava se non era appoggiata dal minaccioso peso degli eserciti stessi. Di spezzare questa pericolosissima solidarietà avrebbe poi tentato, senza fortuna, proprio lo stesso Silla. Fu, comunque, in questo momento che ad assistere Mario come questore venne designato Lucio Cornelio Silla, il quale aveva appena compiuto trent'anni.

Inizialmente almeno il nuovo console non gradì per nulla, secondo Valerio Massimo, che gli venisse affiancato un aiutante dalla fama tanto dubbia; si mostrò assai malcontento «nel vedere che il sorteggio gli aveva assegnato un questore così effeminato quando si doveva combattere una guerra tanto dura come quella d’Africa». Ma, quali che fossero le iniziali perplessità del suo comandante, Silla si distinse subito, sia in Italia, dove ricevette l’incarico di reclutare un contingente di cavalieri, sia in Africa, dove il contegno affabile e la disponibilità, l’energia, la prontezza e la correttezza del comportamento lo resero il beniamino tanto delle truppe quanto dei superiori.

Malgrado fosse penetrato a fondo nel territorio nemico, conquistando una roccaforte importante come Capsa (Gafsa); malgrado avesse occupato il *castellum*, la fortezza presso il fiume Mulucha dove erano custoditi i tesori regi; malgrado avesse conseguito due importanti vittorie sulle forze riunite dei re africani, a Mario occorsero quasi tre anni per mantenere la promessa fatta di riportare Giugurta a Roma vivo o morto. Quest’ultimo successo lo dovette in buona parte proprio a Silla.

A incontrare segretamente Boccho di Mauretania, che era ormai stanco di una guerra lunga e difficile e si era mostrato disposto a trattare, Caio Mario inviò, appunto, il suo questore, che adesso stimava assai e considerava evidentemente un diplomatico migliore di quanto non fosse egli stesso; lo accompagnava un ex pretore, Aulo Manlio, il quale però, benché di rango più elevato, lasciò a lui la gestione della trattativa. Silla giocò le sue carte con ammirevole sangue freddo e grande abilità: dopo avere corso il rischio, durante il viaggio, di cadere nelle mani dei cavalieri di Giugurta – sorte alla quale lo sottrasse l’intervento di Voluce, figlio di Boccho – Silla faticò non poco a convincere definitivamente il suo interlocutore. Malgrado lo blandisse prospettandogli il favore di Roma e promettendogli, per controbilanciare un’analoga offerta del genero, significativi compensi territoriali, Boccho rimase a lungo indeciso sul da farsi; fino all’ultimo – Sallustio e Plutarco sono concordi, su questo – non si capì chi egli intendesse tradire, e Silla corse il rischio di essere consegnato a Giugurta. Il questore riuscì infine, con la sua fermezza, prima a ottenere colloqui segreti, che escludessero le spie del sovrano numida, presenti all’interno del campo e nello stesso consiglio di Boccho, poi a farsi consegnare Giugurta. Condotta a Roma in catene, dopo il trionfo di Mario questi finì i suoi giorni strangolato nel carcere sotterraneo del Tullianum. Il regno di Numidia fu smembrato e affidato in parte a Gauda, un figlio di Mastanabal, in parte, come protettorato, allo stesso Boccho.

Il vanto di avere dato il contributo più importante alla vittoria e di avere posto fine al conflitto fu rivendicato tanto da Mario, che sottolineò naturalmente i suoi successi militari, quanto da Silla, che individuò nella cattura di Giugurta l’evento decisivo di tutta la guerra. I discorsi basati sui “se” non hanno alcuna rilevanza in sede storica. Sicché si può dire soltanto che mentre Boccho si decise a negoziare solo dopo avere subito gravi sconfitte e pesanti perdite (ma già molto aveva dimostrato di poter fare il predecessore di Mario, Metello...), nelle trattative giocarono un ruolo fondamentale la risolutezza di Silla, pronto a mettere in gioco la propria vita, la sua abilità e il prezzo che seppe offrire a Boccho. I due uomini ebbero dunque entrambi una funzione importante; ma, mentre Mario non era disposto a riconoscere i meriti del suo

questore, costui forse li esagerava. Da questa polemica prese le mosse un contrasto che era destinato a divenire insanabile.

Quanto a Giugurta, egli era stato certamente un capo di grande abilità e aveva saputo difendersi a lungo con estrema efficacia. Esercitando un controllo assoluto sul proprio territorio, aveva saputo impiegare al meglio le forze di cui disponeva, meno potenti di quelle romane, ma agilissime perché composte per lo più di cavalieri, e tali da permettergli di imporre la battaglia o di rifiutarla a suo piacimento; e aveva fatto ricorso prevalentemente alla tattica della guerriglia. Quando poi questa gli era apparsa insufficiente, non aveva esitato a ricorrere ad altri mezzi, mostrandosi sia diplomatico sottile, in grado di tenere a bada con il negoziato gli interlocutori romani; sia maestro nell'arte dell'intrigo, capace cioè di ricorrere, in caso di necessità, all'assassinio politico come alla corruzione.

Proprio quest'ultimo, anzi, è il luogo comune, il motivo che sembra scandire, soprattutto nella narrazione di Sallustio, tutta la prima fase della guerra giugurtina. Secondo lo storico sabino, grazie all'oro sparso a piene mani tra gli amici di cui poteva disporre in Roma, Giugurta era riuscito a dividere il senato fino dalla morte di Hiempsale; corrotti erano stati sia Lucio Opimio, sia, dopo di lui, i capi aristocratici della guerra, Calpurnio Bestia e, naturalmente, Spurio e Aulo Postumio Albino.

Il severo giudizio di Sallustio sulla *nobilitas* non è certo immotivato; tuttavia non ogni colpa può essere attribuita a una soltanto delle fazioni in lotta. Il conflitto africano ha senz'altro riacutizzato quei contrasti che, dalla morte dei Gracchi, non si erano mai veramente sopiti; e ha esacerbato le polemiche e fatto degenerare i comportamenti. Se è vero che la guerra giugurtina è segnata dalla crisi morale di un'oligarchia a volte incapace, a volte corrotta, è però altrettanto vero che il grande accusatore di essa, Sallustio, non sembra essere un teste completamente obiettivo. Egli accentua unilateralmente, infatti, le responsabilità di tutta una parte politica, anche quando queste appaiono per lo meno dubbie, come nel caso di Spurio Postumio Albino; e, viceversa, sfuma una serie di vicende gravemente ambigue, come l'infamante resa romana di Calama, che appaiono contrassegnate dalla presenza costante del tradimento e che – e non sembra un caso – si verificano però soltanto durante le prime campagne, quelle guidate dagli ottimati. Il fatto che gli episodi sospetti cessino apparentemente del tutto con l'avvento di Caio Mario induce a chiedersi se i mandanti non vadano cercati tra gli stessi *populares* e se alcuni almeno di questi ultimi non fossero ormai pronti a loro volta a ricorrere a ogni mezzo per screditare gli avversari. Più che dalla sola venalità degli ottimati, Giugurta sembra dunque avere tratto vantaggio dalle rivalità civili esistenti in seno alla *res publica* e avere profittato di una lotta politica interna a Roma che stava ormai irreparabilmente degenerando.

Cimbri e Teutoni

Comunque sia, il vincitore della guerra numidica parve l'uomo più adatto a occuparsi della spaventosa minaccia che era andata addensandosi in quegli stessi anni sull'intero mondo romano: quella dei Cimbri e dei Teutoni. Stanziati in origine tra il Mare del Nord e il Mar Baltico – più ad occidente la prima, dalla cosiddetta Chersonesus Cimbrica (la penisola dello Jutland) fino alla foce dell'Elba, più a oriente la seconda, dalle isole danesi al Meclemburgo – queste tribù germaniche erano state spinte a muoversi forse, come pensa Strabone, da un mutamento nel livello oceanico, forse dalla pressione delle popolazioni vicine; si erano, comunque, allontanate dalle terre avite da circa un decennio, e vagavano da allora per l'Europa in cerca di nuove sedi in cui stanziarsi. Allo spostamento partecipavano, su carri che fungevano da casa, i vecchi, i figli, le donne: era la prima vera migrazione dopo quella celtica, avvenuta circa due secoli avanti.

Forte, secondo le fonti, di trecentomila guerrieri (anche se pare non abbiano raggiunto mai questa cifra...), la massa dei barbari si era lentamente incamminata verso sud; ma, respinta prima dai Boi di Boemia, poi dagli Scordisci, era infine risalita in direzione del Norico, corrispondente grosso modo alla parte occidentale dell'odierna Austria.

In difesa di questo regno, amico della Repubblica (il rapporto con la locale gente dei Taurisci era stato stretto due anni avanti, proprio da Marco Emilio Scauro) e considerato di importanza strategica perché ricco di materie prime (vi erano state scoperte miniere d'oro e di ferro), era accorso il console Caio Papirio Carbone. Questi aveva intimato ai barbari di abbandonarne il territorio, che era sotto la protezione della Repubblica e aveva poi, benché essi avessero assunto un atteggiamento conciliante e paressero disposti a ritirarsi, tentato ugualmente di sorprenderli, attaccandoli a tradimento. Combattuta non lungi dalla capitale Noreia (Neumarkt), la battaglia si era conclusa per i Romani con una disastrosa sconfitta, anche se una parte delle legioni era riuscita, pare, a salvarsi grazie all'improvviso scatenarsi di un furioso temporale. Correva l'anno 113 a.C.

Cominciò così il lungo confronto tra Roma e i Germani. Le orde barbariche non si diressero subito verso l'Italia, ma percorsero lentamente tutta la regione a nord delle Alpi, fino a che, durante l'anno 111 o 110, comparvero prima sul Reno e poi alla frontiera della Gallia Narbonensis, la provincia transalpina conquistata da Roma pochi anni avanti, il cui nome sopravvive nell'attuale denominazione di Provenza. Contro la massa migrante – la quale andava frattanto aggregando sempre nuovi gruppi di barbari, come la gente elvetica dei Tigurini, forse gli Ambroni (è dubbio se essi fossero di ceppo ligure o invece di stirpe affine a quella dei Teutoni e se, quindi, si fossero uniti agli altri barbari solo ora o ne avessero fatto parte fin dall'inizio), forse altri contingenti germanici ancora – i Romani inviarono il console dell'anno 109, Marco Giunio Silano. Al suo rifiuto di concedere loro le terre richieste, i Germani ne attaccarono l'esercito, sconfiggendolo; continuarono poi a scorrazzare attraverso la Gallia, finendo col generare confusione e malcontento e inducendo alla rivolta alcune tribù locali, tra cui i Volcae Tectosages, che vivevano attorno a Tolosa.

Proprio i Tigurini furono poi capaci di battere a loro volta, probabilmente nel territorio dell'attuale Guascogna, il console del 107, Lucio Cassio Longino. Questi li inseguì lungo la valle della Garonna, ma cadde in un'imboscata e perdette la vita lui stesso assieme al suo legato, Lucio Pisone, e a buona parte dei suoi legionari. Per salvarsi, il resto dell'esercito dovette cedere parte delle salmerie e accettare di passar sotto il giogo.

La disfatta di Longino, un democratico, ridiede vigore alle pretese degli ottimati, l'ala meno tradizionalista dei quali portò al consolato per l'anno 106 Quinto Servilio Cepione. Il nuovo console, che era riuscito a riprendere Tolosa, ebbe la carica prorogata, ottenendo di rimanere in Gallia anche l'anno dopo, in qualità di proconsole. La sua fortuna si era però esaurita; e, anzi, il crescente contrasto tra democratici e conservatori causò, infine, un'ultima, terribile sconfitta.

Quando venne raggiunto da una seconda armata, agli ordini del console eletto per l'anno 105, Gneo Mallio Massimo, che era un *popularis* (e un *homo novus*, per di più), Cepione si lasciò infatti sopraffare dall'orgoglio di casta. Ritenendo intollerabile il fatto di dover dipendere da quest'ultimo, che era il magistrato in carica ed era provvisto quindi di un *imperium* superiore al suo, decise di accamparsi lontano da lui, per evitare di cedergli il comando. La follia del proconsole causò uno dei peggiori disastri nella storia di Roma: attaccati separatamente presso Arausio (l'attuale Orange) da una possente coalizione che comprendeva Cimbri, Teutoni, Ambroni e Tigurini, e con le spalle al Rodano, i due eserciti romani furono quasi interamente distrutti. Certo esagerato – le fonti parlano di ottantamila legionari uccisi, oltre a quarantamila tra servi e valletti – il computo delle perdite rivela nondimeno l'entità, gravissima, della disfatta: la data, il 6 ottobre, divenne *dies nefastus* sul calendario ufficiale della Repubblica. Fortunatamente per Roma i barbari continuarono le loro peregrinazioni tra la Gallia e la Spagna, senza risolversi a prendere la via dell'Italia; e concessero alla Repubblica il tempo di predisporre per la difesa.

Dopo il disastro Roma procedette, non proprio imparzialmente, sia contro Cepione, sia contro Mallio Massimo. Il primo – su cui pesavano, tra l'altro, forti sospetti per la scomparsa dell'*aurum Tolosanum*, l'immenso tesoro (ben quindicimila talenti d'oro e d'argento, secondo Posidonio) asportato dal santuario di Apollo, nel territorio dei Volcae Tectosages, presso Tolosa, che era stato trafugato mentre stava per partire verso l'Italia – venne privato del comando e della carica e condannato all'esilio. La stessa sorte fu riservata anche al secondo, benché fosse in fondo meno colpevole e avesse già pagato perdendo due figli nello scontro.

La disfatta di Arausio rinnovava ora un terrore antico, quello dell'invasione celtica dell'Italia. Furono prese, innanzitutto, misure atte a garantire i bisogni del reclutamento. Benché la riforma di Mario avesse allargato la base demografica disponibile, la falcidie subita in quegli anni dalle liste di leva era stata pesante; dunque il collega di Mallio, Rutilio Rufo (che incontreremo ancora...), uomo di grande onestà e competenza, stabilì per legge che gli uomini atti alle armi restassero in Italia e inviò, a tal fine, disposizioni a tutti i porti perché a chi non aveva ancora compiuto trentacinque anni non fosse concesso imbarcarsi.

Il pericolo era gravissimo e il popolo romano ritrovò almeno formalmente, per un attimo, l'unità nazionale prendendo di comune accordo le necessarie misure di

emergenza. Non è escluso che anche le scelte di comando siano state compiute nel rispetto della linea, allora accettata da tutti, che sottolineava la concordia, la ritrovata intesa. È certo, comunque, che a Mario, capo popolare vittorioso nella recente guerra numidica, fu affiancato, di fatto, Lucio Cornelio Silla.

Questi andava imponendosi come la figura in un certo senso alternativa a quella dell'Arpinate. La parte più conservatrice del senato, che aveva concesso il trionfo a Quinto Metello, non perdonava a Caio Mario l'atteggiamento assunto nei confronti dei suoi patroni, e aveva finito quasi istintivamente per opporgli proprio la figura di Silla. Il quale, dal canto suo, non aveva mancato, fino dal rientro in Italia, di sottolineare in ogni circostanza il ruolo avuto nella conclusione del conflitto numidico e, anzi, aveva fatto addirittura intagliare sull'anello con sigillo che portava al dito (e che gli sarebbe servito poi a ratificare i suoi *acta*) la scena della cattura di Giugurta. Possiamo avere un'idea dell'immagine che vi era incisa dal tipo che si ritrova su una moneta del 56 a.C., coniata da suo figlio Fausto: davanti a Silla in tenuta da magistrato sono raffigurati, in ginocchio, i due re africani, Boccho che tiene in mano un ramoscello di olivo e Giugurta con le mani legate dietro la schiena.

Questa situazione, comunque, aveva fatto di lui, un patrizio sia pure decaduto, l'istintivo punto di riferimento per alcuni tra gli ottimati; ma aveva gettato con Caio Mario il seme di quel contrasto che avrebbe portato alla guerra civile. L'Arpinate era, in questo momento, troppo potente perché Silla, oltretutto agli inizi della carriera, fosse in grado di costituire una reale alternativa alla sua candidatura; ma l'atteggiamento del suo ex questore dovette indubbiamente infastidirlo. Ci si è chiesti spesso quando sia veramente cominciato il contrasto tra i due. La scelta di Mario di prendere Silla con sé anche per l'imminente guerra contro i Germani ha indotto qualcuno a spostare più avanti le origini del dissidio. E nondimeno la decisione può forse spiegarsi anche in altro modo, sia – come si è visto – con l'imposizione di tutto un *milieu* politico, che intendeva offrire in questo momento un'immagine di perfetta concordia, sia con la volontà dello stesso Mario di non perdere, nell'attuale situazione di emergenza, i servigi di un ufficiale abile e coraggioso. Ma l'iter di Silla in questi anni sembra parlar chiaro. Egli fu prima legato e dunque uomo di fiducia di Mario (104 a.C.), poi venne retrocesso al rango di tribuno militare (103); sicché il suo passaggio (102) allo staff dell'altro console, Quinto Lutazio Catulo, un aristocratico di antico ceppo, sembra l'ultima tappa di un graduale distacco tra i due. Il rapporto andava deteriorandosi sempre più.

Le misure adottate a Roma non sarebbero state forse sufficienti, in sé, a sventare la minaccia; ma, per buona sorte i barbari non si mossero subito in direzione della penisola. Si separarono, invece, e continuarono a cercare nuove sedi tra la Spagna e la Gallia, cosa che diede alla Repubblica il tempo di prepararsi.

Eletto per la seconda volta mentre ancora era lontano da Roma, Mario fu di fatto investito del ruolo di salvatore della patria. A lui, divenuto ormai quasi onnipotente, fu concessa un'iterazione straordinaria del consolato, che – in aperta deroga alla *lex Villia annalis*, la quale fissava gli intervalli tra le magistrature – gli venne assegnato per cinque comizi consecutivi, fino all'anno 100. Per prima cosa egli provvide dunque a riorganizzare l'esercito. Per meglio contrastare la prestanza fisica e la combattività superiori dei barbari, egli generalizzò poi l'uso di una formazione

chiusa, quella per coorti; ma, nello stesso tempo, badò a migliorare le possibilità di sopravvivenza individuale, curando l'addestramento dei singoli (il quale, grazie a lui o, secondo altri, grazie a Rutilio Rufo, fu affidato agli stessi *lanistae* che istruivano i gladiatori). Provvide, infine, a un ulteriore, capillare lavoro di trasformazione, che toccò quasi ogni punto del costume militare, dal modo di portare l'equipaggiamento al tipo di scudo, fino all'insegna delle legioni, per cui rese generale il simbolo dell'aquila.

Mentre Mario e i suoi ufficiali, trasferitisi nel sud della Gallia, completavano la preparazione delle truppe, utilizzandole anche in una serie di lavori pesanti – nello scavo, tra l'altro, della cosiddetta fossa Mariana, il canale destinato a collegare il Rodano e il mare – a Silla furono affidate una volta ancora missioni individuali rischiose e forse segrete. Per garantire la fedeltà dei Tectosagi, la cui ribellione non era stata mai completamente domata e che dal disastro di Arausio potevano aver tratto l'idea di schierarsi con i Cimbri, egli provvide a togliere di mezzo, sequestrandolo, il loro capo, un certo Copillos. Poi, l'anno successivo, quand'era tribuno, riuscì anche in un'altra delle sue brillanti iniziative diplomatiche: prese, secondo Plutarco, contatto con la gente germanica dei Marsi, e non solo evitò che le loro forze si unissero a quelle, già imponenti, dell'orda barbarica, ma li rese amici e alleati del popolo romano. Tali imprese furono senz'altro meno clamorose di quella compiuta in Africa, sia perché non conosciamo fino in fondo gli sviluppi dei due episodi, sia perché la personalità di Copifos non aveva il rilievo di Giugurta, sia, infine, perché da esse non dipendeva l'esito della guerra; ma confermarono oltre ogni dubbio l'immenso talento dell'ancor giovane ufficiale.

Frattanto, però, i barbari erano stati respinti dalle popolazioni locali, i Cimbri dai sempre temibilissimi Celti di Spagna, i Teutoni dalle genti belgiche stanziato a nord della Senna. Si erano, quindi, riuniti di nuovo e avevano finalmente deciso di puntare verso l'Italia.

Il progetto era semplice: mentre i Teutoni insieme agli Ambroni dovevano scendere lungo il corso del Rodano e penetrare nella piana del Po attraverso le Alpi Marittime, i Cimbri e i Tigurini dovevano seguire il Reno e le Alpi centrali, entrando nel Veneto per valichi diversi. Si era verso la fine dell'anno 103.

Si è detto che, dividendosi, i barbari fecero il gioco di Roma, cui fu concesso di agire per linee interne contro tre nuclei indipendenti; ma, oltre ad avere una nozione piuttosto elementare di strategia, i barbari dovevano avere, dato il loro numero sterminato, problemi quasi insormontabili di logistica, che impedivano loro di marciare uniti. Contro la triplice minaccia la Repubblica dovette, comunque, allestire eserciti diversi. Il compito di fronteggiare i Cimbri venne affidato al console del 102, Quinto Lutazio Catulo. Di nobili origini e di reputazione eccellente, egli era però, secondo alcune fonti, versato nelle lettere e nelle arti assai più che nella pratica del comando; sicché gli venne affiancato, per assisterlo, proprio Silla, i cui rapporti con Mario si erano forse, a questo punto, ormai definitivamente guastati.

Mario, frattanto, si era accampato sul corso del Rodano, di fronte alle orde dei Teutoni e degli Ambroni. A lungo il console frenò i suoi soldati, ansiosi di combattere, con l'intenzione di abituarli alla vista dei barbari, di corporatura smisurata, e alle loro grida di guerra. Per tenerli tranquilli, fece correre la voce che

attendeva il responso di alcuni oracoli, non esitando – pare – a ricorrere persino ai servigi di una profetessa siriana, conosciuta tramite la moglie e condotta con sé al campo con tutti gli onori. Mario resistette anche alle provocazioni dei nemici, limitandosi a respingerne i tentativi di attaccare il campo. Essi decisero allora di muoversi. Per giorni, pare, le orde barbariche sfilarono di fronte alla palizzata, rivolgendo lazzi sguaiati ai Romani e chiedendo loro beffardamente se avevano messaggi da mandare alle mogli, che, certo, essi avrebbero incontrato quanto prima. Imperturbabile, Mario attese che fossero fuori vista; poi prese a seguirli lungo un itinerario parallelo, preoccupandosi però di accamparsi in posizione difesa al termine di ogni giornata. Opposto a forze molto superiori alle sue, egli meditava di cogliere, lungo la marcia, l'occasione per attaccare separatamente i due gruppi di barbari; ma, una volta che questi furono giunti in prossimità di *Aquae Sextiae*, l'attuale Aix-en-Provence, ormai non lontano dalle Alpi, si decise a combattere.

Vennero battuti prima gli Ambroni, in uno scontro che i Romani cominciarono, pare, in modo del tutto casuale, nel tentativo di provvedersi d'acqua a un vicino torrente: nella lotta caddero in gran numero anche le donne del nemico, che lottarono come lupe feroci contro i legionari e contro i loro stessi uomini allo sbando.

La seconda, più grande battaglia si svolse il giorno seguente, dopo una notte insonne scandita dal pianto e dai gemiti degli Ambroni superstiti e, ad un tempo, dall'urlo rabbioso degli altri barbari, che erano frattanto sopraggiunti. Dal colle su cui si erano accampate, le legioni provocarono il nemico a battaglia lanciando le cavallerie alla carica nella sottostante pianura; e, ottenendo che i Teutoni si lanciassero per primi all'attacco, evitarono da un lato che le loro schiere si riunissero, come d'uso, nel *cuneus*, la loro possente formazione compatta, poterono dall'altro sfruttare in pieno la loro superiorità nelle armi da getto e la pendenza del terreno. Respinto l'assalto sotto una pioggia di giavellotti, che ebbero effetti terribili contro nemici scarsamente protetti, i Romani scesero poi a loro volta in ordine di battaglia e con il favore della posizione, spezzando agevolmente il fronte nemico. Presi a rovescio da un distaccamento schierato tra le forre di un monte vicino, i barbari cedettero e furono annientati. Secondo un computo minimo, essi perdettero circa centomila uomini, tra morti e prigionieri, e i Romani si impadronirono di tende, carri, vettovaglie. Per anni, secondo Plutarco, i Marsigliesi fecero recinti per le vigne con le ossa dei morti e la terra, grassa di umori, diede frutti sovrabbondanti.

Mentre Mario affrontava i Teutoni nella Gallia meridionale, Catulo aveva, in Cisalpina, un grave problema da risolvere: con due legioni soltanto (vale a dire venticinquemila uomini in tutto), il console non riuscì infatti a impedire che il grosso dei barbari valicasse le Alpi. Dopo avere percorso a ritroso la via che li aveva portati in Provenza, i Cimbri calarono dal Passo di Resia o dal Brennero, scivolando gioiosamente nudi sui loro grandi scudi lungo i pendii coperti dalle prime nevi d'autunno (o dalle ultime nevi di primavera; è dubbio se essi abbiano svernato oltralpe o nella Valle Padana, e dunque se siano passati negli ultimi mesi del 102 o nei primi del 101).

Catulo avanzò allora da Cremona, dove aveva posto il suo quartier generale, per tentar di bloccarli; ma, per la fuga dei suoi cavalieri, rischiò di trovarsi chiuso egli stesso nella val d'Adige e solo l'astuzia (e l'ingenuità dei nemici...) gli consentì di

uscirne. Dal canto suo, Silla dimostrò una volta ancora la propria abilità diplomatica e riuscì a prendere contatto con alcune tribù alpine, evitando che si schierassero al fianco dei barbari.

Catulo cercò una volta ancora di fermare l'invasione attestandosi sopra Verona, alla strettoia delle Chiuse, dove la val d'Adige sbocca nella piana. Per bloccare il passo egli divise le sue truppe tra due campi a cavalcioni del fiume e le collegò tra loro con un ponte. Dopo avere tentato di discendere la corrente salendo una volta ancora sui loro scudi (e avere perduto diversi uomini...), i Cimbri presero a costruire una diga, gettando nel fiume masse enormi di terra e sassi e sradicando alberi. Di fronte al pericolo costituito dai tronchi alla deriva, che minacciavano la stabilità del ponte, e allo spettacolo incredibile di questi colossi che, per bloccare il corso di un fiume, non esitavano a spianare un colle, il coraggio dei Romani venne meno. Mentre gli occupanti del campo principale si davano alla fuga (e lo stesso Catulo li seguiva nel tentativo di evitare la rotta), le coorti che presidiavano il campo minore rimasero indietro. Ma prima riuscirono a respingere i Cimbri; poi, sotto la guida del centurione Marco Petreio (che aveva ucciso di sua mano il tribuno in comando, colpevole di codardia), compirono una sortita e, passate le linee nemiche, giunsero a ricollegarsi con il grosso dell'esercito.

Per fortuna di Catulo, i barbari rinunciarono a inseguire le legioni che ripiegavano verso Piacenza e si dispersero nella piana, dandosi al saccheggio. Al seguito dell'armata, Silla continuava frattanto a operare con estrema efficienza. Incaricato dal suo superiore di porre rimedio a una grave carenza di vettovaglie, egli raccolse provviste in quantità sufficiente non solo al fabbisogno delle forze di Catulo, ma anche di quelle di Mario, che, come ebbe più tardi a ricordare Silla nelle sue Memorie, non se ne felicitò però mai con il responsabile.

Quanto allo stesso Mario, dopo essere rientrato brevemente a Roma per esservi nuovamente eletto console, egli aveva deciso, data la situazione drammatica, di rinunciare al trionfo; raggiunto il collega, il cui comando era stato prorogato, aveva passato il Po, cercando di tenere i nemici lontani dall'Italia vera e propria, che era allora quella peninsulare.

Sia che ignorassero la sorte dei Teutoni, sia che rifiutassero di credervi fino all'ultimo, i Cimbri stavano ancora temporeggiando in attesa degli alleati; e, all'arrivo del nuovo console, si affrettarono a chiedergli terre e città sufficienti perché potessero popolarle con i loro fratelli. A Mario, che chiedeva chi fossero questi fratelli, essi risposero che erano i Teutoni. Tra le risate generali del suo stato maggiore, l'Arpinate rispose allora invitandoli a non preoccuparsi per quei fratelli: essi – li schernì – avevano già ricevuto dai Romani la terra che spettava loro, e l'avrebbero occupata per sempre. Sdegnati, i messi dei Cimbri promisero a Mario che gli avrebbero fatto pagare il fio delle sue parole, essi stessi e i Teutoni, quando fossero arrivati. «Ma sono già qui», replicò il console; e, per demoralizzare i nemici, fece mostrar loro in catene i capi di quel popolo, che i Sequani, alleati di Roma, avevano catturato durante la fuga.

Si era ormai all'estate quando il re dei Cimbri Boiorix, bramoso di vendetta, si avvicinò a cavallo all'accampamento romano accompagnato da una piccola scorta e lanciò la propria sfida a Caio Mario, invitandolo a fissare il tempo e il luogo in cui

confrontarsi per il dominio dell'Italia. A lui il console rispose che i Romani non erano soliti accettare limitazioni in questo campo, ma che avrebbero concesso tale favore ai Cimbri; e fissò come giorno per la battaglia il terzo dopo quello, come luogo i Campi Raudii, una piana paludosa che va cercata o presso Vercelli o, secondo altri, tra Ferrara e Rovigo.

Per lo scontro decisivo Caio Mario si preoccupò di non trascurare nulla e rese ancora più efficiente l'armamento dei suoi uomini. Secondo Plutarco e le sue fonti fu in occasione di questa battaglia che egli introdusse un'innovazione nella forma dei pila, i giavellotti da lancio in dotazione alle legioni. Prima di allora l'anima di ferro era unita alla parte in legno da due chiodi metallici; la sostituzione di uno dei chiodi con un rivetto di legno, destinato a spezzarsi al momento dell'impatto, fece sì che, all'urto con uno scudo, mentre la punta si infiggeva ugualmente, piegandosi, l'asta ruotasse, squilibrando lo scudo e rendendone disagiata l'impiego.

Delle due armate romane la più debole era senz'altro quella di Catulo, composta di ventimila e trecento uomini in tutto; Caio Mario – che, in quanto di nuovo console (Catulo era proconsole soltanto...), aveva il comando supremo – la schierò al centro della formazione, distribuendo invece i trentaduemila ai suoi ordini diretti sulle ali dello schieramento. Secondo quanto afferma Silla nelle Memorie, egli fece questo sperando che i due eserciti si scontrassero soprattutto alle estremità, così che il merito della vittoria andasse per intero alle sue truppe. Ma il proposito venne frustrato dalla fitta coltre di polvere sollevatasi sul campo di battaglia, che lo portò a passare di fianco alle schiere nemiche senza trovarle, mentre queste cozzavano invece frontalmente con le legioni di Catulo.

Forse, però, in questo caso almeno della sincerità di Silla è lecito dubitare. Il piano sembra essere stato, infatti, del tutto diverso. La fanteria dei Cimbri era schierata nella sua formazione solita, un quadrato massiccio, tanto largo quanto profondo; ed era perciò inesorabilmente votata all'attacco frontale. Opposta a uno schieramento che era invece molto esteso e le cui ali erano, come spesso avviene in questi casi, alquanto più avanzate, essa finì istintivamente per cercare il contatto con il centro nemico, composto precisamente dalle forze di Catulo, e per essere, viceversa, sopravanzata sui lati dalle truppe di Mario, inizialmente non impegnate; sicché, se un'accusa si può muovere al comandante in capo, è forse quella, semmai, di aver voluto risparmiare i suoi uomini, destinandoli a prendere i nemici sul fianco in una manovra che ricorda un poco quella di Canne.

A rendere ancora più forte la suggestione del confronto tra i due eventi contribuisce la descrizione di Plutarco, secondo cui i Romani trassero grande vantaggio dalle condizioni climatiche. Durante la battaglia, combattuta dopo il solstizio d'estate, nel mese che allora si chiamava sestile, il nostro mese di agosto, i barbari, avvezzi ai climi freddi del settentrione, furono tormentati dalla canicola, dalla polvere, dal sole che l'opportuna disposizione adottata da Mario aveva collocato loro negli occhi; sicché i loro corpi si sciolsero in sudore, perdendo molta della naturale vigoria.

Il definitivo contributo alla vittoria venne dalle cavallerie romane. Dopo aver evitato il tentativo delle forze montate dei Cimbri, le quali puntavano a stritolarli tra sé e il fianco della loro formazione, queste erano prima riuscite a mettere in rotta i nemici che avevano di fronte, poi erano tornate ad attaccarne da tergo la fanteria, tuttora

impegnata in battaglia. Quella attuata dai Romani ai Campi Raudii sembra dunque essere stata la tipica manovra avvolgente, con il centro – tenuto dalle forze di Catulo – che doveva impegnare il grosso dei nemici, le ali – dove agivano invece le legioni di Mario – destinate a prenderlo sui fianchi, con la cavalleria, infine, a chiudere il cerchio.

Comunque sia, una volta che i barbari furono accerchiati, ne cominciò il massacro; un massacro reso, secondo Plutarco, ancora più cruento dal fatto che, per mantenere compatto lo schieramento, gli uomini della prima linea si erano collegati tra loro con lunghe catene che passavano attraverso le cinture. L'osservazione, a dire il vero, non convince, e sembra piuttosto una sorta di *aition*, di spiegazione razionale suggerita all'autore greco dal costume, caratteristico tanto delle popolazioni celtiche quanto dei Germani, di portare le spade appese a catene legate, appunto, attorno alla vita.

Dopo aver trucidato sul posto le migliori truppe nemiche, i Romani incalzarono i superstiti in fuga fino alle retrovie; e qui assistettero al più tragico e commovente degli spettacoli. Vestite di nero e ritte in piedi sopra i carri che portavano le masserizie, le donne presero dapprima a colpire senza pietà i loro uomini, fossero fratelli, padri o mariti, per arrestarne la fuga; poi, di fronte allo spettro della disfatta, non esitarono a uccidere persino i figli, strangolandoli e gettandoli tra le ruote dei veicoli o tra gli zoccoli degli animali da tiro; infine diedero la morte a sé stesse. Una di esse pendeva, impiccata, al timone di un carro; mentre da una parte e dall'altra del suo corpo, ormai esanime, dondolavano i figli, appesi con due lacci alle caviglie. Anche molti degli uomini decisero di uccidersi; e per lo più lo fecero, secondo Plutarco, legando sé stessi per la gola alle corna o alle zampe dei buoi, che, pungolati, li trascinarono o li calpestarono a morte. Discordi sulle cifre, gli autori antichi parlano però, per i Cimbri, di almeno sessantacinquemila uccisi e di altrettanti prigionieri. La prima grande migrazione germanica era naufragata nel sangue.

Qual era il reale valore di questi barbari? Capaci di vincere più volte i Romani, nel corso delle loro lunghe peregrinazioni essi si erano però mostrati sempre lenti e impacciati, ed erano stati perciò sconfitti sia dai Boi, che li avevano cacciati dalla Boemia, sia dagli Scordisci, che li avevano respinti dalla penisola balcanica. Erano stati battuti dai Celtiberi quando si erano spinti oltre i Pirenei ed erano apparsi incapaci di snidare gli Arverni e i Belgi, ostinatamente chiusi in difesa dei loro *oppida*, i loro centri fortificati. In realtà, di tutte queste popolazioni forse solo i Celti d'Iberia erano in grado di misurarsi con loro e di vincerli in combattimento individuale; gli altri avevano fatto ricorso, per difendersi, alla tattica della guerriglia o alla resistenza passiva entro le loro cinte di mura. Quanto ai Romani, in un primo tempo essi commisero senz'altro l'errore di cercare costantemente, anche prima di essere pronti, quella battaglia campale in cui i Germani erano particolarmente temibili; sicché la colpa delle loro ripetute disfatte va equamente ripartita tra l'effettivo valore dei barbari, la presunzione mostrata nell'affrontarli e la mediocrità sia delle truppe, sia di molti tra i generali del tempo. Non appena dispose di forze adeguate e di un buon generale, la Repubblica ebbe facilmente la meglio, malgrado un'inferiorità numerica che, pure, in entrambe le battaglie decisive appare essere stata molto sensibile.

Verso la svolta: l'eclisse di Mario

Malgrado avesse accettato di associare il collega al trionfo sui Cimbri, Caio Mario aveva reclamato per sé il vanto esclusivo di quella vittoria. A nulla valsero né le proteste di Catulo, che avrebbe poi scritto addirittura un libello a sostegno dei suoi meriti, né il tentativo compiuto dallo stesso Silla nelle sue Memorie di rivalutare la funzione effettivamente svolta dal secondo esercito della Repubblica. Salutato, dopo Romolo e Camillo, come terzo fondatore di Roma e adorato dal popolo, l'Arpinate era adesso all'apice del potere e della fama, e sembrava che nulla potesse intaccarne la posizione; eppure egli conobbe, nel corso dell'anno 100, un'improvvisa, imprevedibile eclissi politica.

Fino dal 104, infatti, Mario si era legato politicamente a Lucio Appuleio Saturnino. Sollevato per la sua inefficienza dalla mansione questoria affidatagli (in realtà esiste il dubbio che egli fosse stato usato come capro espiatorio per placare il pubblico malcontento), che consisteva nell'approvvigionamento granario di Roma, costui si era fatto eleggere tribuno ed era passato apertamente nelle file dei popolari, distinguendosi ben presto per i suoi atteggiamenti estremi.

A lui si dovette, in primo luogo, una *lex de maiestate* e probabilmente l'istituzione di una nuova *quaestio*, di una corte permanente, cioè, che puniva lo stesso *crimen*, la stessa colpa; vale a dire ogni condotta considerata lesiva per la maestà del popolo romano. Non è certo se Mallio e Cepione, i due vinti di Arausio, che presero – come si è visto – la via dell'esilio, siano stati condannati in forza di questa legge; ma è probabile che la loro criminale incompetenza ne abbia comunque in certo qual modo determinato la promulgazione. Dalla guerra d'Africa in poi i magistrati posti al comando dell'esercito romano si erano lasciati travolgere da un'intollerabile serie di gravissimi scandali; e le misure saltuarie, come l'istituzione del collegio inquirente voluto da Caio Mamilio, parevano non bastare più. Occorreva ristabilire il necessario rapporto tra potere e responsabilità; e mostrare che, come la corruzione, anche l'eccesso di ambizione da un lato, la negligenza dall'altro non sarebbero più rimasti impuniti. Gli esiti del provvedimento, nondimeno, andarono assai oltre questa volontà: l'ambito coperto dalla legge era, come ben si comprende, quanto mai vago. Un'accusa del genere si prestava quindi a essere applicata da qualunque delle parti in lotta ai danni degli avversari politici, anche di quelli contro cui non esistesse alcun elemento concreto.

La premessa, comunque, è di per sé estremamente significativa: al di là della sua attività di riformatore, infatti, Saturnino – che già aveva prevalso una prima volta su un collega ricorrendo alla sua abilità di mestatore per sollevargli contro la folla – si connotò poi sempre per la violenza indiscriminata di cui si serviva per trionfare nelle proprie battaglie politiche, si trattasse di assicurarsi l'elezione ai comizi, di ottenere l'approvazione di una legge o di proteggersi dagli attacchi dei suoi nemici. Così, per esempio, nel 102 riuscì a resistere al tentativo di Metello Numidico, allora censore, di radiarlo dal senato scatenandogli contro le ire del popolino; così, nel 101, ottenne la

rielezione al tribunato facendo eliminare un competitore pericoloso a opera di alcuni sicari.

Postosi a capo di un'opposizione cui la debolezza della classe dirigente aveva permesso di risollevarsi, Saturnino aveva stretto un pericoloso sodalizio con Claudio Servilio Glaucia, uomo di umili origini, a sua volta invisato a una parte dell'aristocrazia, e in particolare ai Metelli (che avevano tentato di cacciare dal senato anche lui...). Glaucia si era segnalato, tra l'altro, promulgando una legge che assegnava nuovamente il giudizio sui reati *de repetundis*, sulla malversazione, alle giurie equestri. Nel 106 Servilio Cepione era riuscito per un attimo a restituire quella importantissima *quaestio* ai senatori; ma ora, dopo l'impopolarità che aveva colpito il vinto di Arausio, essa era tornata di nuovo, e agevolmente, nelle mani dei cavalieri.

Con l'avvento di queste figure, comunque, nel panorama politico romano qualche cosa sembra cambiare. Al di là dei facili provvedimenti demagogici in favore degli umili e persino del sostegno – di cui si è detto – verso il ceto equestre, Saturnino e Glaucia si distinsero infatti per aver reintrodotta nel dibattito politico i grandi temi sociali che erano stati fino ad allora propri solamente dei Gracchi. Tornarono così in vigore, in quello stesso momento, le distribuzioni mensili di grano a prezzo politico e riemerse il disegno di una legge agraria, mentre si ricominciò a parlare di sovranità delle assemblee, di riforme economiche, di redistribuzione della pubblica ricchezza e, per conseguenza, di allargamento della cittadinanza a tutti gli Italici.

Estremamente solida, l'intesa fra i due uomini poteva poi giovare dell'appoggio esterno di Caio Mario, il quale aveva finito, in fondo, per schierarsi almeno parzialmente sulla loro stessa linea. Se, prima del 104, nei motivi poleмici prescelti aveva contrapposto la propria *virtus*, l'abilità dell'*homo novus* avvezzo a distinguersi per i suoi meriti, alla *nobilitas* delle grandi famiglie, fiere dei loro antenati ma incapaci di ripeterne le gesta, ora l'Arpinate era divenuto in certo qual modo più sensibile alle istanze sociali, forse perché queste lo toccavano direttamente. Di estrazione proletaria, i suoi soldati dovevano infatti – come si è detto – ricevere, all'atto del congedo, lotti di terre che ne garantissero il futuro. Benché fosse allora la personalità più illustre della *res publica*, Mario doveva però fare i conti, su questo punto, con l'opposizione di una buona parte del senato. Nella sua qualità di tribuno, Saturnino poteva spianargli la strada verso il suo più importante obiettivo. In tal senso, in effetti, si mosse una prima volta, nel 103, facendo votare una legge che concedeva a ciascuno dei veterani della guerra giugurtina un appezzamento da ritagliarsi nel territorio della provincia d'Africa.

Nel corso dell'anno 100 Mario divenne console per la sesta volta, Glaucia fu pretore e Saturnino ottenne il suo secondo tribunato della plebe: la concentrazione di poteri nelle mani dei tre uomini era immensa, ma il loro accordo vacillava. Saturnino presentò una seconda legge, che premiava questa volta i veterani della guerra contro i Germani, assegnando loro terre in quella Gallia meridionale che gli abitanti avevano avuto il torto di non saper difendere e stabilendo di fondare alcune nuove colonie in Sicilia, in Acaia, in Macedonia; e onde garantirne l'approvazione, impose ai senatori di giurarla, pena l'esilio. A opporsi furono, tuttavia, non i *patres*, ma, in Roma, lo stesso proletariato urbano. Di fronte alla prospettiva di veder favoriti Latini e Italici, che pure per la *res publica* si erano eroicamente battuti, non solo con l'assegnazione

di terre, ma con l'attribuzione della cittadinanza ad alcuni di loro, le masse dei *cives* insorsero, e dovettero intervenire, opponendo violenza a violenza, gli stessi veterani di Mario. L'Arpinate, tuttavia, restava soprattutto un uomo di guerra; e dunque si lasciò condizionare dai suoi alleati, per poi abbandonarli al loro destino. Saturnino e Glaucia erano, purtroppo per lui, pericolosi agitatori, sempre più pronti a valersi di ogni mezzo per raggiungere i propri fini. La misura fu colma quando, durante le elezioni per il 99, Glaucia, non pago di essersi candidato come console contro le leggi vigenti, fece addirittura uccidere il suo rivale, Caio Memmio, che era – sembra certo – sostenuto dallo stesso Mario. I comizi furono sospesi e i *patres*, con il *senatus consultum ultimum*, decretarono lo stato di emergenza. Come console spettò proprio a Mario il compito di agire. Indotti alla resa con la promessa di avere salva la vita, i sediziosi furono rinchiusi all'interno della Curia, ma non poterono avere un processo: saliti sul tetto, gruppi di facinorosi scopersero l'edificio e uccisero, lapidandoli, un gran numero di essi.

Se la maggior parte degli innovatori si sarebbe forse contentata, fino ad allora, di una svolta in senso moderato, al massimo di un riformismo che limitasse l'eccessivo potere degli alti magistrati, il richiamo di Saturnino ai grandi obiettivi fissati dai Gracchi finì per rendere in un certo senso obbligato anche il passaggio attraverso cui raggiungerli, l'affermazione cioè della supremazia tribunitia e la presa di potere da parte delle assemblee popolari. Sul ricorso alla forza, tuttavia, non tutti erano d'accordo: la via della rivoluzione non era stata ancora coscientemente intrapresa.

Proprio l'abuso della violenza decretò, infine, il tracollo di Saturnino e Glaucia; la loro caduta compromise, almeno per un momento, lo stesso Caio Mario, anche se il danno che gliene derivò dovette essere piuttosto ridotto. Della causa riformatrice Mario sembra essersi servito essenzialmente per i suoi fini personali, molto più limitati che non quelli di Saturnino; sicché la sua vera colpa fu probabilmente di carattere non tanto ideale quanto pragmatico. Fu, cioè, non il tradimento di una linea in cui egli forse non credeva neppure fino in fondo; quanto prima la mancata comprensione politica delle reali mire dei suoi alleati, poi l'incertezza mostrata nel momento decisivo, un atteggiamento che, senza renderlo più accetto agli ottimati, lo compromise agli occhi dei *populares*. Certo Caio Mario, da sempre integrato nei vecchi schemi politici della *res publica*, doveva essersi progressivamente staccato da Saturnino e dalle sue idee di riforma dello Stato; e l'uccisione di Caio Memmio rese probabilmente insanabile una frattura maturata nel tempo.

Come è stato giustamente osservato, il problema dell'Arpinate consisteva, in realtà, in un particolare soltanto, nel fatto cioè che egli era un militare, non un politico: ciò significava, in una parola, che egli aveva perduto, con la fine della minaccia germanica, ogni reale funzione in seno alla *res publica*. Mario avrebbe avuto bisogno di una nuova guerra, ma non vi erano, per ora, conflitti all'orizzonte. Così, forse non è un caso che verso il solo potenziale nemico di Roma, Mitridate, l'ambizioso re del Ponto, si siano rivolti gli strali prima di Saturnino, che ne offese gravemente gli ambasciatori, poi dello stesso Mario. Recatosi in Oriente durante l'anno 99, egli avrebbe infatti rivolto al potente sovrano orientale un monito che sa tanto di provocazione: «O re, vedi di essere più forte dei Romani; oppure stattenne buono, e fai ciò che ti viene ordinato».

Verso la svolta: l'ascesa di Silla

Cresceva sempre più, frattanto, il prestigio di Silla. Dopo un primo scacco, subito nel tentativo di candidarsi direttamente alla pretura, saltando l'edilità, egli aveva ottenuto la carica di pretore urbano – la più prestigiosa perché comportava, in assenza dei consoli, la presidenza del senato – forse per l'anno 97 (altri propongono date diverse...); e ne aveva approfittato per celebrare con sfarzo i *ludi Apollinares*, quei giochi in onore di Apollo che erano stati introdotti in Roma da un suo bisavolo al tempo della guerra annibalica e che egli voleva ricollegare adesso alla propria famiglia. A conseguire il suo scopo lo aiutò Boccho di Mauretania, ormai strettamente legato a lui; il quale inviò cento leoni maschi, che furono visti allora a Roma per la prima volta, e furono poi sacrificati nelle *venationes*, le cacce nel circo, combattendo senza catene contro degli arcieri, o utilizzati nella lotta contro altre belve.

L'anno dopo Silla fu inviato, probabilmente come *pro console*, a reggere la provincia di Cilicia. Qui lo attendevano due missioni importanti: contenere la minaccia dei pirati, che, muovendo dalle coste aspre e dirupate della regione, infestavano tutto il mar di Levante, e riportare sul trono di Cappadocia Ariobarzane, detto *Philoromaïos*, "l'amico dei Romani", che Mitridate, appoggiato anche dal genero Tigrane, sovrano d'Armenia, aveva cacciato, sostituendolo con un suo fedele, un certo Gordios.

Al termine di questa seconda missione, brillantemente compiuta malgrado l'intervento degli Armeni di Tigrane (o, non è ben certo, di una forza mercenaria reclutata da Archelao per conto di Mitridate...), egli fu il primo dei Romani a raggiungere il corso dell'Eufrate, ed ebbe, primo, l'onore e il privilegio di prendere contatti con lo Stato partico. Già satrapia dell'impero persiano e poi parte del regno di Siria, la Parthia era divenuta il nucleo di un grande impero multietnico, esteso dalla Mesopotamia alla Bactria, l'attuale Uzbekistan; e ora Arsace, il suo sovrano, preoccupato per la vicinanza dei Romani e per il loro coinvolgimento nelle questioni di Armenia e di Cappadocia, inviò un suo plenipotenziario a trattare.

Nella circostanza l'ambasciatore Orobazo si lasciò giocare da Silla: politico come sempre abilissimo, questi riuscì a porre sé stesso al centro del tavolo dei negoziati, facendo sedere ai lati i suoi interlocutori, che furono così relegati simbolicamente, essi e i loro regni, in posizione subalterna rispetto a Roma. E tuttavia, ciò che stupisce, in questo colloquio, è non tanto il fatto che Silla abbia osato equiparare l'esule sovrano di Cappadocia all'emissario del Gran Re dei Parti (non conosceva ancora quella realtà, ma ne avrebbe avuto forse ugualmente l'improntitudine); meraviglia invece piuttosto il fatto che alla conferenza per la pace mancassero Mitridate e Tigrane d'Armenia, che di Roma e dei Parti erano, in fondo, i veri interlocutori locali.

Comunque sia, il sovrano arsacide punì con la morte la debolezza di Orobazo; ma sembra abbia poi accettato di ratificare il patto tra i due imperi, che fissava il confine

tra le reciproche sfere d'influenza al corso dell'Eufrate. È difficile invece credere che, come sembra sottintendere Plutarco, tale trattato fosse *symmachías kai philías*, letteralmente di alleanza e amicizia: un vincolo del genere avrebbe implicitamente messo il Gran Re nella condizione di *rex socius atque amicus* del popolo romano, cioè in una condizione, per così dire, di "sovranità limitata", del tutto inaccettabile per una Potenza come quella partica.

Durante questi colloqui diplomatici Silla fece un incontro per lui importantissimo. Del seguito di Orobazo facevano parte alcuni magi caldei, membri di una casta che praticava l'astrologia e la divinazione ad alto livello. Uno di essi, versato nella fisiognomica, dopo avere attentamente scrutato il volto del Romano e averne studiato le reazioni, annunciò che egli era destinato a divenire grandissimo; e si dichiarò, anzi, stupito che già allora sopportasse di non essere il primo tra gli uomini.

Questa profezia fu probabilmente uno degli eventi cardine nella vita di Silla; certo fu tra quelli che alimentarono in lui la convinzione di possedere appieno la *felicitas*. I Romani credevano che il detentore della *virtus* – questo termine designava il complesso delle qualità, fisiche e morali, più caratteristiche della loro stirpe – meritasse per ciò stesso il favore degli dei, i quali gli concedevano quindi la *bona fortuna*; il successo che derivava così a ogni sua iniziativa costituiva, appunto, la base della *felicitas*, e *felix*, potremmo tradurre favorito dalla divinità, era detto colui che possedeva questo particolare privilegio. Tale dono non veniva meno che con la morte, e costituiva una sorta di aura, che dal suo possessore si irradiava su quanti gli stavano intorno; sicché possiamo ben comprendere l'allusione sia di Valeria, futura moglie del dittatore, quando gli chiese esplicitamente di essere partecipe della sua buona sorte, sia dello stesso Silla, quando diede a due suoi figli i nomi di Faustus e Fausta.

Questi suoi connotati egli si sforzò di sottolinearli in ogni modo e in ogni circostanza. Durante la guerra sociale, per esempio, mentre operava presso un luogo sacro a Laverna, dea del guadagno anche illecito, e quindi anche dei ladri e dei truffatori (si trattava, secondo alcuni, di un *lucus* sulla via Sabina; secondo altri della *porta Lavernalis*), nel terreno si spalancò un'ampia fenditura, e ne scaturì verso il cielo una gran fiamma. Quando gli aruspici, consultati in proposito, dissero che sarebbe sorto ben presto un uomo dalle grandi qualità e dall'aspetto straordinario, il quale avrebbe assunto il governo dell'Urbe e avrebbe posto fine alle contese intestine, Silla si affrettò a rivendicare questo ruolo per sé stesso. Quanto alla fiamma, i suoi capelli la richiamavano – egli disse – con il loro stesso colore; e, riguardo alle sue capacità, i risultati conseguiti parlavano da soli.

Quanto poi all'avvenenza, essa poteva idealmente ricollegarsi a quella *charis* – a quello *charme*, come è stato detto – che faceva di Silla un uomo straordinariamente fortunato in amore; una condizione cui alludeva forse, in certa misura, anche l'epiteto, da lui fatto proprio, di *Epaphroditos*, "prediletto di Afrodite". D'altra parte, però, come ricorda lo stesso Plutarco, «ai favori di Afrodite non è la notte... ma la fortuna che contribuisce di più»; sicché questo appellativo è stato, già dagli antichi, assimilato idealmente a quello di *Eutyches*, con cui i Greci traducevano di solito il latino *Felix*. Si torna, dunque, sempre allo stesso motivo; ma c'è di più. Si discute se la dea cui egli era devoto fosse l'Afrodite orientale o la Venere romano-italica; ma

certamente la *Genetrix* – la dea che, una volta, gli apparve in sogno armata; e che aveva, per i Romani, uno speciale rapporto tanto con il successo in guerra (così da ricevere anche il titolo di *Victrix*) quanto con la fortuna – era tra le divinità più amate da Silla, che, sui trofei eretti dopo Cheronea, ne associò idealmente il nome a quelli di Marte e della Vittoria.

Comunque sia, per il nostro personaggio al ritorno in patria non tutto andò liscio. Biasimato per la sua gestione del negoziato con i Parti – un negoziato i cui esiti vennero, comunque, prontamente ratificati dal senato... – Silla fu addirittura accusato di malversazione ai danni del regno di Cappadocia. Una denuncia che cadde però da sola quando C. Marcio Censorino, naturalmente un uomo di Mario, che l’aveva presentata, rinunciò a comparire in giudizio, o perché pagato da Silla o, più probabilmente, perché non aveva le prove per sostenerla. Qualche risultato l’accento (d’altra parte non nuovo...) alla venalità di Silla dovette sortirlo, se è vero che per i quattro anni successivi egli sembra essere totalmente scomparso dalla vita politica di Roma. L’accusa, tuttavia, oltretutto non comprovata, non era tale da determinare per lui una vera e propria eclisse politica. Occorre pensare, piuttosto, che gli fosse necessaria una pausa, poiché mancavano ancora, a lui, le benemerenze necessarie a compiere il passo successivo, raggiungendo il consolato e, con ciò, il vertice stesso della carriera.

La guerra sociale

La parabola di Lucio Cornelio Silla era, comunque, ormai giunta a una svolta. La necessità di mantener viva nei concittadini la memoria delle sue gesta lo portò, forse durante l'anno 91, nuovamente ai ferri corti con Mario. A favorirlo, anche perché così facendo rinfrescava, nel cuore stesso di Roma, il ricordo dei suoi propri meriti, fu ancora una volta il re di Mauretania; il quale fece erigere sul Campidoglio un monumento, una statua aurea, che celebrava la cattura di Giugurta. Mario, che vedeva così apertamente sminuito il suo ruolo nella vittoria africana, si irritò al punto che, con i suoi seguaci, pensò probabilmente di abbatterla; ma la *querelle* tra i due passò in secondo piano di fronte agli eventi legati alla morte di Marco Livio Druso.

Figlio di un tribuno che i conservatori avevano opposto a Tiberio Gracco, Druso era membro di una famiglia della più alta *nobilitas* plebea, poiché poteva vantare tra i suoi antenati il vincitore del Metauro ed era parente prossimo dei due Emiliani, Fabio Massimo e Scipione. Ricchissimo e generoso, di elevati costumi, colto, intelligente, grande oratore, egli era stato inizialmente un uomo dell'aristocrazia; all'interno della quale, tuttavia, la sua vicinanza ideale all'oratore Lucio Licinio Crasso, console nel 95, lo assegnava forse a un gruppo "riformista", quello stesso cui sembra avere aderito anche Silla.

Con estrema acutezza il giovane aveva identificato i principali nodi che stavano, purtroppo, venendo al pettine per lo Stato romano. Un anno prima del suo tribunato, nel 92, l'opinione pubblica era stata scossa dalla *cause célèbre* di Publio Rutilio Rufo, zio dello stesso Druso. Tra quest'*homo novus* e l'insigne patrizio Quinto Mucio Scevola si era creato, nel 98 a.C., un sodalizio perfetto. Se il primo, nella sua qualità di governatore, aveva stupito la provincia d'Asia lasciando il ricordo di un governo *probo* al punto che gli amministrati avevano poi istituito delle feste in suo onore, il secondo, suo legato, lasciato a capo della provincia, si era sforzato anch'egli in ogni modo di frenare gli abusi dei publicani equestri, che avevano in appalto la riscossione delle imposte.

Costoro gliel'avevano giurata. Più vulnerabile di Scevola, che era patrizio e *pontifex maximus*, Rufo era stato – ben cinque anni dopo! – accusato di malversazione lui stesso e condannato, contro ogni evidenza, dai cavalieri, i quali si erano serviti come un'arma contro di lui del tribunale *de repetundis*, da essi direttamente gestito. Impotente a pagare l'altissima ammenda che gli era stata comminata, quest'uomo di specchiata onestà si era rifugiato esule a Smirne, proprio presso coloro, cioè, che si diceva avesse sfruttato. Lo scandalo, gravissimo, aveva rivelato la corruzione interna alla *quaestio de repetundis* nata per impedire le malversazioni dei governatori, essa era divenuta un efficacissimo strumento di pressione, che gli equestri impiegavano contro chiunque cercasse di opporsi agli abusi, ben più frequenti, commessi dai membri del loro stesso ceto. L'odio dei provinciali verso i mercanti e gli appaltatori di imposte era ormai al culmine e, di lì a poco, sarebbe esploso incontrollabile.

La più immediata delle minacce veniva però da ben più vicino, dall'interno stesso della penisola. Come sottolinea Velleio, lo Stato romano profittava ormai sfacciatamente della posizione che aveva raggiunto grazie anche ai loro sforzi per

tenere lontani da sé proprio gli Italici, un tempo fratelli d'armi e di stirpe. Il processo di integrazione delle loro classi dirigenti si era sostanzialmente bloccato da decenni; e anche il tramite che consentiva di acquisire lo *status* intermedio entrando in una colonia latina per poi passare alla cittadinanza di pieno diritto era stato interrotto di fronte al crescere di un fenomeno migratorio dalla periferia verso Roma che avrebbe, altrimenti, messo in pericolo la sopravvivenza stessa dei nuclei urbani minori.

Nel 95 a.C. le residue speranze degli alleati avevano subito un ultimo, durissimo colpo. Durante i torbidi recenti i Latini e gli Italici erano venuti a stabilirsi a Roma in gran numero; e parecchi di loro avevano addirittura cercato di farsi passare per cittadini pur senza averne il diritto. Venne presa, ora, una misura estremamente drastica: in virtù della legge che, dai loro nomi, fu detta *lex Licinia Mucia*, i consoli dell'anno, quegli stessi Scevola e Crasso di cui si è detto più sopra, non solo allontanarono dalla città quanti dei *socii* non potevano giustificare la loro presenza, ma addirittura decretarono l'esclusione dal corpo civico di tutti quelli che si spacciavano per cittadini.

Anche se era stata promulgata da uomini abili e onesti ed era ispirata forse dal proposito sia di porre un freno a un pericoloso malcostume, sia di definire una volta per tutte uno *status* giuridico, la misura rappresentò un errore gravissimo e avviò, di fatto, verso lo scoppio della guerra sociale. Gli alleati, infatti, erano giustamente furiosi. La presenza di Italici nelle armate di Roma andava da tempo costantemente crescendo; a loro si chiedeva di continuare a pagare, con lo *stipendium*, quell'imposta diretta da cui i cittadini erano stati invece esentati fino dal 167 grazie al gettito delle province. Peggio ancora, persino nella recente questione delle terre pubbliche i *socii* erano stati penalizzati, poiché mentre i loro possidenti erano stati regolarmente sottoposti alle requisizioni, i loro proletari erano stati invece esclusi dalla successiva redistribuzione in lotti. L'Urbe continuava, dunque, a negare ogni allargamento della cittadinanza; e a tenere gelosamente per sé, da un lato, i diritti che ne derivavano, come i benefici ricavati dalle conquiste, a ignorare, dall'altro, gli abusi dei suoi magistrati verso le genti italiche.

Il vento della rivolta, quindi, serpeggiava ormai per gran parte della penisola; e si moltiplicavano i segni premonitori. Era avvenuto, per esempio, che un attore di origine italica, reo di avere manifestato troppo esplicitamente in scena il proprio pensiero, fosse massacrato sul posto da un gruppo di spettatori romani; e che un altro attore si salvasse solo grazie alla sua prontezza di spirito. Egli infatti aveva calmato il pubblico, inferocito, chinandosi sul corpo ancora steso sul palco e sdrammatizzando la situazione con una battuta: «Le viscere della vittima – aveva detto – ci sono favorevoli, che si volga in bene, dunque, il male appena compiuto». Il furore, tuttavia, montava ancora di più tra gli Italici; se Domizio Enobarbo, il censore del 92, era riuscito a stento a fermare Poppedio Silone, il capo dei Marsi, mentre marciava verso Roma alla testa di molte migliaia di uomini armati, lo stesso Livio Druso aveva avvertito i consoli dell'anno 91, Cesare e Filippo, di un possibile attentato contro di loro, preparato in coincidenza della festività religiosa delle *Feriae Latinae*.

Divenuto tribuno come lo era stato suo padre, Druso propose dunque, secondo lo stile del tempo, sia leggi a carattere demagogico (assegnazioni di terre e distribuzioni di grano), sia provvedimenti di tipo conservatore. Ma, come per Tiberio Gracco, il suo

fine ultimo era, nell'insieme, il bene della *res publica*. Se, da un lato, egli era deciso a restituire ai senatori la gestione della *quaestio de repetundis*, dall'altro intendeva probabilmente – sembra essere stato questo il secondo caposaldo della sua legislazione – rendere giustizia ai *socii*. A tale scopo cercò dunque un'impossibile conciliazione di interessi diversi: si propose perciò di compensare l'appoggio degli Italici nella questione delle giurie *de repetundis* offrendo loro la piena cittadinanza, e dunque la parità di diritti con i Romani.

La maggioranza da lui provvisoriamente raccolta si dissolse tuttavia ben presto. Benché egli avesse proposto di raddoppiare il senato con l'immissione di trecento nuovi membri tratti dai cavalieri, il ceto equestre rifiutò infatti di cedere le giurie ai *patres*. Non solo: al complesso delle proposte di Druso si opposero anche la plebe urbana di Roma, stupidamente gelosa dei suoi privilegi nei confronti degli Italici, e la maggior parte della *nobilitas*, restia a un allargamento del senato e della cittadinanza. Di fronte a una violenza che lo coinvolgeva forse suo malgrado, Druso accettò, senza interporre il veto, che le sue leggi fossero abrogate, ma nemmeno questo bastò ai suoi avversari politici: mescolatosi al gruppo di seguaci che, come al solito, lo accompagnava, un ignoto sicario lo pugnalò mortalmente al ventre con un trincetto da calzolaio. Si sospettò, come mandante, il console Lucio Marcio Filippo.

Legati per giuramento a Druso, alla cui sorte avevano – pare – accettato di unire la loro in nome dei benefici promessi, gli alleati dovettero vedere nel suo assassinio un colpo mortale inferto alle loro speranze. Mentre molte delle *élite* italiche non chiedevano che di poter accedere alla cittadinanza, alcuni popoli – i Sanniti soprattutto – non nascondevano il rancore per essere stati emarginati a causa della loro differente cultura; e ambivano forse a recuperare l'indipendenza, forse addirittura a sostituire Roma al vertice della federazione. Divisi circa gli scopi da perseguire, essi avrebbero in seguito progressivamente perduto la compattezza, ma ora, alla morte del tribuno, insorsero unanimi.

Si ribellò per prima Ausculum, Ascoli Piceno, dove, messi a morte il pretore Servilio e il suo legato Fonteio, che avevano scoperto lo scambio di ostaggi con un'altra città, furono poi massacrati tutti i residenti romani. Riuscita inutile l'ultima ambasceria, che il senato rifiutò persino di ricevere, lo scontro si rivelò inevitabile; detta, non a caso, guerra marsica, essa divampò inizialmente proprio nell'area montuosa e selvaggia compresa tra l'alto corso dell'Aniene e quello dell'Aterno. Subito dopo, tuttavia, scesero in campo anche tutti gli altri montanari appenninici, i Picenti e parte dei Vestini, i Marrucini e i Frentani, i Praetutti e i Peligni, gli Irpini, gli Apuli, i Lucani e soprattutto i Sanniti.

Riuniti – probabilmente per ispirazione di Quinto Poppedio Silone, di stirpe marsica, che ne era il capo riconosciuto – in una sola federazione, il cui centro, Corfinium, prese il significativo nome di Italia, i ribelli erano però divisi su base geografica in due settori distinti. Si crearono così due teatri operativi, uno settentrionale, dal Piceno fino ai monti che cingevano il bacino del Fucino, con alla testa lo stesso Poppedio Silone; e uno meridionale, che andava dal Sannio fino alla Lucania, al comando del sannita Caio Papio Mutilo.

Mentre Roma, in preda all'incredulità, cercava istericamente i responsabili di un presunto complotto istruendo una serie di processi *de maiestate*, la rivolta stava ormai

dilagando. Costretta a battersi su due fronti contro un organismo modellato in tutto e per tutto sul suo, non solo nell'apparato militare, ma anche nelle strutture politiche, la Repubblica divise a sua volta le proprie forze, affidandone il comando ai consoli dell'anno 90 e mobilitando i suoi migliori generali. Publio Rutilio Lupo si schierò a nord, contro le genti di ceppo sabellico, coadiuvato, tra gli altri, da Caio Mario e da Gneo Pompeo Strabone, il padre del futuro Pompeo Magno; mentre Lucio Giulio Cesare, il collega, opposto sul fronte meridionale ai nemici di stirpe osca, prese con sé come legato, tra gli altri, Cornelio Silla.

Se i ribelli cercavano di spezzare l'accerchiamento della Marsica e del Sannio, ripristinando l'unità territoriale appenninica interrotta, per poi sfondare in direzione della capitale, i Romani miravano a contenerli e a risalire verso l'interno. Sul fronte nord soprattutto gli inizi della guerra furono drammatici: per primo fu sconfitto Perperna, poi toccò a Rutilio Lupo e a Quinto Servilio Cepione, figlio del vinto di Arausio, i quali, entrambi, perdettero la vita sul campo. Per buona sorte della Repubblica i caposaldi stabiliti secoli prima, a nord – Alba Fucens, Sora, Carseoli – come a sud – Aesernia, Capua, Teano – resistettero accanitamente; già sul finire dell'anno, dunque, Roma riuscì ad avviare la sua controffensiva.

I due ormai irriducibili avversari conobbero ora sorti alquanto diverse: dice infatti Plutarco che questa guerra quanta reputazione e potenza diede a Silla, tanta ne tolse a Mario. Durante il primo anno a Mario riuscì ancora di segnalarsi in un'azione completata, secondo le fonti, proprio dal rivale. Un esercito di Marsi e di Marrucini, forse lo stesso che aveva vinto e ucciso il suo console Rutilio Lupo, fu prima battuto da lui; poi – pare – definitivamente sconfitto da Silla, che avrebbe ucciso oltre seimila nemici. Dopo questa vittoria ai danni di un popolo tra i più valorosi – un orgoglioso motto affermava che non vi era stato alcun trionfo conseguito sui Marsi né alcun trionfo senza di essi – Mario uscì però gradatamente di scena, forse perché ormai vecchio (aveva oltre sessantasei anni), forse perché malandato in salute (si parla anche di problemi nervosi). Neppure la morte del console per l'89, Lucio Porcio Catone, che gli era subentrato sul fronte marsico, restituì il comando all'Arpinate; corse anzi voce che questi fosse stato ucciso dallo stesso figlio di Mario, geloso della fama da lui acquistata a scapito del padre.

Superato un inizio in sordina Silla prese, al contrario, a segnalarsi con una serie di azioni sempre più brillanti. Dopo avere conquistato Aesernia senza poterla tenere, egli sconfisse in una duplice battaglia Cluenzio, capo degli insorti nella Campania meridionale, che cadde sul campo. Costretto a fronteggiare gravi problemi disciplinari quando le truppe massacrarono il legato Aulo Postumio Albino, che era odiato per la sua alterigia e sospettato di intendersela con il nemico, evitò di punire i responsabili con la decimazione, come avrebbe dovuto; si limitò a dire che contava sul rimorso delle truppe per vederle più impegnate in battaglia. In effetti i risultati gli diedero ragione: egli occupò Pompei, Stabia e quindi Aeclanum, la cui sorte indusse gli Irpini ad arrendersi. Infine, dopo avere battuto il comandante sannita Papio Mutilo e averne preso il campo, espugnò Bovianum, capitale del Sannio e nuovo centro della lega italica dopo la caduta di Corfinio.

Anche grazie ad alcune accorte misure legislative, comunque, la guerra volgeva ormai al termine. A una prima offerta, riservata – pare – ad alcuni popoli soltanto,

come gli Etruschi, era seguita una legge vera e propria, proposta dal console del 90, Lucio Giulio Cesare, che estendeva la cittadinanza ai Latini e a tutti gli alleati rimasti fedeli; e che autorizzava, per di più, i magistrati *cum impecio* ad accordarla, per meriti speciali, a singoli individui o a comunità intere. Con ciò stesso Roma aveva definitivamente bloccato il possibile estendersi della rivolta; ma non bastava ancora. L'anno seguente il quadro legislativo fu completato da un'ulteriore misura: la *rogatio* fatta approvare da due tribuni, Marco Plautio Silvano e Caio Papirio Carbone, permetteva ormai a quanti fossero censiti in una comunità alleata e avessero domicilio permanente in Italia di divenire cittadini romani facendone semplicemente richiesta davanti al pretore urbano.

Era la fine. Questa misura provocò probabilmente, tra le file degli insorti, una vera e propria emorragia; e, pur se alcune bande di ribelli tennero viva la resistenza sui monti del Sannio e della Lucania, gli irriducibili, rimasti soli, erano destinati alla sconfitta. Si salvarono comunque, per il momento almeno, i Sanniti, cui le divisioni interne a Roma permisero, in questa circostanza, di negoziare.

Si era così conclusa quella che, definita inizialmente, come abbiamo visto, guerra marsica, prese poi il nome di guerra italica e infine di *bellum* sociale, vale a dire guerra degli alleati. Non era stato il solo Silla a vincerla. Molto avevano contribuito senz'altro, come abbiamo visto, le tempestive decisioni politiche prese dal senato. Queste avevano avuto effetti dirompenti su un organismo la cui coesione interna era già gravemente minata, oltre che dagli intenti palesemente opposti che ne spingevano ad agire i diversi membri – l'acquisto della cittadinanza per alcuni, un odio irriducibile nei confronti di Roma per altri –, dal vincolo che univa alla potenza egemone una parte almeno delle classi alte italiche: non è un caso, ad esempio, che Pinna non si sia unita ai Vestini e che Minato Magio, un notevole di Aeclanum, avo dello storico Velleio Patercolo, abbia addirittura arruolato personalmente una legione tra gli Irpini, operando poi al fianco di Silla.

Vi erano stati, inoltre, altri comandanti che si erano distinti: Pompeo Strabone, per esempio, spesso vincitore al nord, e soprattutto Quinto Cecilio Metello Pio, che aveva sconfitto e ucciso Poppedio Silone nell'ultimo scontro in Iapigia. Questi, che era il figlio del Numidico, era cugino di colei che stava per divenire moglie di Silla e probabilmente era già legato a lui: alla fama di Silla non ne venne, quindi, alcuna minaccia.

E tuttavia le imprese del nostro protagonista erano state davvero tali da porre di fatto fine allo scontro e lo avevano reso l'eroe di questa guerra; un eroe che aveva riportato, tra l'altro, la *corona obsidionalis*. Questa era una semplice corona d'erba, ma dal valore altissimo perché, conferita dalle truppe stesse al loro comandante, ricordava di solito la salvezza di un'armata da un grande pericolo (è un episodio che Silla fece raffigurare sulle pareti di una sua villa, a Tuscolo, posseduta in seguito da Cicerone). Comunque sia, come dice Plutarco, egli si era guadagnato «presso i concittadini la fama di essere un grande generale, presso gli amici di essere il generale più grande di tutti, presso i nemici stessi di essere il generale più fortunato»: era pronto, finalmente, per raggiungere quel consolato che era stato costretto a posporre di alcuni anni.

Mitridate

L'88 fu, per la Repubblica, un anno tra i più difficili, e aprì la via, come vedremo, ad una svolta tragica. Ai problemi di un'Italia devastata dalla guerra e dalla fame per mancanza di vettovaglie – gli eserciti contrapposti non avevano esitato a impadronirsi dei raccolti, anche per toglierli al nemico – e di una Roma tormentata dal problema dei debiti si aggiungevano ora, angosciosi, i dubbi circa la sistemazione politica da dare ai nuovi cittadini: una massa la quale, se immessa in tutte e 35 le tribù, i distretti territoriali di voto, avrebbe cambiato radicalmente gli equilibri all'interno di assemblee importanti, i comizi tributi, che non solo eleggevano le magistrature plebee, edili e tribuni, ma votavano ormai da circa un secolo su quasi tutte le leggi.

Queste incertezze, inoltre, non erano le sole. Gli animi sembravano, in quel momento, particolarmente vulnerabili ai timori della superstizione. Era circolata, per esempio, la voce che tre corvi avessero deposto i loro piccoli nel mezzo di una strada e che, dopo essersene cibati, avessero riportato i resti nel nido. Altri dicevano che, all'interno di un tempio, dei topi avessero rosicchiato l'oro delle statue; e che, essendo stata catturata una femmina, questa avesse partorito all'interno della trappola stessa cinque piccoli e ne avesse poi divorati tre. Si sussurrava che il fuoco si fosse spontaneamente appiccato ad alcune insegne e che solo a fatica avesse potuto essere spento; vi erano molti, ancora, che avevano inteso venire, da un cielo perfettamente sereno, un lungo suono, stridente e lugubre.

Infine, mentre lo stesso senato, riunito nel tempio di Bellona, era impegnato a discutere dell'argomento, nella sala delle adunanze era entrato un passero che aveva catturato una cicala e, lasciatane cadere una parte, si era allontanato tenendo il resto nel becco. Subito consultati, gli auguri avevano interpretato questo *portentum* come il presagio di un imminente, profondo contrasto tra i proprietari terrieri e la plebe. Erano, certo, vane inquietudini, ma anche il segno di una generale angoscia; un'angoscia che presagiva forse, in quei prodigi, l'imminenza del conflitto civile.

Un'altra minaccia si era, inoltre, ormai delineata ad oriente. Spinti forse da un'ottusa ambizione personale, il governatore di Cilicia Quinto Oppio, quello d'Asia Caio Cassio e il legato Manio Aquilio avevano compiuto una scelta politica e strategica addirittura suicida: dopo avere indotto Mitridate VI Eupatore Dioniso, re del Ponto, a ritirarsi dalla Bitinia, avevano spinto Nicomede III, sovrano di quel regno amico, ad attaccarlo a sua volta.

Su Mitridate vale forse la pena di spendere qualche parola in più. Alla morte del padre, nel 121 a.C., egli non aveva che undici anni. Rifiutando la coreggenza con la madre e il fratello Chrestos sancita da un testamento che reputava apocrifo, aveva cercato rifugio sulle montagne, nelle regioni più remote del suo regno; ma, dieci anni dopo, era tornato e, sbarazzatosi dei congiunti, aveva conquistato il potere. Di lui sono noti gli aspetti per così dire pittoreschi, come l'acquisita resistenza ai veleni; ma ciò che importa sottolineare qui è il fatto che era un grande e abilissimo sovrano. Negli oltre due decenni di regno aveva saputo fare di questa regione dell'odierna

Turchia, situata lungo la costa meridionale del Mar Nero, una considerevole potenza, almeno sul piano locale.

Come già abbiamo accennato, Mitridate mirava da tempo a espandersi ai danni dei vicini regni di Bitinia e di Cappadocia, protetti da Roma; ma è dubbio che senza la guerra tra la Repubblica e gli alleati si sarebbe mai indotto a concepire piani di più vasta portata. Forse ingannati dalla sua iniziale condiscendenza, i tre Romani gli avevano, oltretutto, offerto il pretesto che egli aspettava proprio quando non avrebbero potuto ricevere nessun aiuto dalla *res publica*, ancora impegnata dal difficile conflitto in Italia. Dopo avere inutilmente protestato contro la violazione territoriale di Nicomede, Mitridate reagì infatti con estrema violenza, prima occupando militarmente la Cappadocia e distruggendo l'esercito bitinico in Paflagonia, poi invadendo la stessa provincia d'Asia. Una volta che le scarse forze agli ordini di Cassio e di Aquilio si furono dissolte, a fermare le armate pontiche non potevano certo bastare gli scadenti mercenari che Oppio aveva reclutato tra gli alleati asiatici.

Mentre Cassio poté salvarsi, raggiungendo prima Apamea e poi Rodi, Oppio ebbe minore fortuna; i cittadini di Laodicea al Lykos, dove egli aveva trovato rifugio, lo consegnarono ai Pontici per evitare rappresaglie. A lui, comunque, fu risparmiata almeno la vita, se non la vergogna; ma molto peggio andò a Manio Aquilio. Catturato a Mitilene, questi fu condotto in ludibrio a cavalcioni di un asino fino a Pergamo, capitale della provincia romana, ora occupata da Mitridate, e quindi ucciso in modo efferato, facendogli colare oro fuso in gola.

Il supplizio non era stato scelto a caso. Oltre all'invadenza del potere politico romano, ciò che maggiormente irritava i provinciali era l'avidità senza fine degli appaltatori, dei *negotiatores*, cioè degli affaristi, e soprattutto dei pubblicani. Il sistema romano di tassazione si rivelava infatti particolarmente gravoso poiché a riscuotere le imposte non era lo Stato: Roma si limitava a fissare la cifra che intendeva ricavare da una provincia, e questa era versata in anticipo, attraverso pubblici appalti, da *societates*, da gruppi di pubblicani che si rifacevano poi letteralmente a usura nei confronti dei sudditi oltremare.

Da tempo vessata oltre misura, la provincia d'Asia attendeva solo l'occasione per vendicarsi. Istigati e accuratamente organizzati da Mitridate, in un giorno stabilito i suoi abitanti misero dunque a morte tutti gli Italici presenti nella regione; e, con loro, uccisero i loro schiavi, i liberti e le donne. Nella loro furia non si limitarono a sbarazzarsi dei parassiti che li tormentavano da tempo; con essi trucidarono, letteralmente a migliaia, anche gli innocui mercanti che erano venuti a stabilirsi nelle loro città. Non furono risparmiati neppure quelli che si erano rifugiati, supplici, nei templi: a Efeso vennero trascinati all'aperto e poi massacrati; a Tralles si troncarono le mani di coloro che si aggrappavano alle statue degli dei; a Pergamo quanti avevano cercato scampo nel tempio di Asclepio furono fatti trafiggere dagli arcieri; a Caunos si giunse addirittura al punto di uccidere i figli davanti alle madri e le spose davanti ai mariti, tenendo gli uomini per ultimi.

Neppure la pratica della filosofia valse a moderare la furia delle genti asiatiche; ché anzi, come sarebbe avvenuto poi per Atenione, furono spesso proprio i filosofi – l'accademico Diodoro, ad Adramittio; o Metrodoro di Scepsi, il *Misoromaioi*, "colui

che odia i Romani” – a prendere idealmente la testa della rivolta. Le vittime di questi terribili “vespri efesini” furono, secondo le fonti, almeno ottantamila. Più che dai benefici ricevuti – incamerate le sostanze degli uccisi, Mitridate si era detto disposto a rinunciare al tributo per cinque anni – le città d’Asia erano ormai legate al re dall’enormità del crimine compiuto.

Certo, non tutte le città greche passarono dalla sua parte: gli resistettero in Asia Magnesia al Sipilo, Tabai e Stratonikeia in Caria, alcune zone della Licia e della Panfilia, tra cui Telmessos, e parte della Paflagonia, mentre non gli riuscì di occupare Rodi. Il risultato conseguito era, nondimeno, assolutamente notevole. Libero di uscire dal Ponto Eusino per la resa della flotta romana di base nel Bosforo, il re sbarcò le sue truppe in Grecia, dove il movimento antiromano aveva ormai guadagnato persino Atene.

La marcia su Roma

L'anno 88 si apriva invece, per Silla, sotto i migliori auspici. Mentre era intento a concludere l'assedio di Nola, le tessere del mosaico politico da lui pazientemente costruito nel tempo parvero andare al loro posto tutte insieme. Fu finalmente eletto console e si unì in matrimonio con Cecilia Metella. Le sue nozze non mancarono di suscitare sia i lazzi scurrili della *turba forensis*, dei perdigiorno che vagabondavano nel Foro, sia lo sdegno di molti nobili benpensanti; ma gli garantirono l'appoggio della più prestigiosa tra le *gentes* romane, uno dei cui membri, il già ricordato Metello Pio, cugino della sposa, operava ancora al comando di un esercito contro alcune sacche di ribelli. Il suo collega al consolato era Quinto Pompeo Rufo, legato a lui da vecchia amicizia e ora anche dal matrimonio tra i rispettivi figlioli. Silla poteva dunque ragionevolmente sperare che il prossimo passo fosse il comando della guerra contro il nemico orientale.

L'intero edificio politico costruito da Silla fu però messo a rischio dall'opera di un tribuno, Publio Sulpicio Rufo. Considerato l'erede di Druso, già amico di Pompeo Rufo (e fors'anche di Silla) e vicino all'ala più moderata della *nobilitas*, quest'uomo aveva – pare – ottenuto alle elezioni il voto degli ottimati; e durante la prima parte del suo mandato si era poi distinto per correttezza e rigore. Che cosa lo abbia indotto a irrigidirsi, cambiando radicalmente schieramento, non è dato sapere. Certo, il suo primo scopo era far sì che il risultato ottenuto dagli Italici col sangue fosse finalmente completo, e che essi (e i figli dei liberti...) fossero ripartiti fra tutte e 35 le tribù territoriali. Era, come si è visto, il problema più grave che si proponesse allora ai politici della Repubblica; e il suo disegno era dunque contrastato sia da quanti avrebbero voluto mantenere gli *ex socii* nella condizione di cittadini di seconda categoria, distribuendoli tra poche tribù soltanto e limitandone quindi l'incidenza politica, sia da quanti temevano che l'approvazione della legge avrebbe aumentato enormemente la popolarità e la potenza del tribuno e dei suoi seguaci.

Forse egli non credette alla buona volontà della *pars* aristocratica, cui pure era stato legato; forse cercò il sostegno degli *equites*, restii a perdere la loro presa sulle risorse delle province orientali. È certo, comunque, che finì per legarsi strettamente a Caio Mario: questi poteva recargli l'appoggio della plebe urbana e dei *populares* in genere. Dal canto suo, l'ormai vecchio console, di per sé favorevole agli Italici, non si rassegnava comunque a uscire di scena e soprattutto non ammetteva che il comando della guerra contro Mitridate, in cui sperava da sempre, toccasse al suo nemico mortale. Sulla base di queste reciproche esigenze i due uomini trovarono l'intesa.

Delle quattro *rogationes Sulpiciae* una, il richiamo di parte degli esuli, era destinata a stupire unicamente perché lo stesso Sulpicio, che ora la proponeva, aveva opposto il proprio veto a una proposta analoga soltanto pochi mesi prima. Ma le altre apparivano o socialmente pericolose, come quella secondo cui chiunque, tra i *patres*, fosse indebitato per più di duemila *denarii* avrebbe perso il suo seggio in senato; o gravemente controverse, come quella, appunto, di spartire gli Italici fra tutte le tribù.

Più pericolosa ancora, tuttavia, e tale da trascinare alla guerra civile, era la legge che doveva legare Caio Mario alla causa del tribuno. Quest'ultima – la quale prevedeva che l'incarico di condurre la guerra in oriente fosse conferito al vecchio Arpinate – ledeva effettivamente in modo grave tanto la consuetudine quanto il diritto. Salvo che nella prassi di attribuzione degli incarichi consolari non vi fosse stata una qualche irregolarità, sostanziale o formale, tale compito doveva infatti ritenersi ormai destinato a Silla, che era stato sorteggiato proprio per quella provincia. Poiché solo la morte avrebbe altrimenti potuto sottrargliela, Sulpicio provvide ad abrogare l'*imperium*, la facoltà di comando di Silla, con un plebiscito; e sostituì, misura più eclatante ancora, il console uscente con un uomo – Caio Mario, appunto – che era ormai da tempo solo un privato cittadino.

Si è sostenuto, talvolta, che tale *plebiscitum* abbia fatto parte fin dall'inizio del pacchetto delle *rogationes Sulpiciae*; e che abbia quindi costituito la ragione vera del *iustitium*, della sospensione a tempo indeterminato di ogni attività politica e giudiziaria che fu decretata allora dai consoli. Credo, viceversa, che l'accordo tra i due uomini sia rimasto segreto fino a che Silla non ebbe accettato di revocare il blocco da lui stesso istituito; e che solo sulla via per Nola il console abbia appreso la notizia di questa velenosa coda legislativa, che ledeva un suo sacrosanto diritto.

Comunque sia, in difesa dei suoi progetti Sulpicio non aveva esitato a ricorrere a metodi estremi, circondandosi di bande armate forti, pare, di ben tremila uomini e facendosi scortare ovunque da un nucleo di seicento giovani *equites*, figli di senatori che avevano compiuto scelte politiche radicali e che egli definiva scherzosamente il suo contro-senato (anche se l'esistenza di questo organismo è oggi spesso revocata in dubbio...). Al moltiplicarsi degli scontri tra i sediziosi e le forze reclutate dai conservatori, i consoli, che si erano evidentemente accordati con la maggioranza del senato per impedire la presentazione della legge, avevano decretato, appunto, lo *iustitium*, la sospensione delle attività pubbliche: speravano, forse, di riuscire così a superare il grave momento di tensione. Ma i partigiani di Sulpicio erano intervenuti in armi a interrompere l'assemblea in corso nel Foro. Esplose, allora, la violenza: Pompeo Rufo, il collega di Silla, riuscì a fuggire, ma suo figlio, che di Silla era il genero, fu ucciso. Silla stesso raggiunse la casa di Mario, o che, come sembra più probabile, sia stato catturato e condotto qui sotto la minaccia delle armi; o che, come afferma un'altra versione, vi abbia trovato rifugio per evitare quanti lo inseguivano.

Certo è che, con l'altro console in fuga al di fuori di Roma, solo lui poteva interrompere lo *iustitium* e sembra fuor di dubbio che vi sia stato costretto con la forza. Con una misura apertamente illegale Sulpicio in persona provvide poi a destituire il console in fuga: dietro la rimozione di Pompeo Rufo si intravede forse l'ombra, gravemente ambigua, di Cneo Pompeo Strabone, il quale, al termine dell'anno, avrebbe dovuto cedergli – e non voleva – il comando di una delle armate tuttora operanti contro le sacche italiche di resistenza.

Quanto a Silla, i suoi avversari non avrebbero potuto deporlo dalla carica, come avevano fatto con Pompeo, senza creare un pericoloso vuoto di potere; e dunque lo rilasciarono, convinti in ogni modo di averlo ormai ridotto all'impotenza. Sia che abbia ritenuto di non poter risolvere la contesa se non con le armi, sia che, più semplicemente, abbia ritenuto consigliabile mettersi al sicuro, Silla raggiunse in

Campania le sue truppe, che avevano appena concluso l'assedio di Nola; ma – secondo almeno la versione più plausibile – apprese lungo la strada che i nemici lo avevano giocato e che Sulpicio aveva fatto votare, in sua assenza, una legge la quale trasferiva il comando della guerra in oriente al vecchio Caio Mario. Tutto, adesso, pareva perduto.

Silla aveva potuto uscire da Roma solo al prezzo di una umiliazione cocente; e ciò aveva reso per lui di vitale importanza il prossimo comando. Se Mario e Sulpicio si fossero accontentati di quanto già avevano ottenuto, egli sarebbe probabilmente partito con il suo esercito verso la Grecia senza ulteriori indugi; così, fu costretto a una mossa disperata, ma addirittura impensabile per i suoi rivali.

A fornirgli lo strumento era stato, in realtà, Mario stesso, creando un esercito di *capite censi*, ora egli ne comprese le potenzialità implicite e decise, semplicemente, di sfruttarle fino in fondo. Come abbiamo visto, con legioni composte ormai essenzialmente di proletari veniva infatti al pettine un altro nodo ancora, e cioè l'inevitabile professionismo delle forze armate di Roma: le quali dunque, e Silla fu il primo a capirlo, avrebbero fatto qualunque cosa pur di seguire a servire sotto le armi, sarebbero state fedeli al comandante che garantiva il loro domani piuttosto che alla *res publica*, avrebbero offerto, infine, un sostegno prezioso a ogni ambizione personale, non esitando, se necessario, a contrapporsi alle istituzioni stesse.

Avendo maturato un proposito tanto audace da apparire sacrilego, quello cioè di condurre un'armata romana contro l'Urbe stessa, Silla preparò con cura l'animo dei suoi uomini. Descrisse con dovizia di particolari i crimini compiuti dai sediziosi; ricordò i tumulti per le strade, nei quali un giovane brillante, suo genero e figlio del collega, aveva perso la vita; deplorò, certo, l'ingiusta destituzione dell'altro console; ma dovette insistere in particolare, io credo, sull'iniquità del suo proprio esonero e dovette, soprattutto, far balenare ai suoi soldati la prospettiva che Mario, il comandante designato, diffidando di uomini che erano stati tanto legati al suo peggior nemico, preferisse arruolare altre truppe al posto loro.

Il gioco riuscì. I due sventurati tribuni venuti da Roma per annunciare ai soldati il cambiamento al vertice furono lapidati prima ancora di aver potuto concludere il loro discorso; e i legionari chiesero unanimi al loro comandante di marciare su Roma per ristabilirvi l'ordine. All'impresa rifiutarono invece di partecipare gli ufficiali: membri della *nobilitas*, essi non avrebbero potuto in alcun modo giustificare un simile gesto. L'unico fra loro a seguire fino in fondo il suo comandante fu un questore, ora identificato con Lucio Licinio Lucullo, che era unito a lui da una profonda amicizia.

Un esercito composto di sei legioni, e forte quindi di oltre trentamila uomini, si mosse così in direzione di Roma. Agli inviti a fermarsi Silla rispose dapprima in modo durissimo. Preoccupata per la sorte della città, una parte del senato inviò incontro ai consoli due pretori; i quali, se non furono linciati com'era avvenuto ai tribuni, furono però spogliati delle insegne della loro carica, ebbero le verghe dei fasci spezzate e le toghe orlate di porpora fatte a brandelli e furono infine rinviati in città coperti di contumelie. Non migliore esito ebbero tre altre ambascerie; a esse Silla e Pompeo Rufo diedero ogni volta la stessa risposta: «Bisogna liberare Roma dai tiranni».

Da uomo convinto di possedere la *felicitas*, Silla attese tuttavia, per procedere, di avere un segno dagli dei. Dopo avere compiuto il sacrificio rituale e avere esaminato le viscere della vittima, il celebre aruspice Caio Postumio, che seguiva l'armata, lo incitò a procedere, dichiarandosi addirittura disposto ad attendere legato l'esito dell'impresa e ad affrontare il supplizio se essa non fosse andata a buon fine. Al console stesso apparve poi in sogno la dea Mâ, il cui culto aveva introdotto egli stesso in Roma equiparandolo a quello di Bellona; la dea, ponendogli in mano la folgore, gli indicò per nome i nemici da colpire. Può apparire significativo, nella circostanza, il fatto che Mâ-Bellona fosse identificata dai Romani con la Virtus.

Infine, eludendo ambiguamente l'ultimo tentativo compiuto dalla diplomazia per fermarlo, Silla condusse le sue truppe all'assalto della città. Mentre una legione presidiava la porta Caelimontana, nella zona sudorientale della cinta muraria, e un'altra si attestava a sud ovest, al Ponte Sublicio, Pompeo Rufo penetrò in città da settentrione, forzando con un'altra unità ancora la Porta Collina e Silla con altre due attaccò da est, attraverso la Porta Esquilina. L'ultima legione rimase di riserva, oltre le mura.

Accanita ma breve, la resistenza ebbe termine quando il console ordinò di appiccare il fuoco ad alcuni edifici che fungevano da rifugio per i rivoltosi; e fece poi entrare la legione di riserva dalla porta Viminalis nel quartiere della Suburra. I capi dei *populares* ripiegarono allora verso il Colle Oppio; e Mario, che aveva trovato riparo all'interno del tempio di Tellus, la Terra, cercò di coinvolgere nella lotta gli schiavi, promettendo loro la libertà se avessero accettato di combattere per lui. Invano, tuttavia, poiché secondo Plutarco coloro che accettarono di arruolarsi non furono più di tre. Dopo avere represso con severità esemplare un tentativo di saccheggio facendo giustiziare seduta stante i colpevoli, Silla dispose ovunque dei posti di guardia per controllare la città; loro compito era, da un lato, quello di impedire ogni ulteriore azione da parte dei seguaci di Mario, dall'altro di moderare i possibili eccessi dei vincitori.

Il primo atto politico compiuto dai consoli, una volta ristabilita la normalità, fu quello di convocare una riunione dei *patres* per decidere le misure da prendere contro i loro avversari. Durante quell'assemblea vi dovettero essere molti vuoti sui banchi del senato: oltre a coloro che si erano troppo compromessi con Mario e Sulpicio, ed erano quindi in fuga o stavano ben nascosti, vi furono certamente altri che, impauriti, decisero di tenersi prudentemente lontani dalla Curia per evitare una rappresaglia su vasta scala. Silla si limitò invece a chiedere la condanna di pochi responsabili soltanto. Anche così, tuttavia, la decisione non fu unanime. Tra le voci che si opposero al provvedimento vi fu quella di Quinto Mucio Scevola, detto l'Augure, vecchio e stimato giurista; il quale, a dire il vero, era forse influenzato anche da considerazioni di ordine personale, poiché una sua nipote aveva sposato Caio Mario iunior, compreso anch'egli nella lista dei condannati. Scevola, comunque, non fu il solo a opporsi; anche altri spiriti indipendenti rifiutarono di ratificare il senatoconsulto, biasimando l'atto di forza di Silla non meno che le precedenti violenze di Sulpicio.

Silla e soprattutto Pompeo Rufo, che aveva perduto un figlio, ucciso nei tumulti, avevano però anch'essi buoni argomenti, ma soprattutto avevano la forza dalla loro; e

dunque ottennero, sia pure a maggioranza, che Mario, Sulpicio e dieci insigni membri della *nobilitas* fossero dichiarati nemici pubblici. Ma, ciò che più contava, ottennero che fosse così giustificata la loro azione. Protetto dal tabù della morte, il *pomoerium*, la cinta sacra dell'Urbe, era da sempre un'area interdetta alle truppe in stato di guerra, che quella tabe portavano impressa su di sé; e dunque, penetrando entro le mura e giungendo fino ai luoghi più sacri, il Foro e il Campidoglio, per destituire con la forza un intoccabile tribuno della plebe, Silla e Pompeo Rufo avevano violato apparentemente le più sacre leggi di Roma. Il senatoconsulto contro i loro nemici ne legittimava invece la condotta, implicando che i condannati si fossero resi colpevoli di illegalità gravi, ultima delle quali la sovversione; e che i consoli, quindi, avessero agito in nome della *res publica*, al solo scopo di riportare l'ordine in città.

Questa fu, del resto, la giustificazione adottata anche in seguito dallo stesso Silla; il quale sostenne sempre di essersi assunto la difesa del diritto contro l'altrui prepotenza, invocando il dovere stoico di ribellarsi a ogni tirannia. La stessa portata limitata dell'azione intrapresa, che si esaurì senza alcuna vera ricerca dei colpevoli, sembra indicare che egli pensasse davvero di avere compiuto una semplice operazione volta al ripristino della legalità.

Malgrado la portata limitata dell'azione di Silla, per i dodici condannati la situazione restava, nondimeno, pericolosissima: rei di un delitto contro lo Stato, essi erano esclusi da ogni protezione, e anzi dovevano essere denunciati e, se possibile, uccisi a vista, sotto pena, per chi non lo facesse, di essere accusato di complicità. I più a rischio erano, naturalmente, Mario e Sulpicio. Mentre quasi tutti gli altri ricercati erano stati prontissimi a mettersi in salvo, riparando per lo più oltremare, i due capi *populares* erano infatti rimasti in città fino all'ultimo per animarvi la resistenza, ed erano, inoltre, i più conosciuti.

La sorte di Sulpicio fu tragica: raggiunto in una sua villa a Laurentum, fu ucciso e la sua testa fu portata a Roma. Ma lo schiavo che lo aveva denunciato non poté godere il premio della sua azione: ebbe infatti la libertà promessa, ma i consoli lo punirono poi subito dopo per avere tradito il padrone precipitandolo dalla rupe Tarpea.

Quanto a Mario, che si era allontanato insieme con Quinto Granio, uno dei suoi seguaci, ricercato anch'egli, la sua fuga parve per qualche tempo una grottesca odissea. Dopo essere stati rigettati a riva una prima volta, Granio era riuscito a raggiungere una delle navi che incrociava al largo di Minturno; non così Mario, il quale poté imbarcarsi solo a fatica, evitando per un vero miracolo i cavalieri nemici che stavano ormai sopraggiungendo sulla spiaggia. Quasi settantenne, afflitto dalla pinguedine e tormentato dal mal di mare, fu sbarcato – per ben due volte ancora, secondo Plutarco – sulla costa italica, tra la stessa Minturno e il Circeo. Qui fu prima soccorso da un vecchio, poi costretto a nascondersi per qualche tempo tra le canne delle vicine paludi. Fu catturato, infine, dai cittadini della stessa Minturno, che però, riconoscendo in lui il vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, non ebbero il coraggio di ucciderlo, ma gli fornirono i mezzi per salpare e raggiungere Granio a Ischia. Di qui egli fece vela per l'Africa; dove, infine, si fermò per qualche tempo con il figlio nell'isola di Cercina, non lontano dalla terra ferma, sulla quale gli era stato proibito di sbarcare.

In Italia, frattanto, Silla e Pompeo Rufo, forse davvero convinti di avere semplicemente ristabilito l'ordine in Roma, si disinteressarono, in sostanza, della sorte dei fuggiaschi. Proposero invece, sia pure nell'emergenza del momento, alcune misure destinate a riordinare parzialmente lo Stato e a prevenire ulteriori sommosse. Tra le nuove norme figurava, da un lato, il divieto di presentare al popolo qualsiasi proposta di legge senza la preventiva approvazione del senato; dall'altro la riforma del voto in senso conservatore. Con la nuova formula il parere su ogni questione veniva ora demandato sempre al popolo, non più riunito però, come dianzi, nei comizi tributi, e cioè per unità territoriali; bensì raccolto nella sua partizione per centurie. Divisi per classi di censo, i *comitia centuriata*, che costituivano la più antica delle assemblee, esaltavano al loro interno il ruolo degli abbienti, che vi controllavano la maggioranza assoluta delle unità di voto. È chiaro che, sottoponendo i provvedimenti legislativi fondamentali al vaglio non delle tribù, ma delle centurie, si restituiva da un lato il peso della decisione ai più ricchi; si privavano, dall'altro, i tribuni della plebe di una porzione significativa del loro potere. I comizi tributi restavano, di fatto, disoccupati; mentre al *concilium* della plebe spettava unicamente il compito di eleggere i propri tribuni. Meno certi, altri provvedimenti si lasciano tuttavia intuire dai riferimenti frammentari delle fonti; come una misura sui debiti, che limitava i tassi di interesse e – forse – una proposta di nuove colonie.

Superata l'emergenza, Silla aveva frattanto rimandato le sue legioni in Campania perché si preparassero all'imminente spedizione orientale; e aveva autorizzato le elezioni per l'anno seguente, che si svolsero senza incidenti. Non ogni cosa andò, tuttavia, come egli aveva sperato. Alcuni dei candidati da lui sostenuti, tra i quali figurava persino un nipote, furono bocciati. Peggio ancora, riuscirono eletti al consolato Cneo Ottavio, un leale sostenitore degli ottimati, ma pigro e incapace, e il patrizio Lucio Cornelio Cinna, abile e attivo, il quale però, pur essendo stato legato di Metello Pio, non nascondeva le proprie simpatie per la parte mariana. Durante la campagna elettorale questi era salito in Campidoglio; e qui, gettando la pietra che teneva tra le mani, aveva invocato la stessa sorte su di sé se avesse mancato di parola e aveva solennemente giurato a Silla di proteggere, una volta eletto, i suoi interessi. Gli credesse o, più probabilmente, volesse mostrarsi rispettoso delle norme costituzionali, questi, comunque, non si oppose in alcun modo alla sua elezione.

Nuove nubi, tuttavia, andavano addensandosi sulla *res publica*. Era previsto che entrambi i consoli uscenti ricevessero un *imperium proconsulare*, un adeguato incarico di comando: mentre Silla sarebbe partito per la Grecia, Pompeo Rufo avrebbe dovuto rilevare Gneo Pompeo Strabone alla guida del suo esercito, con l'incarico di eliminare le ultime sacche di resistenza dei *socii* italici. Quando però aveva riunito le truppe per il passaggio delle consegne, Rufo era stato attorniato e ucciso da un gruppo di soldati; e subito Pompeo Strabone, probabilmente l'ispiratore occulto del gesto, aveva ripreso il comando, dicendo di voler «ristabilire l'ordine e la disciplina».

Anche se alcune fonti lo affermano, non è certo che Silla sia stato informato di questo pericoloso episodio. Ad ogni modo egli decise di partire: intervenire per ristabilire l'ordine non competeva più a lui, ma ai nuovi consoli in carica.

La guerra contro Mitridate: la prima fase

Al di là della pretesa, certo eccessiva, di associare la sua immagine a quella di Alessandro Magno, l'avversario che Silla avrebbe dovuto affrontare in oriente era, comunque, molto pericoloso: controllava infatti territori vastissimi poiché al regno del Ponto aveva aggiunto, annettendoli, sia la provincia romana d'Asia, sia i regni, già protetti da Roma, di Bitinia e di Cappadocia, e dai suoi possedimenti poteva trarre forze notevoli.

Le truppe pontiche, del resto, operavano già in Europa: mentre un forte esercito agli ordini di Ariarate, figlio minore del re, si batteva in Tracia e in Macedonia con il compito di sottometterle, la presenza in Grecia di un'altra armata, al comando di Archelao, il migliore dei suoi generali, indusse rapidamente gli Achei, gli Spartani, Tebe e quasi tutta la Beozia a staccarsi da Roma.

A Mitridate era passata subito anche Atene. Il filosofo Atenione di origine servile, era venuto alla testa di un'ambasceria a incontrare il re del Ponto; e, in cambio della sua promessa di restaurare la democrazia in Atene (con lui stesso come tiranno...), ne aveva entusiasticamente abbracciato la causa. Tornato in patria, era riuscito a conquistare il favore del popolo, facendosi eleggere stratego e aveva poi indotto le masse, in precedenza escluse dal potere a beneficio dell'aristocrazia, a ribellarsi. I filoromani erano stati in parte uccisi, in parte cacciati dalla città e i loro beni erano stati confiscati.

Accanto a questa, le fonti ricordano un'altra figura: quella di Aristione, anch'egli filosofo (peripatetico; o, secondo altri epicureo; o pitagorico...). Sotto tal nome si celerebbe, per alcuni, il successore, forse il figlio, di Atenione; per altri Atenione stesso, che sarebbe stato così soprannominato dai soldati di Silla. Comunque sia, fu con questo secondo personaggio che i Romani dovettero misurarsi.

Potendo ormai contare sulla base del Pireo, la flotta di Archelao procedette alla conquista dell'isola di Delo, dove furono una volta ancora massacrate circa ventimila persone, tra cui – naturalmente – i residenti italici. In Atene, cui era stata restituita la sovranità sull'isola e affidato il tesoro del santuario di Apollo, fu introdotto un presidio pontico, che consolidasse il potere di Aristione. Da Atene Archelao estese progressivamente il controllo sulla Grecia meridionale; nell'inverno 88-87 le sue forze controllavano ormai anche l'Eubea e l'Attica.

Per fortuna di Silla a impedire che l'Ellade intera cadesse nelle mani di Mitridate provvidero il governatore di Macedonia, Caio Sentio, e il suo legato, Quinto Bruttio Sura: le truppe ai loro ordini erano composte di veterani sperimentati nella lotta contro i Traci, e furono quindi in grado di difendere le regioni settentrionali e di compiere addirittura puntate offensive fino all'Attica. Per quanto tenace, questa resistenza romana non avrebbe potuto arrestare l'avanzata dei regi; ebbe però un peso psicologico notevole nel rincuorare quelli tra i Greci che erano decisi a restare fedeli e nel suggerire la prudenza a quelli che non si erano ancora schierati apertamente.

All'arrivo dell'avanguardia, agli ordini di Lucio Licinio Lucullo, le forze di Sura, che si erano attestate non lungi dal Pireo, raggiunsero i loro commilitoni in Macedonia.

Il sopraggiungere in forze dell'armata romana spinse molti dei Greci, soprattutto al nord, a fare formale atto di sottomissione. Come prova di buona volontà, il proconsole chiese ora, alle ambascerie venute a incontrarlo, vettovaglie, denaro e truppe ausiliarie. Per ammonire i Greci decise, nella sua marcia verso sud, di dare un esempio; Tebe, che si era schierata inizialmente con Mitridate e che adesso era passata nuovamente ai Romani, fu punita con la confisca di metà del territorio, e questo fu diviso come indennizzo tra i diversi santuari dei quali, passando, Silla aveva confiscato le ricchezze.

Le legioni investirono per prima cosa Atene e il Pireo, che era adesso occupato dallo stesso Archelao. Il primo anno al di là del mare si concluse però senza alcun vero risultato. Silla poté ben presto disporre di informatori in campo avverso (vi erano, per esempio, due schiavi che gli comunicavano i movimenti del nemico scrivendoli sui proiettili di frombola lanciati dall'interno del Pireo) e ciò gli permise di sorprendere spesso gli avversari. Il proconsole riuscì, inoltre, a tagliare del tutto le "lunghe mura", in parte fatiscenti, interrompendo i contatti tra il porto e la città, ma cozzò poi contro l'accanita resistenza di Archelao e di Aristione.

Per continuare la campagna occorreva procurarsi legname per le macchine d'assedio, occorreva trovare denaro per pagare i soldati, occorreva dotarsi di una flotta da opporre a quella pontica per mettere alle strette i generali di Mitridate. A radunare una forza navale Silla inviò il fedele Lucullo, che, per sfuggire alle crociere delle navi nemiche, partì di nascosto, nel cuore dell'inverno, con una squadra di sei battelli leggeri soltanto. Quanto al denaro, esso avrebbe dovuto giungergli da Roma; ma quello stesso Cinna che aveva giurato di essergli fedele aveva subito cambiato schieramento, richiamando gli esuli, e tra essi Caio Mario.

Privato dei rifornimenti, Silla non esitò a cercare ovunque denaro e materiali. Impose quindi a Tebe pesanti contribuzioni e prelevò i tesori dei santuari di Epidauro, di Olimpia, di Delfi. Anche se i suoi emissari redassero liste accurate, promettendo di rifondere quanto asportavano, il gesto gettò ugualmente i Greci nello sconforto: al di là del valore venale, infatti, ciò che andava perduto faceva parte delle memorie più sacre dell'Ellade. Plutarco narra, per esempio, la distruzione dell'ultimo tra i giganteschi vasi d'argento inviati come dono ad Apollo dal re Creso: troppo grande e pesante per essere trasportato, esso dovette essere segato in molti pezzi. Del pari il legname per le macchine da assedio fu fornito dagli alberi del Liceo e dell'Accademia, il più verde tra i sobborghi di Atene.

Battuta dalle artiglierie e stretta in una morsa che si faceva sempre più ferrea, la città venne gradualmente ridotta allo stremo. Sempre Plutarco ricorda che «durante l'assedio, in Atene il medimno di grano si comprava per mille dracme, la gente si cibava dell'erba parietaria che cresceva sui muri dell'Acropoli e faceva bollire le scarpe e le fiasche dell'olio per mangiarle»; e una testimonianza ancora più atroce afferma che, entrando in città, i vincitori trovarono all'interno di alcune case lacerti di carne umana pronti per essere consumati.

Cadde, per prima, proprio Atene: era il primo marzo dell'87. La zona dell'Heptachalkon, tra la porta sacra e il Pireo, era – Silla ne fu opportunamente

informato – mal custodita; e i difensori, indeboliti dalla fame, non opposero che scarsa resistenza. Conquistato un tratto di mura, i Romani aprirono una breccia: molti tra i cittadini si erano già dati la morte di propria mano o si uccisero ora, molti altri rimasero vittime della furia delle legioni durante il saccheggio che seguì. Infine, placato dalle preghiere di due esuli ateniesi e dall'intercessione di alcuni senatori, Silla fermò i suoi uomini, dicendo che risparmiava i contemporanei in grazia dei padri, i molti in grazia dei pochi, i viventi in grazia dei morti. Gli stessi Ateniesi apprezzarono – sembra – la sua condotta, se è vero che gli dedicarono una statua.

Alla clemenza lo indusse certamente anche il suo amore per la cultura greca: non a caso egli asportò dalla città, inviandola a Roma, la preziosissima biblioteca che Aristotele aveva donato al suo discepolo Teofrasto e che era persa a lungo perduta. Questo immenso patrimonio, che apparteneva ora a un privato, Apellicone di Teo, seguace di Aristione, poté così rivedere la luce; a restaurarne e pubblicarne i volumi avrebbero provveduto, in seguito, grammatici come Tirannione e filosofi come Andronico da Rodi.

Quanto a colui che aveva trascinato Atene alla rovina, dopo avere dato alle fiamme l'Odeion, in modo che le travi del tetto non potessero essere usate per costruire macchine d'assedio, Aristione si trincerò con pochi accoliti in cima all'Acropoli.

Poco dopo fu espugnato anche il Pireo di cui nulla, invece, fu risparmiato, neppure il celebre *armamentarium*, l'arsenale costruito verso la metà del IV secolo. La guarnigione pontica, a sua volta, si ridusse nell'inespugnabile fortezza di Munichia.

Presa Atene, il proconsole doveva però affrontare ora un esercito immenso. Uscito indisturbato da Munichia grazie al dominio del mare di cui disponeva, Archelao aveva condotto le sue forze, ancora integre, a riunirsi con le due armate che calavano dal nord. La prima, comandata da Dromichaïtes, si componeva di rinforzi freschi destinati all'esercito di Archelao. L'altra era stata comandata da Arcathias, figlio di Mitridate (da identificarsi, probabilmente, con l'Ariarate ricordato più sopra...); e ora, dopo che questi era morto di febbri al promontorio Tisaion, in Magnesia, un ufficiale, un certo Taxiles, la guidava a congiungersi con le altre truppe pontiche.

Forte, pare, di oltre centomila fanti e diecimila cavalieri e integrato anche da novanta carri falcati – temibili quadrighe fornite di falci che sporgevano dagli assali – l'esercito regio era un coacervo dei popoli più diversi, Pontici e Cappadoci, Frigi Bitini e Galati, Traci e Sciti. Al primo incontro, avvenuto presso Elatea, si vide la piana riempirsi «di cavalli, di carri falcati, di scudi rotondi e allungati. L'aria sembrava incapace di contenere i clamori e le grida di guerra che si levavano da tanti popoli schierati a battaglia. Sgomentavano i Romani il fasto straordinario delle armature, intarsiate d'oro e d'argento, mentre le tinte vivaci alla foggia dei Medi e degli Sciti e lo scintillio del bronzo e del ferro davano all'esercito che avanzava ondeggiando sul campo l'aspetto inquietante di una colonna di fuoco».

Anche Silla aveva ricevuto rinforzi dalla Tessaglia, congiungendosi felicemente con il contingente, forse in parte montato, recatogli da Quinto Ortensio; ma, anche così, il suo esercito non doveva superare i 40 mila uomini. Egli cercò dunque, per la battaglia, un luogo favorevole, e scelse per questo la piana di Cheronea, in Beozia. L'occupazione da parte romana di Parapotamioi e della stessa Cheronea sbarrava la valle del Cefiso, e costringeva l'armata pontica nel bassopiano tra le alture parallele

dell'Hedylion e dell'Akontion. Malgrado fosse accidentato, lo spazio prescelto era, tuttavia, ancora troppo ampio; il console fece quindi scavare nella sua parte occidentale un lungo fossato, riempiendolo con l'acqua del Cefiso. Questo doveva evitare ogni sorpresa dal lato di Elatea e impedire, ad un tempo, che i Pontici, estendendo il fronte della loro armata, aggirassero sul fianco le più brevi linee romane.

Buon generale, Archelao non avrebbe voluto combattere su un terreno che giudicava poco adatto alle sue forze e rischioso soprattutto in caso di una rotta; ma fu obbligato ad accettare lo scontro dalle pressioni dei suoi stessi ufficiali, resi spavalidi dall'enorme superiorità numerica di cui disponevano. Vi era, del resto, il rischio che i soldati sfuggissero loro di mano: senza l'autorizzazione dei loro comandanti, infatti, essi avevano devastato la città di Panopeo e saccheggiato Lebadea, asportando le ricchezze del locale oracolo.

Dopo avere inviato un reparto comandato dal tribuno Erucio a sloggiare il presidio pontico anche da Thourion, donde avrebbe potuto disturbare le sue mosse, Silla raggiunse l'esercito, già ordinato a battaglia. Contro di lui Archelao schierò in prima linea la falange, composta – pare – in gran parte di schiavi tratti dalle diverse città asiatiche; e pose la cavalleria sulle ali, coprendosi le spalle con gli ausiliari e con quegli Italici che si erano rifugiati presso Mitridate alla fine della guerra sociale. Dal canto suo, Silla ordinò le sue legioni su tre linee, lasciando ampi intervalli per garantirsi la permeabilità dei ranghi, necessaria a far affluire la cavalleria e le truppe leggere, poste in retroguardia. Il proconsole in persona assunse poi il comando dell'ala destra, affidando la sinistra a Lucio Murena, che si era distinto sotto le mura di Atene. Temendo una manovra avvolgente da parte del nemico, tenne poi di riserva due reparti, al comando di Lucio Ortensio e di Servio Sulpicio Galba; ed escogitò così, forse per primo, una delle più geniali soluzioni nella storia della tattica.

Attaccarono per primi i regi, che, forse per consentire lo schierarsi della falange, scagliarono alla carica sessanta dei loro carri falcati; troppo vicini al nemico, questi non riuscirono però ad acquistare velocità sufficiente e, bloccati anche da una barriera di pali appuntiti infissi a terra dai Romani, vennero in gran parte distrutti da un gruppo di fanti leggeri, avanzati dalla seconda linea. Turbato dapprima anche dal sopraggiungere di quanti, dal presidio sul Thourion, rifluivano alla spicciolata verso le linee, l'ordine necessario alla formazione pontica fu, comunque, infine raggiunto. Cominciava, ora, la battaglia vera e propria.

La prima a essere duramente impegnata fu la sinistra romana: qui Archelao tentò di allargarsi, per prendere le legioni sul fianco. Subito Ortensio intervenne per bloccare la manovra del nemico; ma, attaccato da duemila cavalieri comandati da Archelao in persona, rischiò di essere annientato a sua volta. Dalla destra romana, dove la battaglia non era ancora iniziata, venne allora in soccorso lo stesso Silla; e gli fu agevole ristabilire la situazione perché il rivale, comprendendone la mossa, si spostò rapidamente verso il fianco rimasto sguarnito. Avvertendo il nuovo pericolo, Silla lasciò Ortensio con quattro coorti a sostenere Murena e tornò rapidamente a sua volta sull'altra ala, portando con sé anche una delle unità dello stesso Ortensio e due coorti non ancora impegnate.

I regi furono dunque contenuti su tutto il fronte; e infine rapidamente travolti, prima sulla destra romana, dove era tornato Silla, poi anche sull'altro lato. Temendo per la sorte di Murena, il proconsole si portò infatti di nuovo sulla sua ala mancina alla testa di un reparto di cavalieri, ma trovò le legioni ormai all'attacco anche in questo settore.

I Pontici ripiegarono allora verso l'accampamento, ma ne trovarono le porte sbarrate per ordine di Archelao, che cercava di rianimarli. Invano: quella del suo esercito era ormai una rotta, che si trasformò infine in un massacro poiché, quando finalmente le porte furono aperte, i legionari, che ormai incalzavano il nemico da presso, vi penetrarono a loro volta. Secondo le cifre fornite da Silla, i regi lasciarono sul campo oltre centomila tra morti e prigionieri; dei Romani non mancarono all'appello che quattordici uomini, due dei quali, che si erano smarriti, rientrarono al campo verso il tramonto. Qualunque cosa si voglia pensare di queste cifre, la vittoria era stata strepitosa; e fu completata dal massacro di quanti tra i Pontici, sparsi per saccheggiare o fare provviste, fecero ritorno al campo ignari dell'accaduto.

La rivincita dei populares: le prime atrocità civili

Mentre Silla era impegnato in Oriente, la situazione in Roma si era evoluta in modo assai sfavorevole a lui. Fosse stato corrotto, come dice Appiano (il quale parla di una cifra di trecento talenti), o avesse, com'è plausibile, motivi ben più nobili per le sue scelte, Cinna era venuto meno alle promesse fatte a Silla; e aveva sollevato di nuovo la questione degli Italici, che voleva ripartire fra tutte e trentacinque le tribù elettorali, secondo quello che era stato il progetto di Sulpicio. Per ottenere questo risultato aveva convocato a Roma un gran numero di nuovi cittadini, perché facessero pressione sul senato. Bloccato nella sua azione dal veto dei tribuni, aveva reagito chiamando gli schiavi alla rivolta e ricorrendo a una violenza che aveva fatto – pare – oltre diecimila vittime in città; ma infine aveva dovuto fuggire, era stato dichiarato decaduto e rilevato da un console *suffectus*, da un sostituto, Lucio Cornelio Merula. Essendo *flamen Dialis*, flamine di Giove, questi era, come già si è detto, pesantemente condizionato nella sua azione e dunque lasciava di fatto Ottavio senza collega.

Cinna aveva, tuttavia, rifiutato di arrendersi. Accompagnato dai sei tribuni che appoggiavano il suo progetto – tra i quali erano Quinto Sertorio, che godeva già di notevole fama per il suo valore, Marco Mario Gratidiano e altri nemici del senato – egli aveva disceso la via Latina in direzione di Capua, facendo ovunque proseliti lungo il tragitto. Non solo aveva mobilitato idealmente gli Italici, non solo aveva continuato a dare la libertà agli schiavi, ma aveva anche attirato dalla sua parte le guarnigioni meridionali, prima fra tutte quella della Campania, al comando di Appio Claudio Pulcro. Raccolte forze sufficienti, si era diretto nuovamente verso Roma ed era stato raggiunto anche da Caio Mario, che aveva richiamato lui stesso e che era sbarcato in Etruria.

Con gli ottimati si era schierato, sia pur dopo qualche esitazione, Pompeo Strabone; ma le forze di cui disponeva erano gravemente inferiori a quelle del nemico. Anche Metello Pio era stato richiamato a Roma; ma gli irriducibili Sanniti, che era impegnato a combattere e che lo avevano inizialmente trattenuto, avevano subito approfittato della sua assenza per sbarazzarsi delle truppe che aveva lasciato dietro di sé e per accorrere a loro volta nelle file dei *populares*. Malgrado un'iniziale sconfitta riportata dagli uomini di Caio Mario, la situazione era precipitata quando tra i difensori della città era divampata un'epidemia, della quale era rimasto vittima lo stesso Pompeo Strabone. Così l'assedio da parte di Cinna e di Mario era divenuto sempre più stretto; e infine, anche per le esitazioni di Metello Pio, riluttante a scendere in campo di persona, le forze degli ottimati si erano dissolte. Per facilitare il rientro del console destituito, Merula aveva accettato di dimettersi da una carica che non aveva chiesto, ma ciò non era bastato. Alla richiesta di non spargere sangue, questa volta Cinna non aveva neppure voluto promettere; si era limitato a dire che non sarebbe stato volontariamente causa di morte per nessuno.

Previsioni ancora più fosche autorizzava poi il capo storico dei popolari; a proposito del quale un profetico monito venne da Quinto Sertorio. Questi non esitò a dire che considerava Mario un alleato pericoloso e capace, per le sue smanie di vendetta, di compromettere una sicura vittoria.

I timori manifestati da Sertorio apparvero, purtroppo, ben presto fondati. Dopo avere chiuso le porte della città affinché nessuno potesse sfuggire, i vincitori diedero inizio a una terribile serie di vendette. Nella caccia all'uomo che durò cinque giorni e cinque notti si distinsero per la loro crudeltà gli schiavi liberati da Cinna: soprannominati Bardiei dal nome di una selvaggia popolazione illirica, costoro si macchiarono di eccessi fino ad allora sconosciuti, non solo uccidendo senza pietà chiunque fosse sospettato di essersi opposto ai vincitori, ma compiendo ogni sorta di ruberie e di violenze ai danni di donne e ragazzi. Le teste dei senatori, decapitati, venivano esposte ai rostri o al foro; mentre i corpi, di cui si vietava la sepoltura, erano trascinati con uncini fino alle Esquilie, uno dei luoghi riservati alle esecuzioni, e ivi lasciati marcire, o gettati nel Tevere. La mutilazione sistematica dei cadaveri mirava a punire gli uccisi anche dopo la morte, privandoli di quell'integrità fisica che avrebbe garantito loro una condizione onorevole nell'aldilà.

Non è dato, purtroppo, conoscere il numero degli sventurati che rimasero allora vittime della violenza e del terrore. Il primo a cadere fu il console Ottavio, ucciso di propria mano da Caio Marcio Censorino mentre, sulla sedia consolare, si faceva portare al Gianicolo. Perirono poi, tra gli altri, P. Licinio Crasso iunior, vittima di Caio Flavio Fimbria, così come Lucio Giulio Cesare, il console del 90, e suo fratello Caio Strabone Vopisco, oratore e autore drammatico, che era persona di grande fascino e finezza; P. Cornelio Lentulo, loro cugino, e Caio Atilio Serrano, console del 106, e Quinto Anchario, che pure non aveva nessun torto verso i vincitori. Una morte particolarmente atroce toccò ai senatori Marco Bebio e Caio Numitorio, straziati dai Bardiei con gli uncini usati per trascinare i cadaveri.

Grande compassione destarono infine i destini del vecchio oratore Marco Antonio, di Lutazio Catulo e del console *suffectus* Merula. Involontariamente tradito dalla premura dell'amico artigiano che gli aveva dato rifugio, il primo fu ucciso malgrado fosse legato ai Marii e avesse difeso il nipote adottivo di Mario, Marco Mario Gratidiano; e la sua testa dalle ciocche candide venne recata all'Arpinate durante un banchetto, lordando – come dice Lucano – il desco di sangue. Per Catulo e Merula si ricorse alla farsa di un processo. Il primo fece invano chiedere allo stesso Mario di lasciarlo partire per l'esilio; ma questi, ormai sinistra caricatura di sé stesso, non fece che ripetere a chiunque con cupa, maniacale ossessività «Deve morire». Catulo si chiuse allora in una stanza imbiancata a calce, e, accesovi un gran fuoco, si lasciò morire per asfissia. Votato a morte per un consolato che non aveva voluto, e che aveva accettato di deporre, Lucio Cornelio Merula si dimise innanzitutto dalla carica sacerdotale, che gli avrebbe impedito il suicidio; quindi salì al Campidoglio, e, entrato nel tempio di Iuppiter, si tagliò le vene imprecando a Cinna e a tutti i suoi complici e aspergendo di sangue l'altare del dio e gli occhi della sua statua per attirare la collera celeste sui responsabili della sua fine.

Forse turbato dall'atroce morte di Merula, forse finalmente sazio di sangue, Cinna decise di porre una buona volta fine al massacro. Per fare ciò occorreva tuttavia

sbarazzarsi di quei Bardiei che nessuno riusciva più a controllare, salvo forse Caio Mario, il quale ne aveva fatto una sorta di guardia del corpo personale. Con l'aiuto di Sertorio, che aveva saputo conservare anche in questi frangenti dignità ed equilibrio, Cinna raccolse allora un contingente di Galli, che circondò i quartieri degli schiavi, massacrandoli fino all'ultimo prima che potessero organizzare qualsiasi difesa.

E tuttavia non era ancora finita. Per l'anno seguente (86 a.C.), Mario e Cinna fecero proclamare consoli sé stessi, con – forse – appena un simulacro di elezioni. Il primo gennaio, nel giorno in cui si recavano in Campidoglio a prendere gli auspici, Mario il giovane, che pareva seguire le orme del padre, uccise un ex tribuno della plebe inviandone la testa ai consoli; mentre Popillio Lenate, tribuno della plebe a sua volta e partigiano di Mario, fece gettare dalla rupe Tarpea un certo Sesto Lucilio, un collega dell'anno precedente. Quanto all'Arpinate, egli era intenzionato a continuare con le sue vendette; e, furioso perché due dei pretori eletti avevano preferito lasciare Roma e raggiungere Silla, fece decretare per essi l'*interdictio aqua et igni*, il loro allontanamento coatto e definitivo dal territorio romano. Fino a che fosse vissuto, Mario non avrebbe deposto il sordo rancore che lo animava; e non sarebbero mancate le esecuzioni, tanto più che il suo passato prestigio rendeva impossibile sbarazzarsi di lui, come avrebbe invece desiderato anche qualcuno della sua parte. Fortunatamente, provvide il destino: provato nel fisico e scosso nel morale, Mario morì il 13 gennaio, dopo una breve agonia. Aveva allora settanta anni ed era, come gli era stato preannunciato un giorno, riuscito a ricoprire il suo settimo consolato.

Non a lui sarebbe toccato fare i conti con Silla. Contro il proconsole era stato emanato un decreto che lo privava del suo comando e lo dichiarava nemico pubblico; i suoi beni erano stati confiscati e la sua casa distrutta. Al posto del morto Mario fu designato Lucio Valerio Flacco, cui toccò l'incarico di partire per l'Oriente, incaricato di combattere tanto Mitridate quanto lo stesso Silla. La notizia della condanna era stata frattanto recata al proconsole dalla moglie Cecilia Metella, fuggita da Roma con i figli per avere salva la vita.

L'uomo incaricato di guidare il nuovo esercito contro Mitridate (e contro Silla...), Lucio Valerio Flacco, conosceva l'ambito in cui avrebbe dovuto agire, poiché aveva ricoperto una promagistratura in Oriente verso la fine degli anni 90; ma non aveva alcuna esperienze bellica ed era noto per la sua crudeltà, la sua avidità, il suo carattere prepotente. Fu forse con sollievo, quindi, che i suoi stessi partigiani lo videro partire; anche se dovettero chiedersi quale sorte attendesse le sue legioni. Il contrario avvenne per Caio Flavio Fimbria. Si trattava, in questo caso, di un violento che aveva partecipato attivamente ai massacri compiuti in Roma l'anno precedente, e dunque lo si vide con altrettanto sollievo aggregarsi allo stato maggiore di Flacco; per di più, diversamente dal comandante in capo, il legato era un vero uomo di guerra, energico e capace.

La missione, tuttavia, non era nata sotto buoni auspici. Poco numerose fin dall'inizio – due legioni appena – le forze di Flacco furono ulteriormente ridotte prima da una tempesta, poi dallo scontro con una squadra navale pontica, infine dalla diserzione delle avanguardie, che scelsero di passare dalla parte di Silla. Flacco decise allora di evitare un confronto immediato con le truppe del proconsole, più numerose e

agguerrite e, passando attraverso la Tracia, si diresse verso il Bosforo e verso Bisanzio.

Tra Flacco e Fimbria, inoltre, i rapporti divennero assai presto molto tesi: il legato, che aveva un grande ascendente sull'esercito, non sopportava che il suo comandante profittasse di ogni cosa per fare denaro, facendo la cresta persino sui rifornimenti. La situazione degenerò proprio mentre l'armata era accampata sotto Bisanzio. Profittando di un contrasto tra Fimbria e il suo questore, Flacco diede torto al legato, e lo invitò a lasciare l'esercito; ma commise poi l'errore di allontanarsi dal campo per preparare lo sbarco in Bitinia. Di questa sua momentanea assenza approfittò Fimbria per strappargli il comando; conscio di avere ormai irrimediabilmente perduto il controllo sulla sua armata, Flacco passò allora il Bosforo e cercò rifugio prima a Calcedonia, poi a Nicomedia. Temendo le truppe di Fimbria, la città, che aveva inizialmente dato asilo al fuggiasco, aprì però le porte e i legionari presero a ricercare ovunque l'uomo che ormai odiavano per la sua superbia e la sua avidità. Scovato infine all'interno di un pozzo, Valerio Flacco fu condotto al cospetto di Fimbria, che lo fece decapitare. La testa fu gettata in mare, mentre il corpo rimase insepolto.

La guerra mitridatica: la seconda fase

La vittoria di Cheronea, conseguita su un esercito immensamente superiore di numero, era venuta come un fulmine a ciel sereno a ricordare all'intero Oriente, e a Mitridate per primo, quanto pericolosi potessero essere i Romani. Mentre provvedeva a mettere in campo una seconda armata, il re del Ponto dovette preoccuparsi anche di puntellare la compattezza dei suoi domini, ora a rischio soprattutto tra le genti greche d'Asia, che dovevano forse cominciare a chiedersi se non erano state troppo precipitose nello schierarsi dalla sua parte.

Le difficoltà cominciarono in Galazia, dove il re, che aveva scoperto un complotto contro la sua vita, ordinò di assassinare, durante un banchetto, i tetrarchi con le loro famiglie. Tre di costoro, tuttavia, scamparono alla morte e scatenarono la rivolta, cacciando poco dopo il governatore pontico e la sua guarnigione.

Per scoraggiare definitivamente ulteriori tradimenti Mitridate scelse Chio allo scopo di dare un esempio: l'isola aveva la colpa remota, si dice, di aver dato i natali ai marinai della nave che aveva speronato la sua durante le operazioni al largo di Rodi, quella prossima di ospitare un forte partito a lui avverso. Dopo avere confiscato i beni di tutti coloro che erano fuggiti presso i Romani, il re inviò Zenobios, uno dei suoi generali, a occupare i punti strategici dell'isola. Accusati di parteggiare per Silla e, peggio, di essere in contatto con lui, i Chioti furono condannati a pagare la somma, altissima, di duemila talenti; ma neppure questo valse a salvarli. Quando l'ebbero raccolta, a gran pena e ammassando ogni possibile ricchezza, i tesori dei templi come i gioielli delle loro donne, gli sventurati isolani furono accusati da Zenobios di avere imbrogliato sul peso; e, dopo essere stati riuniti nel teatro, vennero imbarcati separatamente, uomini, donne e bambini, per essere deportati in Colchide.

L'esito, tuttavia, non fu quello che Mitridate si attendeva; invece di spaventarli, mise infatti in guardia gli altri circa il destino che dovevano attendersi. Così, quando si avvicinò a Efeso chiedendo di entrarvi, lo stesso Zenobios fu accolto a patto di lasciar fuori le truppe e di entrare in città disarmato e con una piccola scorta soltanto. Efeso era la patria di Monima, la sposa favorita di Mitridate (il quale aveva posto il suocero Filopemene a capo della città), e si era a suo tempo ribellata ai Romani come le altre; ormai però diffidava del sovrano pontico. Zenobios, che aveva convocato l'assemblea cittadina, fu arrestato e ucciso; poi, dopo avere raccolto vettovaglie che consentissero di sostenere un assedio, gli Efesini chiusero le porte. In breve, molti Greci d'Asia ne seguirono l'esempio: Mesopolis e Smirne, Tralles, Colofone, Sardi e altre *poleis* ancora si ribellarono a Mitridate.

Per fermare questo pericoloso processo il re aveva bisogno di una vittoria sul campo; tanto più ora, che un secondo esercito romano si muoveva ai margini del regno avito. Traendo effettivi da tutti i suoi domini, il re raccolse ottantamila uomini, quindicimila dei quali erano cavalieri, e settanta nuovi carri falcati; e affidò questa forza, composta

– pare – delle sue truppe migliori e più disciplinate, a Dorilao, con l’incarico di condurla ad Archelao, a Calcide, nell’Eubea, che era tuttora sotto il suo controllo.

Dopo la battaglia di Cheronea, le truppe di Silla avevano riconosciuto la grandezza e il significato particolare dell’evento; e avevano salutato il proconsole con l’epiteto di *imperator*, riservato allora ai generali che avessero saputo riportare una vittoria piena e senza perdite per i loro uomini. Fiero del significato anche religioso di questo titolo, Silla aveva eretto due trofei, uno nella piana, nel punto stesso in cui i Pontici avevano cominciato a indietreggiare, e uno sulla vetta del Thourion, e vi aveva fatto incidere i nomi di Marte, della Vittoria, di Venere. Al termine di un rito propiziatorio, aveva poi ammassato le armi barbariche rimaste sul campo e le aveva fatte bruciare, dedicandole agli dei della guerra, a Marte e a Iuppiter. Silla aveva avuto persino il tempo di recarsi a Tebe per organizzarvi agoni alla greca in onore della sua vittoria; adirato con la città, che era passata a Mitridate, aveva tuttavia fatto venire, come giudici, dei Greci dalle città vicine. Alla notizia della caduta dell’acropoli, che ancora resisteva al momento della sua partenza, era tornato poi brevemente ad Atene e vi aveva fatto giustiziare coloro che erano stati implicati nel regime tirannico. Quanto al filosofo Aristione, che lo aveva instaurato, pare che Silla lo abbia fatto avvelenare solo più tardi, per compiacere Archelao, divenuto suo ospite e amico. Il filosofo sarebbe stato ucciso, secondo Pausania, nel tempio di Atena, dove si era rifugiato.

Avendo sistemato anche l’ultima questione in sospeso, Silla si mise in marcia in direzione dell’Asia; ma quando già era arrivato a Melitea, in Acaia Ftotide, a sud della Tessaglia, apprese che il nuovo esercito raccolto da Mitridate, sbarcato senza rischi in Eubea, era passato in Beozia e si trovava ora alle sue spalle. Fece dunque marcia indietro e andò ad accamparsi di fronte al nemico nella piana di Orchomenos, una sorta di prolungamento immediato rispetto a quella di Cheronea. A Dorilao, convinto che il disastro di Cheronea potesse essere imputato solo al tradimento, bastarono le prime scaramucce per smarrire la sicurezza; sicché anch’egli si allineò ben presto alla linea prudente di Archelao, che avrebbe voluto logorare il nemico o, comunque, attendere le condizioni migliori per dare battaglia.

I Pontici, tuttavia, furono infine costretti a muoversi loro malgrado. Questa volta anche il terreno era favorevole al nemico; e Silla, come aveva già fatto a Cheronea, inviò una parte dei suoi uomini, protetti da alcune coorti, a scavare larghe trincee. Con questo espediente egli si proponeva di tagliar fuori la cavalleria nemica, evitando l’aggiramento e spingendola verso la parte orientale della pianura, coperta dalla palude Copaide, cieca e limacciosa, dove muore il corso del Melas. Il rischio che il proconsole si prendesse di nuovo questo vantaggio era troppo forte, sicché l’armata regia dovette cercare di impedirlo: fu questo l’episodio che diede il via alla seconda, decisiva battaglia.

I regi compirono dunque un’improvvisa sortita, facendo prima uscire la loro cavalleria e attaccando poi con tutti i loro effettivi. L’attacco colse i Romani di sorpresa e travolse sia i legionari intenti ai lavori di scavo, sia le coorti incaricate di proteggerli. Alla loro fuga l’intera armata di Silla parve, per un attimo, sul punto di sbandarsi. Secondo il racconto concorde degli autori antichi, il proconsole, che seguiva il lavoro dalle prime linee, si fece allora incontro ai fuggiaschi e, strappata l’insegna a un legionario, gridò: «Possa io morire gloriosamente qui, o Romani. E

voi, quando vi chiederanno dove avete abbandonato il vostro *imperator*, ricordatevi di dire che è stato ad Orcomeno».

Il gesto e la provocazione ebbero l'esito sperato. Grazie anche all'intervento di due coorti, accorse dalla destra romana, i fuggiaschi si riorganizzarono e contennero l'attacco portato dai cavalieri nemici. Dopo aver fatto rifiatare e rifocillare le sue truppe, Silla fece riprendere il lavoro; e affrontò poi con successo anche la successiva, più massiccia azione condotta dall'intera armata pontica. Gradualmente respinti, i regi dovettero ripiegare verso il loro campo; anche questa volta i legionari li incalzarono così da presso che gli arcieri, mancando lo spazio sufficiente per scagliare i loro dardi, se ne servirono per difendersi nel corpo a corpo, come se fossero spade. La prima giornata si chiuse con perdite già gravi per l'armata pontica, che lasciò sul terreno circa quindicimila uomini. Tra i morti vi era anche Diogene, figlio di Archelao (o della moglie di lui...), che era caduto combattendo da valoroso sotto gli occhi di tutti, sulla destra dello schieramento.

L'insuccesso del giorno avanti aveva ormai ridotto l'efficienza dell'esercito regio; e Archelao tentò quindi di salvare i superstiti rinchiudendosi all'interno delle proprie trincee. Ma Silla non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sfuggire la preda. Dopo avere disposto delle sentinelle, temendo che il nemico potesse imbarcarsi nottetempo, la mattina seguente fece accerchiare l'accampamento nemico. Alla sortita dei regi cominciò, sotto le difese, una mischia furiosa, che si risolse quando un reparto di legionari, proteggendosi con gli scudi nel particolare quadrato che prende il nome di testudo, testuggine, riuscì a sopraffare i difensori e ad aprire un varco nella palizzata. Abbattuto l'avversario che aveva di fronte, il tribuno Lucio Minucio Basilo aprì la strada ai legionari, che, entrati nel campo nemico, diedero inizio al massacro. Spinti fuori dal recinto, in direzione della paludi, ventimila uomini vi trovarono la morte, annegati nelle acque limacciose o trucidati dalle spade nemiche, e altrettanti perirono sulla rive del fiume Melas o nelle sue correnti. I prigionieri furono venticinquemila. Solo pochi riuscirono a salvarsi; e tra loro Archelao, che, dopo essere rimasto per tre giorni nascosto tra le canne della palude Copaide, riuscì a raggiungere Calcide su una barca. Ancora ai tempi di Plutarco, a quasi duecento anni dallo scontro, il fango della palude restituiva archi ed elmetti, frammenti rugginosi di armatura e daghe barbariche dalla forma insolita.

Quella di Orcomeno era una vittoria decisiva. Nelle due disfatte Mitridate aveva perduto, tra morti e prigionieri, circa centottantamila uomini, con armi e bagagli: e non era quindi più in grado di raccogliere in tempi ragionevoli una nuova armata della stessa consistenza. Si arrivò così, nell'estate dell'anno 85, alla fine delle ostilità con il Ponto. I preliminari erano stati lunghi. Conscio delle difficoltà di Silla, che aveva fretta di tornare in Italia, ma che non disponeva ancora di una flotta e che doveva vedere con qualche preoccupazione la presenza in Oriente di un altro esercito romano, Mitridate aveva tentato dapprima di tergiversare, offrendo denaro, truppe e navi, ma riservandosi di tenere per sé i possessi acquistati in Asia; e aveva poi cercato di rifiutare alcune delle controproposte di Silla, ventilando la possibilità di un accordo con l'altro generale romano. Ciò aveva scatenato la furia del proconsole e Archelao, che conduceva le trattative, aveva dovuto ricondurre alla ragione il suo stesso sovrano.

Questi aveva, infine, voluto incontrare Silla in persona. Il convegno era avvenuto a Dardano, l'odierna Akhisar, nella Troade. Alle rimostranze del re, che aveva invocato a scusante della guerra la rapacità dei Romani e aveva ricordato i torti subiti, Silla aveva replicato punto per punto e aveva poi concluso confermando seccamente le sue condizioni. Mitridate doveva rinunciare alla Paflagonia e alla Galazia; restituire la Bitinia a Nicomede e la Cappadocia ad Ariobarzane; ricondurre alle loro sedi i Greci che aveva deportato, a cominciare dagli abitanti di Chio; pagare un'indennità di duemila talenti; consegnare la flotta di settanta navi che era stata di Archelao e un contingente di cinquecento arcieri; fornire ai Romani vettovaglie e riconsegnare prigionieri, disertori e schiavi fuggiaschi. In cambio Silla si impegnavo a restituire al sovrano i parenti caduti in sua mano e prometteva di fargli riconoscere dal senato la condizione di *socius atque amicus populi Romani*, amico e alleato di Roma.

Malgrado avesse dovuto rinunciare a tutti i territori conquistati, Mitridate aveva saputo ugualmente approfittare della fretta del suo vincitore. Il trattato lo metteva, formalmente almeno, al riparo da ogni ulteriore azione romana e gli permetteva, in modo del tutto insperato, di conservare la stessa situazione territoriale che aveva alla vigilia di una guerra disastrosamente perduta, mantenendo intatti i territori del Ponto; più ancora, egli poteva godersi il bottino delle mille spoliazioni operate in Asia, che portava indisturbato con sé nel regno avito.

L'accordo dispiacque alle legioni, che si vedevano sfuggire sotto il naso il feroce responsabile dei "Vespri Efesini" (e, forse peggio dal loro punto di vista, vedevano allontanarsi immense ricchezze, su cui sarebbe bastato allungare le mani...); sicché Silla fu costretto a giustificarsi, e lo fece sottolineando il rischio di un'alleanza tra Mitridate e Fimbria. In modo, tuttavia, non completamente sincero: come i fatti avrebbero dimostrato, il legato di Flacco non era un avversario alla sua altezza, e le forze pontiche erano, in quel momento, assai indebolite. La realtà era, semplicemente, un'altra: aveva bisogno di aver mano libera per occuparsi della situazione a Roma e in Italia.

Le vicende in Asia, in Grecia, in Italia

Risolto a rientrare in Italia al più presto, Silla non poteva però permettersi di lasciare alle spalle un'armata ostile e potenzialmente pericolosa, il cui comandante, oltretutto, avrebbe potuto sottrargli il vanto della vittoria su Mitridate. Dopo essere passato in Asia, Fimbria aveva infatti operato con estrema violenza sia contro le città greche di quella provincia, sia contro lo stesso Mitridate. Alle prime andava infliggendo durissimi castighi: alcune *poleis* – come Nicomedia, Cizico, che pure lo aveva accolto amichevolmente, Ilio – furono via via messe a sacco al suo passaggio; in altre i notabili furono giustiziati o costretti a riscattare la loro vita a peso d'oro.

Contro le forze del Ponto il legato aveva riportato, sul Rhyndakos, in Bitinia, una grande vittoria, distruggendo l'esercito comandato da un figlio di Mitridate; e aveva addirittura messo alle strette il sovrano in persona, braccandolo prima in Pergamo, poi in Pitane. Inseguito fino qui dalle legioni nella primavera dell'85, Mitridate era riuscito a sfuggire solo all'ultimo momento, favorito – pare – dalla complicità di Lucullo. Questi, avendo finalmente raccolto la flotta desiderata da Silla, incrociava al largo di Pitane; e Fimbria gli aveva fatto chiedere di aiutarlo a bloccare il nemico in città. Quali che ne fossero le ragioni – il disprezzo verso l'assassino di un console, l'odio di parte o il desiderio di non tradire Silla – Lucullo aveva rifiutato e aveva fatto vela verso il Chersoneso per raggiungere il suo comandante.

Fimbria, dal canto suo, era disceso verso Ilio, che espugnò, mise a sacco e distrusse quasi completamente, anche perché aveva osato fare atto di sottomissione a Silla; poi, avendo avuto notizia della pace di Dardano, si mosse verso l'interno, forse con l'intenzione di inseguire il nemico fin dentro i confini del Ponto.

Silla, tuttavia, non glielo permise: avendolo raggiunto a Thyatira, in Lidia, cercò prima di convincerlo ad arrendersi, poi, al rifiuto di lui di deporre il comando, cominciò a costruire opere d'assedio attorno al suo campo. Impotente a difendersi e abbandonato da una parte sempre maggiore delle sue truppe, Fimbria tentò di far assassinare il rivale da uno schiavo; successivamente, sperando forse di poter cambiare schieramento, cercò un compromesso. Silla non si degnò neppure di incontrarlo; ma, per bocca di un subalterno, gli offrì la vita e la possibilità di imbarcarsi dal porto più vicino, purché lasciasse al più presto la provincia d'Asia. Bollato presso i suoi stessi amici dall'uccisione di Flacco e rifiutato dal vincitore perché troppo compromesso con la parte avversa, Fimbria non aveva tuttavia molte speranze. Fattosi accompagnare a Pergamo, si trafisse con la sua stessa spada all'interno del tempio di Asclepio; e, poiché la ferita non era mortale, fu finito da uno schiavo, che poi si uccise a sua volta.

Era così venuto a morte uno dei personaggi più duri e crudeli di tutta questa vicenda, odiato sia dalle genti orientali, verso cui si mostrò sempre spietato, sia dai suoi concittadini, nemici ma anche amici, che lo avevano visto volentieri allontanarsi da Roma e che, forse, non gli avrebbero perdonato la morte di Flacco. Malgrado il suo

gesto, come quello di Merula, fosse stato concepito per invocare la vendetta *post mortem* della divinità su chi l'aveva costretto a uccidersi, Silla gli fece dare ugualmente sepoltura. Con l'eccezione di pochi irriducibili soltanto, che cercarono rifugio presso Mitridate o finirono a fare i pirati, le sue truppe furono dapprima integrate nell'armata sillana; poi, alla partenza per la Grecia, vennero lasciate in Oriente, al comando del luogotenente Murena.

Ignorando ostentatamente il fatto di essere stato sollevato dal comando, Silla si diede a sistemare le cose d'Asia, informandone il senato passo per passo. Dopo avere rimesso sui troni di Bitinia e di Cappadocia i re amici di Roma, dichiarò immediatamente nulle le disposizioni di Mitridate: agli schiavi fu intimato di tornare presso i padroni, mentre le città già tributarie di Roma furono riportate alla condizione precedente, se necessario con la forza (solo Mitilene resistette per alcuni anni...).

Dopo essersi installato a Efeso (e avervi fatto giustiziare i capi della rivolta e i loro complici...), Silla impose alla provincia d'Asia un carico durissimo. Non solo gli abitanti dovettero alloggiare e nutrire l'armata del vincitore versando un soldo da quaranta a cinquanta volte più alto dell'ordinario, ma dovettero fornire alcuni servizi supplementari. Dovettero pagare un'indennità di guerra pari a ventimila talenti e saldare, in aggiunta, in un'unica rata cinque anni di tributi arretrati.

Forse per punire i pubblicani del loro atteggiamento filomariano, forse per sovvenire alla loro quasi totale scomparsa dopo i massacri dell'88, Silla affidò la riscossione delle imposte a propri incaricati. Egli istituì, infatti, quarantaquattro circoscrizioni fiscali, servite da personale qualificato: una struttura funzionale e moderna che avrebbe costituito poi la base della successiva organizzazione imperiale (e avrebbe infine contribuito a liberare l'Asia dalla iattura degli appaltatori di imposte). Per il momento, però, la provincia era impoverita al punto da dover addirittura ipotecare gli edifici pubblici; misura che l'avrebbe lasciata per anni nelle grinfie degli usurai.

A dire il vero, Silla provvide anche a premiare gli alleati rimasti fedeli. Stanziò una somma importante per la ricostruzione di Ilio; Chio, Magnesia al Meandro, Rodi, i centri della Licia furono dichiarati liberi ed esenti da ogni obbligo, fiscale o militare. Fu l'unica nota positiva per una regione che, anche demograficamente indebolita, avrebbe conosciuto poco dopo una ripresa del flagello, endemico, della pirateria. Silla, comunque, aveva compiuto la missione affidatagli dal senato e dal popolo di Roma e si imbarcò da Efeso per Atene. Era l'anno 84 a.C.

Benché detenesse illegalmente il sommo potere, scegliendo per di più egli stesso i propri colleghi, dopo la morte di Mario, Cinna rinunciò al regime di violenza precedentemente imposto e poté, per questo, trattenere in città alcuni tra gli esponenti più insigni della *nobilitas* tradizionalista e persino godere della loro collaborazione. Si ebbe, tra l'altro, un nuovo *princeps senatus*, nella persona di Lucio Valerio Flacco, cugino e omonimo del console ucciso in Grecia.

Tra le misure cui Cinna era più interessato vi era, naturalmente, l'integrazione degli Italici e la loro ripartizione in tutte le tribù; misura che avrebbe enormemente accresciuto la sua popolarità, e che gli avrebbe procurato le forze necessarie per affrontare la lotta che sapeva imminente. Al di là dell'ostruzionismo tuttora praticato da alcuni, gli ostacoli maggiori sulla via di questo processo erano rappresentati

dall'imprecisione nelle liste compilate dai pretori e dallo stato di guerra finora costante in Italia e fuori, che aveva impedito a molti dei *socii* di presentare la necessaria domanda. Per l'86, dunque, i censori contarono quattrocentosessantatremila maschi adulti: l'aumento, rispetto al 115, era di settantamila anime appena; e prova che l'integrazione si compiva con estrema fatica. A turbare il *triennium fere... sine armis*, i tre anni di pace del regime di Cinna, furono solo i ripetuti messaggi che venivano dall'Oriente. Nel primo, di poco posteriore alla conclusione della pace di Dardano, continuando a comportarsi come avrebbe fatto qualsiasi proconsole rispettoso dell'autorità del senato, Silla annunciava ufficialmente la conclusione del trattato con il Ponto. Nel secondo, però, che faceva seguito all'ostinato silenzio mantenuto da parte di Roma, Silla vantava da un lato i molti successi conseguiti in nome e per conto dello Stato; lamentava dall'altro il trattamento inflitto da Mario e Cinna ai suoi amici, alla sua famiglia e a lui stesso. Annunciava quindi che sarebbe tornato in Italia con il suo esercito, nel quale trovavano da tempo rifugio quanti erano ingiustamente perseguitati, per rimettere le cose a posto e per vendicare (il termine di *ultio*, vendetta, avrebbe avuto, nella giustificazione delle sue scelte successive, un peso determinante) i torti subiti dai suoi e dall'intera *res publica*; prometteva, però, che i cittadini, nuovi o vecchi che fossero, i quali erano innocenti dei crimini commessi, non avrebbero subito alcun danno da parte sua.

Quando questa seconda lettera arrivò, Cinna e Gneo Papirio Carbone, che avevano designato sé stessi come consoli per l'anno 85, avevano da tempo intrapreso le azioni necessarie ad affrontare la guerra civile che sentivano imminente; avevano cominciato cioè ad accumulare denaro e vettovaglie, avevano fatto leve e soprattutto avevano armato una flotta. Secondo il progetto di Cinna, Silla avrebbe dovuto essere affrontato oltremare, sul suolo della Grecia, in modo da evitare all'Italia gli orrori dello scontro.

Preoccupato per i possibili sviluppi, il senato aveva chiesto di poter mediare. Alla seconda lettera del proconsole aveva risposto inviando una delegazione; e, nello stesso tempo, aveva ordinato a Cinna e Carbone di cessare ogni loro attività fino a che non si avesse la risposta di Silla. Facendo mostra di obbedire, i consoli avevano tuttavia continuato i loro preparativi; e, da Ancona, avevano trasportato una parte delle loro forze in Liburnia (la costa adriatica della Croazia attuale), dove erano intenzionati ad affrontare il nemico. Tra le loro truppe, tuttavia, regnava l'inquietudine. Quando, al sorgere di una tempesta (si era ai primi mesi dell'84), un secondo contingente fu costretto a rientrare in porto, i soldati, di per sé restii all'idea di affrontare un'armata di cittadini, per di più veterana, scesero dalle navi.

Cinna si recò allora sul posto, deciso a ristabilire la disciplina. Alla percossa di un littore, che lo incitava a spostarsi per lasciar passare il corteo del console, uno dei soldati rispose colpendo il littore a sua volta; e i legionari intervennero poi a impedirne l'arresto facendo volare una gragnuola di sassi. Avendo perduto il controllo delle sue truppe, Cinna cercò di fuggire, ma venne raggiunto e ucciso da un centurione.

Per un attimo sembrò che la morte di Cinna, dopo quella di Mario, rendesse possibili le trattative. Il senato impose a Carbone di tornare a Roma per presiedervi i comizi

destinati a eleggere il sostituto di Cinna; comizi, tuttavia, che non poterono essere tenuti a causa prima di auspici non favorevoli, poi – affermano le fonti – di una folgore caduta sul tempio di Cerere. Ma Carbone si dimostrò – per dirla con Plutarco – un tiranno ancora più ottuso del suo predecessore. Rimasto solo al potere fino al termine dell’anno, giunse al punto di chiedere ostaggi a tutte le città d’Italia per assicurarsene la fedeltà; una pretesa inconcepibile, che solo l’opposizione del senato e di alcuni tra i suoi stessi partigiani lo indusse, infine, ad accantonare.

Quanto a Silla, egli si era ormai procurato la flotta necessaria a tornare in Italia con le sue truppe: milleseicento navi, quattrocento delle quali le avrebbe lasciato a Murena. Prima di imbarcarsi, però, si proponeva di studiare a fondo una situazione che doveva parergli difficile. Ottimo diplomatico, il proconsole aveva perfettamente compreso il disagio degli Italici e aveva perciò cercato, fino dalla sua seconda lettera, di far sapere loro che era intenzionato a rispettare i diritti acquisiti di tutti i cittadini, vecchi o nuovi che fossero. I Mariani, tuttavia, che ancora molto contavano sulle preoccupazioni degli ex *socii*, pronti a schierarsi con chi prometteva di difendere i loro interessi, non intendevano affatto rendere di pubblico dominio questo suo impegno.

Più agevole sembrava il dialogo con il senato. Ma anche nel sommo consesso della Repubblica i *populares* – che, non va dimenticato, con Cinna avevano assicurato tre anni di pace – controllavano la maggioranza; sicché i *patres* si ostinavano a fargli solo promesse generiche, senza concedergli quanto egli chiedeva. Alle legazioni del senato il proconsole rispose dunque che non intendeva riconciliarsi con i suoi nemici, anche se non si sarebbe opposto a che la *res publica* ne garantisse la salvezza; quanto a lui, prometteva sicurezza piena a coloro che fossero venuti a raggiungerlo, ponendosi sotto la protezione delle sue truppe, pienamente fedeli. Faceva sapere, con ciò, che non avrebbe sciolto l’esercito fino a quando non avesse visto ristabiliti i diritti suoi e della sua parte. Per sé egli non avanzava che rivendicazioni, in fondo, piuttosto modeste. Esigeva, in primo luogo, di essere reintegrato nella condizione di cittadino, con tutti i diritti che ciò comportava; e si attendeva, evidentemente, che cessassero i preparativi contro di lui, proconsole al rientro da una missione vittoriosa in nome della *res publica*, non nemico venuto a minacciare lo Stato romano. Chiedeva poi, com’era giusto, di riavere le proprietà che gli erano state confiscate e che gli fosse restituita la carica di augure, che Mario gli aveva tolto *contra legem*. Dell’ultima delegazione che Silla inviò in Italia faceva parte anche Lucio Valerio Flacco iuniore, figlio del console ucciso in Grecia e secondo cugino del *princeps senatus* questi, che aveva trovato rifugio presso Silla, doveva avere in certo qual modo visto in lui, che aveva condotto Fimbria alla morte, il vendicatore del padre. Inserendolo nel gruppo dei suoi legati, Silla intese probabilmente compiere un gesto di buona volontà verso gli interlocutori politici. Quando giunse in Italia, apprendendo la notizia della morte di Cinna, la missione si aprì forse per un attimo alla speranza. Ma, anche se molti senatori finirono col simpatizzare per Silla, la cui moderazione non potevano non apprezzare, gli estremisti finirono con l’aver ancora una volta la meglio. Le proposte di Silla furono rifiutate: il margine per la trattativa era ormai ridottissimo.

Ad Atene Silla trascorreva giorni falsamente tranquilli; e, mentre i suoi soldati ritempravano le loro forze in Attica, provvedeva, dal canto suo, a inviare in Italia una parte delle prede raccolte durante le sue campagne. Presero così la via della penisola non solo la biblioteca di Aristotele e Teofrasto, cui già abbiamo accennato; ma anche le colonne di marmo fabbricate per il tempio di Giove Olimpico ad Atene, che il proconsole intendeva destinare, a Roma, al restauro del tempio di Giove Capitolino. In direzione dell'Urbe partì anche un carico di splendidi oggetti d'arte, destinati a ornare la città; purtroppo, però, non tutti arrivarono. Nel naufragio di una delle navi, sorpresa da una tempesta, andò infatti perduto, tra l'altro, uno dei più famosi quadri di Zeusi, sommo maestro greco del IV secolo.

Durante il soggiorno ad Atene Silla dedicò grande impegno a migliorare la propria cultura; ed ebbe così modo di conoscere un giovane che parlava perfettamente la lingua greca ed era profondamente versato nella letteratura e nella filosofia dell'Ellade: Tito Pomponio Attico, che sarebbe divenuto poi grande amico di Cicerone. Il proconsole cercò di convincerlo a seguirlo in Italia; ma il giovane si schermì, dicendo di essersi allontanato dalla penisola proprio per non aver parte in quanto stava per succedere. Ciò che, naturalmente, non disse a Silla era che, una volta almeno nella vita, si era schierato, quando, anni addietro, aveva sovvenuto di denaro un condannato a morte, Mario iunior, già suo compagno di scuola. D'ora in poi, tuttavia, egli avrebbe mostrato di possedere una saggia prudenza, che lo avrebbe contraddistinto (e tenuto fuori dai guai...) per tutta la vita,

Secondo alcuni Silla profittò del soggiorno in Grecia anche per farsi iniziare, in Eleusi, ai misteri di Demetra e Core. Fosse stato già, come qualcuno pensa, oppure no un adepto del culto bacchico, è comunque certo che egli frequentò, tanto in Grecia quanto in Asia, gli artisti dionisiaci, riuniti in confraternite protette per lo più ambulanti; frequentò cioè, e colmò di ogni sorta di benefici, quel mondo teatrale che tanto amava. Infine egli dedicò sulla vetta dell'Elicona una statua di Dioniso: opera tra le più celebri dello scultore Mirone, essa era stata da lui confiscata agli abitanti di Orcomeno. La sua non era, forse, semplice curiosità o attaccamento superficiale all'ambiente dello spettacolo: il proconsole sembra essere stato un uomo dalla religiosità profonda, tutt'altro che indifferente nei confronti di quell'escatologia misterica che offriva ai fedeli, in un processo mimetico rispetto alla divinità, la speranza che dopo la discesa agli inferi venisse la resurrezione.

Si giunse comunque, con il fallimento dei negoziati, al momento di partire. Attraverso la Tessaglia e la Macedonia, Silla condusse il suo esercito a imbarcarsi a Dyrrachium (Durazzo); non prima, però, di avere consultato, settanta chilometri più a sud, l'oracolo di Nymphaeum, dove i responsi erano tratti esaminando i movimenti dell'asfalto infiammato. Il responso fu favorevole: si poteva, dunque, tornare in Italia.

La guerra civile: la prima fase

Straordinariamente propizio fu anche il primo sacrificio, compiuto subito dopo lo sbarco a Brindisi. In esso il fegato della vittima recava, secondo le fonti, impressa nel lobo l'immagine di una corona d'alloro, dalla quale pendevano due nastri; e ancora l'aruspice Postumio interpretò questo come un segno di vittoria sicura, purché Silla fosse il solo a cibarsi di quella parte della vittima.

Comunque sia, le città del meridione aprivano le porte ai reduci dall'Oriente: Brindisi per prima, che li accolse nel suo porto e ne ricevette in cambio l'immunità fiscale, poi Taranto e altre ancora. Tra i giuramenti che il proconsole aveva chiesto alle sue truppe vi era, naturalmente, quello di non abbandonarlo; ma anche quello di astenersi, sul suolo della penisola, da qualunque atto di saccheggio, per non alienarsi le popolazioni. Questo e, ad un tempo, l'abile propaganda svolta anche attraverso la monetazione, fecero sì che la prima parte della marcia si svolgesse nella massima tranquillità. Dice Velleio: «si sarebbe potuto credere che Silla fosse venuto in Italia non per condurvi una guerra, ma per portarvi la pace, tanto tranquilla fu la marcia del suo esercito attraverso la Calabria e l'Apulia, tanto singolare apparve il rispetto mostrato verso gli uomini, i campi, le città nel suo procedere verso la Campania».

Malgrado i successi iniziali, ottenuti senza colpo ferire, l'impresa restava però molto difficile. Integrate da seimila cavalieri e da alcuni reparti ausiliari reclutati in Grecia, le forze di Silla – cinque legioni in tutto – non dovevano superare i quarantamila uomini. La mobilitazione dell'Italia gli avrebbe opposto quindici generali e ben quattrocentocinquanta coorti, vale a dire tra i duecentoventicinquemila e i duecentosettantamila soldati. Fornite dallo stesso Silla nelle sue Memorie, le cifre sono quanto meno sospette; ma è certo che la sproporzione numerica ai suoi danni era veramente enorme. Per questo il proconsole accolse con gioia la decisione di alcuni illustri membri della *nobilitas* di schierarsi con lui. In primo luogo Quinto Cecilio Metello Pio, che lo aveva raggiunto già a Dyrrachium e la cui reputazione di rettitudine e di *pietas* poteva giovare molto alla sua causa, poi Marco Licinio Lucullo, fratello del fedelissimo Lucio, che egli aveva lasciato in Asia, Marco Licinio Crasso dall'Africa e soprattutto Gneo Pompeo. Questi si era già presentato, tempo addietro, al campo di Cinna, ma ne era fuggito temendo gli intrighi del suo stato maggiore; ora organizzò di persona un esercito, reclutandolo all'interno di quel Piceno che era la terra avita dei Pompeii e ospitava le loro immense proprietà. Al di là delle forze che portava con sé, il ventitreenne figlio di Pompeo Strabone recava a Silla, particolarmente prezioso, l'appoggio di una regione intera.

Per il consolato dell'anno 83 i Mariani avevano scelto due figure in un certo senso simboliche, Lucio Cornelio Scipione, membro di una famiglia tra le più nobili di Roma ed esponente in senato dell'ala moderata, e Caio Norbano, uno dei cittadini di acquisizione recente; e avevano affidato loro due armate con cui opporsi a Silla. Il primo ad incontrare il proconsole fu Norbano. Le trattative di pace fallirono ancora

una volta, anche perché il *popularis* fece arrestare gli inviati dell'avversario; e si passò alle armi. Nello scontro, avvenuto forse sulle pendici del Monte Tifata, le truppe raccoglietice di Norbano cedettero e ripiegarono verso Capua dopo avere lasciato sul campo tredicimila uomini, settemila morti e seimila prigionieri. I veterani di Silla avevano perduto – pare – settanta uomini in tutto; ma avevano avuto anche parecchi feriti.

Silla e Metello marciarono allora contro l'altro console; ma, prima di combattere, cercarono nuovamente di trattare. Questa volta parve che i negoziati andassero a buon fine. Dopo avere ricevuto gli ostaggi richiesti, Scipione accettò di incontrare l'opposta delegazione e non solo si concordò una tregua, ma si giunse a un accordo che sembrava foriero di autentica pace. Non volendo assumersi la responsabilità di siglarlo in prima persona, Scipione chiese di consultarsi con Norbano. Scelse come messaggero un grande personaggio, che era però nemico giurato di Silla, Quinto Sertorio. Sulla strada per Capua, questi, che diffidava degli avversari e mirava ad assicurare una linea di ripiegamento verso l'Appia, non trovò di meglio che attaccare la città di Suessa Aurunca, che si era data a Silla; ruppe, così, unilateralmente la tregua. A partire da questo momento non vi sarebbe stata più, per il proconsole, remissione alcuna.

Per Scipione, che al riaprirsi delle ostilità aveva correttamente restituito gli ostaggi, cominciò ora un vero calvario. Emissari di Silla, penetrati nel campo, avevano occultamente subornato contro di lui le sue truppe; che, non lungi da Teano, giunte al cospetto dell'armata nemica, disertarono in massa. Erano venticinquemila uomini che cambiavano schieramento. Silla aveva ora nelle sue mani un console e il figlio. Egli, tuttavia, non volle approfittare della situazione e liberò a sua volta l'avversario, dopo avergli rammentato, tuttavia, che non era stato lui a volere la guerra e a rompere i patti.

Una volta liberato, Scipione non abbandonò la lotta; ma assunse il comando di un nuovo esercito, e si portò questa volta sul fronte nord, ad affrontare Pompeo. Questi, dal canto suo, aveva pesantemente battuto alcuni capi *populares*, Caio Carrinate, Caio Celio Antipatro e Lucio Giunio Bruto Damasippo (uccidendo, tra l'altro, di sua mano il capo dei cavalieri gallici di quest'ultimo). Ancora una volta i soldati abbandonarono Scipione, e ancora una volta questi riuscì a cavarsela grazie alla generosità del nemico; generosità relativa, tuttavia, poiché in questo caso Pompeo pretese che il suo avversario partisse per l'esilio.

L'inverno era ormai alle porte e Silla, preoccupato per le difficoltà che il clima e l'ambiente avrebbero posto alle operazioni, intavolò trattative con Norbano; ma questi diffidava. «Combattendo il leone e la volpe, che coesistono nell'animo di Silla, è la volpe che io temo di più» aveva detto Papirio Carbone commentando la beffa a Scipione; e Norbano non doveva pensarla diversamente. I messi del proconsole furono trattati alla stregua di spie; cosicché Silla comprese che la guerra sarebbe stata ormai senza quartiere.

Con simili premesse la propaganda politica veniva ad assumere un peso fondamentale. Da tempo Silla non perdeva occasione per ribadire a chiunque che la ripresa delle ostilità non si doveva a lui, ma a Sertorio; ora, di fronte all'inasprirsi della lotta, cominciò esplicitamente a presentarsi come colui che avrebbe punito le

illegalità e i crimini commessi da Mario, da Cinna e dai loro seguaci. Quando Licinio Crasso iunior, che aveva incaricato di reclutare delle truppe tra i Marsi, gli chiese una scorta per quella terra ostile, il proconsole gli rispose che gli dava come protezione e guida il padre suo, il fratello, gli amici, i parenti uccisi contro il diritto, di cui lui, Silla, perseguiva gli assassini. Cominciò quindi a inviare messaggeri presso tutte le genti italiche; e, per cercare di attirarsene la benevolenza, concluse, con chiunque tra loro lo volesse, un trattato nel quale si impegnavano a garantire le condizioni riconosciute per legge. Rinunciò a prendere contatto solo con i Sanniti, che non avevano mai veramente deposto le armi e la cui ostilità nei confronti di Roma era ormai un fatto endemico e irreversibile.

Purtroppo per lui, i risultati non furono pari alle attese. Mentre egli poteva contare sul Piceno e controllava, di fatto, l'Apulia e la Campania, la maggior parte delle genti italiche – i Lucani, gli Etruschi e le genti sabelliche, oltre, naturalmente, ai Sanniti – e tutta la Gallia Cisalpina si schierarono con il governo centrale; sicché il rapporto di forze si modificò ulteriormente a favore dei *populares*. Per il consolato dell'82 questi scelsero Papirio Carbone, che era adesso il vero capo della loro fazione, e Caio Mario iunior, il figlio dell'Arpinate, benché questi, a soli ventisei anni, non avesse ancora l'età legale per accedere alla magistratura suprema. Dettata dalla speranza che la sua elezione servisse ad attirare sotto le armi i veterani del padre, la mossa ebbe però anche un esito imprevisto. Deluso per essere stato scavalcato da un giovane il quale non aveva altro merito che il nome, il più valoroso e capace tra i comandanti mariani, Quinto Sertorio, partì alla volta della Spagna, che gli era stata affidata come provincia. A chi gli chiedeva i motivi della sua decisione, egli rispose, quasi presago, che andava a preparare un rifugio per gli uomini della sua parte.

Guerra a morte

Decisi a condurre una lotta senza quartiere (e forse convinti di essere i più forti...), i Mariani fecero allora dichiarare nemici pubblici Metello e tutti quelli che si erano schierati al fianco di Silla; poi passarono all'attacco. Come Sertorio aveva previsto, tuttavia, i risultati diedero loro torto. Metello sconfisse lungo il corso dell'Esino uno dei legati di Carbone, Caio Carrinate e poco dopo Pompeo batté lo stesso Carbone, obbligandolo a ripiegare verso Ariminum (Rimini). Ancora Pompeo avrebbe poi spazzato via l'esercito di Marcio Censorino e occupato Seria Gallica (Senigallia), roccaforte dei Mariani.

Nello stesso momento, sul fronte sud, Caio Mario iunior affrontava un compito decisamente superiore alle sue forze. Deciso a sbarrare a Silla la via verso Roma, egli attese il nemico presso l'antica Sacriporto, non lungi da Tor Piombinara, presso la stazione di Segni, nel punto strategicamente vitale in cui la via Latina si univa alla via Labicana. Per le truppe sillane, costrette ad attaccare posizioni accuratamente fortificate dal nemico, il combattimento fu dapprima assai difficile; tanto che, quando cominciò a cadere una fitta pioggia che ostacolava le operazioni, i soldati, stanchi, ebbero dai loro ufficiali il permesso di rinunciare e presero a costruire il campo. Convinto di poter ottenere una vittoria decisiva, Mario passò allora a sua volta all'attacco, ma fu rapidamente respinto. Al cedere della sua sinistra, cinque coorti di fanti e due di cavalieri passarono al nemico; e ciò accelerò il tracollo dell'armata *popularis*, che, al termine della giornata, lasciò sul campo ventimila uomini, mentre ottomila furono i prigionieri. Allo sbando, i Mariani cercarono infatti rifugio in Praeneste (Palestrina), che si era schierata con loro; ma solo i primi, non più di quindicimila, poterono esservi accolti. Al sopraggiungere delle forze di Silla, che incalzavano i fuggiaschi, i Prenestini chiusero le porte; sicché gli ultimi infelici furono massacrati proprio sotto le mura. Mario stesso scampò per miracolo, tratto in salvo all'ultimo istante grazie a una corda calata dai bastioni della città.

A Silla fu facile, ora, completare l'opera. Il risultato ottenuto era davvero prezioso: uno dei capi nemici era chiuso in città e avrebbe potuto essere costretto alla resa per fame. Egli cinse quindi Praeneste di strutture d'assedio e lasciò il comando delle operazioni di blocco a uno dei suoi ufficiali, Quinto Lucrezio Ofella (non senza qualche mugugno da parte dei suoi, che diffidavano di questo transfuga mariano...). Quanto a lui, poteva adesso procedere verso Roma: la via per la capitale era ormai sgombra.

Se le notizie provenienti dal settentrione erano decisamente incoraggianti, quelle che venivano da Roma erano, invece, addirittura tragiche. Le forze di Silla vi entrarono troppo tardi. Dopo aver convocato una riunione del senato ed essersi abbandonato a un amaro sfogo contro coloro che, fingendo di cercare il dialogo, favorivano i nemici della patria, il pretore urbano Lucio Giunio Bruto Damasippo aveva fatto giustiziare molti degli ultimi partigiani di Silla rimasti in città. Publio Antistio, un ex edile la cui figlia aveva sposato Pompeo, e Caio Papirio Carbone, il quale pure era cugino del

console in carica, furono uccisi nel bel mezzo della curia e con loro perì Lucio Domizio Enobarbo, che aveva cercato invano di fuggire. L'ultima vittima illustre fu il pontefice massimo Quinto Mucio Scevola. Cugino e omonimo di Mucio Scevola "l'Augure", suocero di Mario iunior, questi era noto a tutti come grande oratore e come insigne giurista, ma soprattutto come uomo di specchiata onestà: la sua virtù era emersa, come abbiamo visto, sia nel governo della provincia d'Asia, dove era stato il superiore di Rutilio Rufo, sia, quotidianamente, durante tutta la sua attività nella Curia, dove non aveva esitato mai a sostenere la giusta causa. Apparentemente senza motivo, la decisione pare esser stata dettata unicamente dal desiderio di sottrarre comunque un personaggio di grande prestigio alla parte avversa e dunque pare essere stata solo biecamente intimidatoria. Ferito a morte all'interno del tempio di Vesta, Scevola ebbe il tempo – come già aveva fatto Merula – di aspergere col suo sangue gli arredi sacri, maledicendo i suoi assassini.

A rendere più terribile il monito per tutti, per gli avversari politici così come per quanti non volessero schierarsi, i corpi furono trascinati con uncini fino al *pons Aemilius*, e di lì gettati nel Tevere. Malgrado ciò (o forse proprio per questo...) tra le file dei Mariani andarono facendosi sempre più frequenti le defezioni. Dalla parte di Silla passarono così sia figure illustri, come alcuni dei Valerii Flacci (tra cui spiccava la figura del *princeps senatus*), come Lucio Marcio Filippo o Marco Emilio Lepido, sia personaggi ancora di secondo piano, come Verre o Lucio Sergio Catilina.

Comunque, dopo essersi impadronito di Roma senza colpo ferire, Silla mostrò la massima moderazione in ogni suo atto. Fatte accampare le legioni al Campo Marzio, nel pieno rispetto, questa volta, della linea del *pomoerium*, la cinta sacra dell'Urbe, il proconsole si preoccupò di giustificare davanti al popolo la sua azione, ricordando l'odio dei nemici verso di lui e la crudeltà di cui essi avevano dato prova anche di recente; e si limitò poi a chiedere la ratifica dei suoi atti in Grecia e in Asia e la riconferma della sua attività di console nell'88.

Subito dopo procedette verso l'Etruria, giungendo in vista di Clusium (Chiusi), una delle naturali barriere verso settentrione. Benché vittoriosa, la scaramuccia tra la sua cavalleria e quella di Carbone non fu però sufficiente a riconquistare le regioni – Etruria, Umbria, Gallia Cisalpina – che erano ancora sotto il controllo del nemico. Nessun esito, se non quello di logorare ulteriormente le forze avversarie, aveva dato la vittoria conseguita da una delle sue colonne presso Saturnia; nessun esito sortì un più duro scontro successivo non lungi da Clusium. Questa importantissima piazza restava, per allora, nelle mani di Papirio Carbone; ma Silla era ormai, di fatto, in comunicazione con Pompeo e Crasso, che operavano al nord.

Benché fossero sempre numericamente i più forti, i *populares* erano adesso in una posizione di stallo, soprattutto perché i loro capi, pur non mancando di coraggio, si mostravano gravemente inferiori per talento ai loro avversari. Soprattutto a settentrione, le cose volgevano al peggio. Dopo avere scorrazzato nel natio Piceno, Pompeo (con Crasso...) aveva battuto un'altra armata nemica presso Spoleto, mentre Quinto Metello Pio era sbarcato a Ravenna e si apprestava a togliere la Cispadana a Caio Norbano.

I Mariani si disposero allora ad uno sforzo che reputavano decisivo. Occorreva tentare a ogni costo di liberare Praeneste; e dunque sulla città furono fatte convergere

contemporaneamente due armate, una da nord, al comando di Gaio Marcio Censorino, l'altra dal meridione, composta di Lucani e soprattutto di Sanniti. Quest'ultima, in particolare, era ottimamente guidata, da due dei principali comandanti della vecchia lega di Corfinio, da Ponzio Telesino, preteso discendente del leggendario capo sannita che aveva spedito i Romani sotto il giogo, e da Marco Lamponio; e appariva decisamente formidabile, forte com'era (pare...) di ben settantamila uomini. Contro il primo esercito mosse Pompeo, che in parte lo distrusse, in parte lo spinse a defezionare; sicché Censorino ripiegò su Clusium (Chiusi) con quanto ne restava, sette coorti appena. Il secondo era, per il momento, bloccato da Silla in persona, le cui truppe, schierate in posizione forte, tenevano le gole che portavano alla città da sud, e non potevano esserne sloggiate. Non migliore fortuna ebbe, muovendo dall'interno delle mura, Caio Mario iunior: Lucrezio Ofella, il luogotenente di Silla che comandava gli assediati tenne duro, e il tentativo di forzare il blocco fallì.

Com'era prevedibile, il primo a cedere fu il fronte settentrionale, dove i Mariani subirono altre due disastrose sconfitte. Norbano venne, dapprima, vinto sul campo. Il suo tentativo di sorprendere Metello Pio fallì, e il risultato fu assolutamente tragico: nello scontro avvenuto presso Faenza diecimila uomini rimasero uccisi e seimila passarono al nemico, mentre gli altri disertarono in massa, sicché egli poté ricondurre a Rimini mille soltanto. Un secondo, definitivo colpo gli venne inferto, poco dopo, dal tradimento del suo luogotenente Albinovano. Ormai scoraggiato, questi ritenne che fosse venuto il momento di cambiare bandiera e promise a Silla un'azione ad effetto per meritarsi il perdono: invitò dunque i membri del suo stesso stato maggiore a un banchetto durante il quale li fece trucidare fino all'ultimo. Solo il comandante, che non aveva potuto parteciparvi, riuscì a salvarsi; ma le sue possibilità di resistere erano ormai inesistenti, e poco dopo egli salì su una nave in partenza per Rodi.

Si era ormai innescato quello che potremmo definire un "effetto domino". Bloccato a Fidenza dalle superiori forze di Quinzio, un luogotenente di Carbone, Marco Lucullo aveva esitato a condurre le sue sedici coorti contro le cinquanta del nemico, fino a che sugli scudi e sugli elmi dei suoi soldati non era venuta a posarsi, portata dalla brezza, una pioggia di piccoli fiori bianchi. Allo straordinario segno propizio tennero infallibilmente dietro gli eventi: nella battaglia che seguì (che alcuni identificano con lo scontro di Piacenza, di cui parla Appiano...) oltre diecimila Mariani caddero sul campo e il loro accampamento fu preso. Anche il favore divino pareva inclinare ormai decisamente dalla parte sillana e tutta la Gallia Cisalpina cambiò di colpo bandiera.

Caduto il fronte nord, Papirio Carbone rischiava ora di essere preso in mezzo tra l'esercito di Metello e le forze di Silla. Sia che fosse, nella circostanza, colto dal panico, sia che veramente volesse, come affermò, andare in cerca di aiuti, egli, comunque, affidò il comando ai suoi luogotenenti e, come già aveva fatto Norbano, si imbarcò alla volta dell'Africa. Lasciato a sé stesso, il suo esercito venne poco dopo disastrosamente sconfitto da Pompeo; e ai superstiti, comandati da L. Giunio Bruto Damasippo (e da Caio Carrinate...), non rimase che riunirsi all'ultima armata efficiente, la forza composta di Lucani e soprattutto di Sanniti, che stava ancora tentando di aprirsi il passo in direzione di Praeneste.

I superstiti delle armate del nord, gli uomini di Marcio Censorino oltre a quelli di Damasippo e Carrinate, si unirono ora all'esercito sannita per un estremo tentativo di sfondare le linee nemiche attorno a Praeneste. Le posizioni di Silla erano, tuttavia, inespugnabili; sicché i capi dei *populares* e degli Italici decisero di sganciarsi e di puntare su Roma, così da costringere il proconsole ad affrontarli in campo aperto, dove avrebbero potuto far valere la loro forte superiorità numerica.

Erano le calende di novembre quando, a meno di due chilometri dalla Porta Collina, si accampò l'ultima armata mariana: un'armata che rappresentava per l'Urbe un vero e proprio incubo. Il nerbo delle forze che la componevano era composto di Lucani e di Sanniti, i più irriducibili tra gli Italici. Rimasti costantemente a margine del vasto processo di osmosi che aveva coinvolto le altre genti della penisola, ormai anche quelle appenniniche, essi nutrivano contro Roma un rancore profondo e tenace; se il fine principale che aveva mosso altri tra i *socii* sollevatisi nel 90 era stato quello di ottenere i privilegi legati alla cittadinanza, essi non avevano avuto mai altro intento che quello di abbattere la potenza egemone. Questo scopo continuavano a perseguirlo tuttora, se è vero che, prima della battaglia decisiva, il loro capo, Ponzio Telesino, proclamò nella sua allocuzione che «l'ultimo giorno di Roma era ormai giunto, che la città doveva essere distrutta e che i lupi i quali divoravano la libertà dell'Italia sarebbero sempre esistiti se non si fosse abbattuta la selva in cui essi trovavano rifugio».

L'azione di un gruppo di giovani cavalieri, che fecero una sortita dalla città sacrificando la loro vita, valse a rallentare il nemico e permise a Silla, che avanzava a marce forzate, di giungere in tempo. Accorse per primo un reparto montato, agli ordini di Balbo; poi il grosso dell'armata sillana. Era l'ora decima, il pomeriggio avanzato delle calende di novembre, e il sole volgeva al tramonto, quando il proconsole ordinò l'attacco ai suoi uomini, provati dalla lunga rincorsa: e «poco mancò – dice Plutarco – che Ponzio Telesino, come un atleta di riserva messo a combattere con il lottatore stanco, lo atterrasse e lo abbattesse alle porte di Roma».

Lo scontro fu, infatti, terribile. Mentre, sulla destra, le legioni sillane, guidate dal futuro triumviro Licinio Crasso, travolsero rapidamente le forze che avevano di fronte, composte da quanto restava dei distrutti eserciti mariani, e le inseguirono fino ad Antemnae, alla confluenza fra il Tevere e l'Aniene, ben altre difficoltà esse incontrarono sulla sinistra, dove furono duramente impegnate dai Sanniti, che si battevano senza quartiere. Lo stesso Silla, che vi era accorso, fu preso di mira da due nemici e dovette la vita solo alla sua proverbiale fortuna (e alla prontezza del suo staffiere, che sferzò il suo cavallo, mandando a vuoto i giavellotti nemici).

La battaglia visse ora un momento estremamente critico. Viene da chiedersi se le truppe di Crasso e quelle comandate personalmente da Silla fossero le ali di uno stesso schieramento – come pensa Plutarco – o se l'incombere del buio avesse frazionato lo scontro in due battaglie distinte. Comunque sia, malgrado l'intervento del comandante in capo, la sinistra sillana si sbandò e ripiegò in disordine verso le mura dell'Urbe, intenzionata a trovarvi rifugio. Solo l'intervento del presidio veterano rimasto in città, che tenne risolutamente chiuse le porte, indusse le provate legioni di Silla a tornare alla lotta; lotta che fu poi decisa, a notte inoltrata, dal ritorno

delle forze di Crasso. Nella battaglia perirono, alla fine, forse cinquantamila uomini dei due schieramenti.

In un altro momento ancora Silla era stato sull'orlo del baratro senza saperlo: quando alcuni fuggiaschi avevano raggiunto Praeneste annunciando la morte di Silla e una disfatta in realtà non ancora avvenuta e avevano esortato i compagni ad abbandonare l'assedio; fortunatamente Ofella aveva mantenuto il sangue freddo e aveva saputo aspettare.

Ora, con il nuovo giorno, il destino della città appariva segnato. Alla conclusione di quella che era stata la battaglia più difficile che mai avesse affrontato, Silla poteva ben rivendicare per sé il soprannome di Felix, che già gli adulatori gli attribuivano da tempo. Pochi giorni dopo, quando cadde Praeneste, l'ultima roccaforte dei Mariani, e giunse la notizia del suicidio di Mario iunior, l'epiteto divenne ufficialmente un *cognomen*, che fu infine ratificato dall'assemblea popolare durante il trionfo celebrato nel gennaio dell'81.

Le proscrizioni

Tornato a Roma, Silla convocò per il giorno dopo la vittoria un'adunanza del senato nel tempio di Bellona. Situato al di fuori del *pomoerium*, la cinta sacra di Roma, nella parte meridionale del Campo Marzio, il luogo gli permetteva di conservare il potere militare di cui egli era investito e di cui aveva bisogno per cominciare legittimamente a procedere contro i nemici. Mentre il proconsole prendeva a parlare si levarono, dalla vicina Villa Publica, presso il Circo Flaminio, atroci grida di morte: erano tremila uomini che venivano passati a fil di spada. Si trattava, secondo Plutarco, dei prigionieri di Antemnae, giustiziati malgrado fosse stato loro promesso di risparmiarli; ma non è improbabile che fossero, invece, i Sanniti catturati malgrado i suoi ordini. Comunque sia, continuando a parlare con volto impassibile, Silla si limitò a invitare l'assemblea a fare attenzione e a non interessarsi di quanto accadeva al di fuori: erano – disse ai senatori agghiacciati – alcuni malfattori che venivano castigati per ordine suo.

Era uno degli ultimi atti di una guerra civile che era costata, secondo Appiano, oltre centomila morti e che si era conclusa con la distruzione quasi totale del Sannio. Dopo aver fatto uccidere tutti i prigionieri di quel popolo, Silla stilò con cura particolare le liste di proscrizione che lo riguardavano, fino a che ogni Sannita di qualche rilievo non fu ucciso o bandito. Quasi a rispondere al duro motto di Ponzio Telesino, a chi gli rimproverava i suoi eccessi egli rispose che «nessun Romano avrebbe potuto vivere in pace fino a che fossero esistiti i Sanniti». Dice Strabone che «quelle che erano state un tempo le città del Sannio divennero villaggi, e alcune scomparvero del tutto, Boiano, Esernia, Pinna, Telesia e molte altre, nessuna delle quali merita ora il nome di città...».

Tra i primi a cadere vittime della rappresaglia sillana furono Caio Carrinate e Marcio Censorino. Le teste dei due, catturati durante la fuga e giustiziati, furono inviate sotto le mura di Praeneste, a far compagnia a quella di Ponzio Telesino, trovato morente sul campo di battaglia. Espugnata poco dopo, la città venne distrutta; giustiziati furono prima i senatori e gli equestri compresi nelle liste stilate da Silla, poi quanti erano stati sorpresi con le armi in pugno. Il fratello di Ponzio Telesino e Mario iuniore si diedero reciprocamente la morte; quando la testa di quest'ultimo gli venne portata a Roma Silla commentò gelidamente: «Prima di mettersi al timone bisognerebbe aver imparato a remare».

Era venuto, per così dire, il momento della *peine forte et dure*, l'ora del castigo; ma bisognava decidere come infliggerlo. Nella circostanza il senato rifiutò, una volta ancora, di assumersi qualsiasi responsabilità. Secondo Cicerone i *patres* vollero, allora, evitare che «un atto il quale superava il rigore autorizzato dal *mos maiorum*, dal costume avito, avesse la ratifica del consiglio pubblico». Sembra, in realtà, più probabile o che essi abbiano voluto esimersi da una decisione la quale, richiedendo misure estreme, sarebbe stata assai impopolare; o, viceversa, che non abbiano trovato

l'accordo tra il partito di chi si opponeva a una severità eccessiva e quello di chi intendeva dare libero sfogo ai propri rancori.

Su di un punto, comunque, le fonti, anche quelle ostili a Silla, appaiono concordi: sarebbe stato impossibile, nell'atmosfera di odio che avvelenava allora la *res publica*, ignorare le violenze passate. Assumendo il titolo di *Ultor*, di Vendicatore, Silla aveva almeno avvocato a sé il diritto, reclamato del resto fino dal momento in cui i suoi nemici avevano rotto la tregua, di punire i colpevoli in nome delle vittime; e aveva così scongiurato, in fondo, una resa dei conti generale e indiscriminata, una serie interminabile e atroce di faide private. Egli escogitò allora il meccanismo della proscrizione, che è stata considerata dagli antichi stessi, a cominciare da Plutarco, come un metodo destinato non a inasprire i castighi, ma a limitare il numero delle vittime, di cui forniva almeno un elenco.

Il proconsole fece affiggere un editto in cui si giustificava la misura, ricordando i crimini di quanti ne erano colpiti, e si proibiva di toccare chiunque non fosse menzionato. Al proscritto erano negati il soccorso e ogni forma di asilo, pena la morte; e, pur senza che vi fosse un'esplicita condanna, chi riportava la testa di un proscritto riceveva un premio in denaro (due talenti d'argento, pari a quarantottomila sesterzi) o, se era schiavo, la libertà. Un premio minore era previsto anche per chi favorisse una cattura, mentre i beni degli uccisi erano confiscati e i discendenti esclusi in perpetuo dalla vita pubblica. Come termine per l'epurazione Silla fissò la data del primo giugno dell'81. È significativo che, benché si potesse riportarne solo la testa, dei trentasei sventurati di cui conosciamo la sorte nessuno sia stato ucciso sul luogo stesso della cattura: rispetto a questa prassi, per quanto spietata, i Romani consideravano evidentemente estranea l'idea stessa di giustizia sommaria.

Chiudeva l'editto una prima lista, di quaranta nomi; a nostra conoscenza altri due elenchi sarebbero seguiti, di duecentoventi nomi ciascuno. Silla era stato chiaro: in considerazione della loro buona fede, nessuna misura sarebbe stata presa contro i semplici cittadini, vecchi o nuovi che fossero, ma i magistrati e gli ufficiali, i senatori e i cavalieri coinvolti non dovevano aspettarsi pietà. Tra i primi proscritti figuravano quindi i consoli dell'82, Carbone e Mario iunior; i consoli dell'anno precedente, Scipione e Norbano; i pretori Lucio Giunio Bruto Damasippo, Marco Mario Gratidiano, Marco Perperna Veientone, Caio Carrinate, Marcio Censorino; il tribuno della plebe Quinto Valerio Sorano, colpevole di uno spaventoso sacrilegio; alcuni promagistrati, come Quinto Sertorio e Gneo Domizio Enobarbo.

Dopo essere stato condotto al Campo Marzio, il colpevole veniva privato delle vesti; indi, di solito, era percosso con le verghe e poi decapitato. Era il magistrato – Silla, in questo caso – che, velatosi il capo con un lembo della toga in segno di lutto, faceva eseguire la sentenza. La testa era portata, per esservi esposta, o ai Rostri o alla fontana del *Servilius lacus*, mentre il corpo, straziato sacralmente con gli uncini, era trascinato al ponte Emilio, per essere gettato nel Tevere.

In alcuni casi, tuttavia, il castigo fu di una crudeltà estrema e talvolta sembrò persino coinvolgere, e non solo emotivamente, l'intera cittadinanza: nel caso di Bebio, per esempio. Questi era imparentato – era forse addirittura il figlio – di quel Marco Bebio che, nell'anno 87, era stato vittima dei Bardiei, spietatamente straziato da loro; eppure aveva scelto la parte mariana. Quando, nel novembre dell'82, il suo nome

apparve nelle liste di proscrizione, egli fu letteralmente linciato dal popolo, che lo fece a brani.

Ancora più atroce fu la fine di Marco Mario Gratidiano. Nipote di Mario – era figlio di una sua sorella – questi era stato adottato dal fratello minore dell'Arpinate e aveva potuto così entrare a pieno titolo nella famiglia, assumendone il *nomen*. Nella sua qualità di pretore, all'indomani dello scontro alla porta Collina era il Mariano più importante che fosse caduto vivo nelle mani dei nemici. Catturato da Catilina, fu trascinato con una corda al collo per le vie della città, tra le urla e i lazzi della folla, fustigato con le verghe e coperto di immondizie, di escrementi, di sputi; poi, giunto sul luogo prescelto per il supplizio, la tomba di famiglia dei Lutazi Catuli, fu letteralmente smembrato, mutilato in ogni parte del corpo da un gran numero di carnefici, ognuno dei quali, prima di vibrare il proprio colpo, gli rammentava i suoi crimini. Fu infine Catilina, suo cognato, a finirlo, decapitandolo e recandone trionfalmente la testa a Silla.

Nel suo caso – come, forse, in quello di altri due personaggi, cioè di Marco Pletorio e di un non meglio identificato Venuleio – l'atrocità senza precedenti consistette nel fatto che la privazione dell'integrità fisica, la mutilazione riservata di solito ai cadaveri, venne inflitta al corpo vivo e palpitante delle vittime. Come ebbe a ricordare Cicerone, il proscritto era non soltanto escluso dal numero dei vivi, ma, per così dire, relegato in una condizione infima, più bassa persino di quella dei morti. Malgrado il parere di Lucano, tuttavia, la scelta del luogo e la violenza del castigo non furono determinate soltanto dal proposito di onorare i Mani di Catulo; ma dal valore che, proprio tramite la figura di costui, il luogo veniva ad assumere, come simbolo delle glorie della *res publica* profanate da Mario e dai suoi partigiani. È significativo che un'analogia violenza, anche se questa volta soltanto postuma, sia stata esercitata contro la memoria stessa dell'Arpinate: le sue ceneri furono dissotterrate e disperse nell'Aniene e i monumenti alle sue vittorie furono abbattuti.

Naturalmente, Roma non fu il solo luogo toccato dalle misure sillane. Per essere sicuro che nessuno potesse sfuggirgli, il proconsole aveva fatto affiggere il suo editto in ogni centro d'Italia. Pur crudeli, le esecuzioni si limitarono però quasi ovunque a quei personaggi i cui nomi figuravano sulle liste. A volte furono trovate comode scorciatoie; come a Nola, per esempio, che già aveva subito un assedio da parte delle forze di Silla durante la guerra sociale e preferì evitarne un secondo, facendo uscire i suoi proscritti perché fossero trucidati da un reparto di cavalleria. A volte si trattò di pochi responsabili soltanto, come i quattro equestri di Larino. A volte, infine, si registrarono odiosi episodi di tradimento, come avvenne nel caso del senatore sannita Caio Papio Mutilo; che, respinto dalla famiglia della moglie, si tagliò le vene, maledicendola, sulla soglia della casa di lei.

Alcuni centri, tuttavia, avevano deciso di resistere ad oltranza; e per questi la punizione fu spietata. Di Praeneste già si è detto. Un'altra città era destinata a un tragico destino: Norba, la patria del console dell'anno 83. Quando, dopo alcuni mesi di assedio, la città infine fu presa, alle truppe di Marco Emilio Lepido si presentò uno spettacolo allucinante: gli abitanti avevano preferito ricorrere al suicidio collettivo, dandosi la morte nelle forme più diverse. Alcuni, poi, avevano dato fuoco alle loro case e l'incendio, propagatosi rapidamente, distrusse completamente la città.

Quasi tutti i capi mariani, scampati alla morte con la fuga, furono presi e uccisi o costretti al suicidio. Carbone fu catturato a Cossyra, l'odierna Pantelleria, poi giustiziato in Sicilia, a opera di Pompeo, il quale passò di qui in Africa, dove sconfisse e mise a morte anche Gneo Domizio Enobarbo. Messi di Silla giunsero infine a Rodi per richiedere la testa di Caio Norbano; e questi, mentre ancora i Rodiensi deliberavano sul da farsi, temendo di essere consegnato, si diede la morte nel bel mezzo dell'agorà. Resisteva tuttora in Spagna, alla testa di un esercito, Quinto Sertorio; mentre avevano trovato un rifugio sicuro rispettivamente in Liguria e in Gallia Narbonense, o più precisamente a Massalia, Marco Perperna e il console dell'83, Lucio Scipione.

Negli ultimi giorni di dicembre dell'anno 82, divenuto ormai dittatore, Silla varò una legge, la *lex Cornelia* sui nemici dello Stato, intesa a precisare l'editto di proscrizione e a estenderlo ai figli dei proscritti. Corredata di due liste, quella di tutti coloro che erano morti nel corso della guerra civile e quella di quanti erano stati colpiti dalla misura punitiva, la legge sembra comunque dimostrare che, ad un mese appena dalla vittoria, i limiti dell'epurazione erano considerati, a livello ufficiale almeno, ormai definitivamente fissati.

Quante siano state le vittime non è, comunque, dato sapere con precisione, sia perché diverse furono le liste, sia perché esse non furono rispettate sempre e dovunque. Le uccisioni, infatti, furono talvolta ispirate dal desiderio di impadronirsi dei beni dei proscritti, che venivano infatti confiscati. Se non è probabilmente da credere quanto afferma Plutarco, secondo cui questa fu addirittura la molla prevalente, sembra però che persino i congiunti di Silla non vadano esenti da biasimo, se è vero che la figlia di lui, Cornelia, rivendette per ben cinquecentomila denari a Lucio Lucullo la villa di Capo Miseno, già appartenuta a Mario, che aveva acquistato per settantacinquemila. Comunque sia, la cifra di quattromilasettecento uccisi suggerita da Valerio Massimo appare in fondo più verosimile dell'altra, i novemila proposti da Orosio.

La dittatura, le riforme, la morte

La morte di Papirio Carbone, giustiziato da Pompeo in Sicilia, lasciava Roma senza consoli. Occorreva, secondo la norma, nominare un patrizio, che rivestisse l'antichissima carica di *interrex* e convocasse le assemblee elettorali per eleggere i *consules suffecti*, i consoli supplenti; lo stesso *interrex* poteva, però, nominare un dittatore, istituire cioè una magistratura, straordinaria perché non collegiale, eletta di solito a tempo determinato per far fronte a situazioni di eccezionale gravità o per svolgere compiti particolari. Una lettera di Silla, che il *princeps senatus* Lucio Valerio Flacco lesse pubblicamente, proponeva, come soluzione ai mali presenti, che fosse istituita per legge una dittatura costituente, la quale autorizzasse cioè il suo detentore a riformare le strutture della *res publica*; e invitava a sottoporne l'approvazione ai comizi.

Fu così che nacque la dittatura *legibus scribundis et rei publicae constituendae*, destinata alla redazione delle leggi e all'organizzazione dello Stato. Rispetto alla magistratura antica e tradizionale, non più assegnata dall'età di Annibale, la nuova versione prevedeva, oltre a poteri come al solito vastissimi e senza appello, che investivano tutti i settori della vita pubblica, una durata illimitata nel tempo, ben diversa da quella consueta, che era stata di sei mesi al massimo. Nominato alla carica, Silla si scelse come *magister equitum* – come maestro dei cavalieri, tradizionale aiutante del dittatore – lo stesso Valerio Flacco. Con quest'atto simbolico egli sottolineava, da un lato, che la sua era una magistratura di riconciliazione (cosa che ribadì anche permettendo che alcuni Mariani non troppo compromessi accedessero ai vertici dello Stato); intendeva, dall'altro, sia compensare colui che lo aveva favorito, sia sottolineare, attraverso la subordinazione del *princeps senatus*, la dipendenza dal dittatore dello stesso consesso che reggeva da sempre la repubblica.

Poco dopo Silla celebrò il trionfo; che fu il più splendido tra quanti Roma ne aveva conosciuti fino ad allora, e fu ripartito su due giorni, il 29 e il 30 gennaio. Dopo aver fatto sfilare, nella prima giornata, le *tabulae*, il resoconto in immagini degli eventi d'Asia e il ricchissimo bottino (quindicimila libbre d'oro, centoquindicimila d'argento e una quantità infinita di oggetti preziosi), il giorno seguente toccò allo stesso Silla. Benché al corteo abbiano partecipato sia le ricchezze che Mario il giovane aveva trasportato a Praeneste, sia i personaggi illustri che dovevano a lui la loro riabilitazione, il dittatore volle presentarsi ancora una volta come colui che aveva risollevato la *res publica* e ne aveva ristabilito l'unità; e omise perciò qualsiasi accenno diretto alle recenti vicende civili.

Tra le prime misure adottate da Silla vi era stata, naturalmente, la sistemazione dei veterani: le confische territoriali ai danni delle comunità schieratesi con i suoi avversari gli avevano permesso di assegnare lotti a oltre centoventimila uomini, deducendo un gran numero di colonie in Etruria e in Umbria, nel Lazio, in Campania, in Lucania.

Egli provvide poi, subito dopo, alla *lectio senatus*, alla scelta dei membri con cui reintegrare nel numero quel consesso, falciato dalle recenti vicende: ai centocinque senatori che, secondo Appiano, erano periti per sua responsabilità diretta andavano infatti aggiunti quelli liquidati dai Mariani. Silla dunque non si accontentò di ripristinare nello *status* primitivo quanti ne erano stati esclusi da Mario, da Cinna o da Carbone; ma cooptò ex novo coloro che, avendo la necessaria condizione patrimoniale, si erano distinti dalla sua parte nel corso della guerra civile. In seguito provvide addirittura a raddoppiarne la consistenza, con trecentoquindici nuovi *patres* tratti dai cavalieri e fatti eleggere dalle tribù, in modo che nel nuovo organismo fosse rappresentato ogni distretto territoriale: certo, egli intendeva con questo mezzo far dimenticare agli equestri l'inevitabile ritorno dei tribunali sotto il controllo del senato, ma si proponeva a mio avviso soprattutto di ammettere nel consesso un'adequata rappresentanza di nuovi cittadini.

Per quanto riguarda le singole cariche Silla intervenne a limitare drasticamente il potere dei tribuni della plebe. Dell'*intercessio*, del diritto di opporsi alle decisioni degli altri magistrati, essi mantennero solo lo *ius auxilii*, la facoltà cioè di soccorrere i privati cittadini contro ogni abuso. La loro facoltà di proporre leggi fu inoltre subordinata, d'ora in poi, all'approvazione preventiva del senato che essi non potevano più convocare. Ad evitare che la carica continuasse ad attirare ogni sorta di ambiziosi o di demagoghi senza scrupoli, Silla stabilì poi che a chiunque la rivestisse fosse fatto divieto di proseguire nella carriera magistratuale.

Per far fronte alle necessità dello Stato fu accresciuto il numero dei questori, venti invece di dodici e li si fece entrare in senato. I tribunali furono, come si è detto, restituiti, ai *patres*, e fu aumentato il loro numero. Crebbe perciò – da sei a otto – anche il numero dei pretori, destinati d'ora in poi alla presidenza di queste corti permanenti. Particolarmente felice fu, in quest'ambito, l'opera di Silla. Con l'apporto prezioso di alcuni giuristi della scuola di Scevola, egli distinse il settore privato da quello penale, dando vita a un vero e proprio codice e definendo una volta per tutte le competenze delle corti, di quelle già esistenti e di quelle nuove, da lui stesso istituite. Furono aumentati di numero anche i collegi sacerdotali, pontefici e *decemviri sacris faciundis*.

Silla emanò infine una nuova *lex annalis*. Essa non solo vietava qualunque iterazione delle cariche prima che fossero trascorsi dieci anni; ma fissava per la prima volta in modo rigoroso sia la loro sequenza (questura, edilizia – facoltativa –, pretura e consolato), sia l'età minima (30, 36, 40 e 43 anni) in cui potevano essere ricoperte. Il dittatore anticipò anche le elezioni da ottobre a luglio, per far sì che in caso di difficoltà o di brogli fosse possibile votare di nuovo. In nome di questa legge Silla non esitò a dare un terribile esempio. Quinto Lucrezio Ofella, il vincitore di Praeneste, che si era candidato per le elezioni consolari di quell'anno benché non avesse ricoperto alcun'altra carica, fu prima invitato dal dittatore a desistere dal suo proposito; poi arrestato e fatto giustiziare sul posto.

A completare tutte queste disposizioni Silla fissò anche la prassi di assegnazione delle province e ne regolò la gestione in ogni dettaglio. Ai governatori era, tra l'altro, fatto divieto di uscire dai confini della propria provincia o di dichiarare guerra senza l'approvazione del senato; essi avrebbero inoltre dovuto abbandonarla entro trenta

giorni al massimo dall'arrivo del successore. Fosse contenuto nella legge sulle province o nella *lex annalis*, per volontà di Silla venne infine stabilito un ultimo, fondamentale principio di governo. Egli elevò a norma la proroga delle magistrature: nel loro anno di carica consoli e pretori dovevano rimanere in Italia e attendere alle normali incombenze amministrative. In seguito sarebbero stati essi stessi che, con potere prorogato, in qualità cioè di proconsoli e propretori, si sarebbero occupati, secondo necessità e competenze, delle guerre esterne e dell'amministrazione delle province. Si sostiene di solito che questa misura implicasse, in realtà, la separazione del potere civile da quello militare.

In effetti, riesce difficile pensare altrimenti: tra le misure prese dal dittatore vi fu, infatti, l'estensione del *pomoerium*, che venne portato alla linea del Magra (o dell'Arno) e del Rubicone. L'allargamento della cinta sacra aveva una ben precisa valenza: rammentava a tutti che, con l'integrazione dei *socii* nella cittadinanza, era l'Urbe stessa che si era estesa ad abbracciare l'Italia. Ma, poiché da questo sacro spazio dovevano essere bandite la morte e la guerra, la presenza di truppe in Italia non era più consentita; sicché nell'anno di carica l'imperium degli alti magistrati era, di fatto, svuotato della sua prerogativa più autentica, il comando militare.

Vastissima, la legislazione sillana si estese ad un gran numero di settori, finanziario e sociale, religioso e di costume. Fra gli altri provvedimenti vanno ricordati una minuziosa *lex sumptuaria*, volta a moderare le spese delle famiglie, e una serie di misure per limitare l'incidenza dei debiti: l'abolizione delle *frumentationes*, delle distribuzioni di grano, e la revisione delle imposte ai provinciali. Agli ultimi anni di vita, in parte anche dopo il ritiro dalla scena politica, vanno poi ascritte alcune importanti iniziative in campo edilizio, che compresero, tra l'altro, il rifacimento del tempio di Giove Capitolino, bruciato nell'83, e la costruzione ex novo di santuari a Venere Felix e a Ercole Custos.

Il nostro protagonista depose regolarmente la dittatura il primo giorno di giugno, al termine dei sei mesi previsti per quella carica; e ricoprì poi, come previsto, il consolato per l'anno successivo insieme a Quinto Cecilio Metello Pio. Durante il luglio dello stesso anno 80 si tennero le nuove elezioni consolari; e Silla, che pure non si era candidato, ricevette il numero di gran lunga più alto di voti, ma, coerente con quanto aveva stabilito egli stesso, rifiutò la carica e il 31 dicembre di quell'anno rinunciò definitivamente al potere, ridiventando un privato cittadino. Egli prese così ormai a trascorrere il tempo tra la magnifica villa che aveva in Campania, non lungi da Cuma, e la città di Roma. Qui tornava spesso, sia per dilettersi di quel teatro che amava, seguendo gran parte delle rappresentazioni, le tragedie ma soprattutto le atellane, le farse satiriche preferite, nella redazione delle quali si cimentava talvolta personalmente; sia per occuparsi, impegno che gli stava particolarmente a cuore, della ricostruzione del Campidoglio e per adempiere ai doveri civici. È ben nota, del resto, l'attenzione con cui seguiva le vicende politiche. Quando riuscì eletto console per il 78 Marco Emilio Lepido, il quale, grazie all'appoggio di Pompeo, superò nei voti il collega Catulo, Silla convocò Pompeo e lo rimproverò per aver favorito il più incostante ai danni del migliore tra gli uomini.

I soggiorni in Campania erano invece sempre più dedicati alla giovane moglie, Valeria, e alla redazione delle sue Memorie in ventidue libri; che, cominciate da

tempo, richiedevano ora la cura finale. Fu proprio qui, tuttavia, che egli venne a morte. Gli indovini caldei gli avevano predetto, un giorno, che la sua vita si sarebbe spenta all'apice della fama e della fortuna; e gli dei gli inviarono un segno per avvertirlo che il momento era giunto. Una notte gli apparve in sogno il figlio di Metella, morto poco prima della madre; il quale lo invitò a venirli a raggiungere in un mondo di benessere e di pace. Da allora Silla apparve impegnato a concludere degnamente la sua vita: redasse il proprio testamento e incaricò il liberto Epicado, che fungeva da suo segretario, di terminare eventualmente le sue Memorie e di adempiere agli ultimi obblighi. Impegnato a dare un ordinamento alla vicina città di Pozzuoli, egli ne preparò il testo e fece venire il magistrato locale, un certo Granio, al quale rammentò la promessa di contribuire alla ricostruzione del Campidoglio. Al rifiuto di questi di versare la somma pattuita, la discussione si fece aspra; colto da un violento accesso di collera, Silla diede ordine ai servi di strangolarlo, ma ebbe uno sbocco di sangue. La mattina dopo il rinnovarsi dell'emorragia lo condusse alla morte. Era l'inizio dell'anno 78: egli aveva allora sessanta anni.

La notizia della sua scomparsa si diffuse come un fulmine attraverso l'Italia, suscitando una serie infinita di commenti: a colpire la fantasia era soprattutto la voce del sogno premonitore, che pareva un altro – l'ennesimo – segno del favore divino. Il dittatore era morto precisamente come gli era stato predetto; e come egli stesso aveva desiderato.

A Roma fu indotta immediatamente una riunione dei *patres*, che fu, com'era prevedibile, assai burrascosa. Mentre uno dei consoli, il fedele Lutazio Catulo, proponeva che il corpo fosse traslato a Roma in forma solenne, traversando tutta l'Italia, e che avesse poi funerali di Stato, al Foro e nel Campo Marzio, l'altro, Emilio Lepido, chiedeva che il tiranno – così egli lo definiva ora – fosse privato della sepoltura. Per la maggioranza del senato, tuttavia, colui che era scomparso era il padre e il salvatore della patria. Era giusto, quindi, che fosse in lutto tutta la *res publica*; si decretò, pertanto, lo *iustitium*, la sospensione di ogni attività politica e giudiziaria fino alla fine delle cerimonie di purificazione che seguivano i funerali, e si volle che le matrone portassero il lutto per un anno. Lo Stato avrebbe inoltre provveduto a pubbliche esequie nella forma proposta da Catulo. Le misure prese erano senz'altro eccezionali: solo i discendenti di Valerio Publicola, infatti, avrebbero avuto il diritto di essere sepolti all'interno della cinta urbana di Roma, ma vi avevano rinunciato da tempo.

Il corpo di Silla traversò così buona parte della penisola. Al di sopra della bara dalle maniglie d'oro che lo conteneva, era sdraiato un manichino che portava la maschera funeraria del dittatore e i paramenti della carica. Veniva poi il letto funebre, scortato da un reparto di cavalieri. Precedevano l'apparato i ventiquattro littori, simbolo della carica; lo seguivano dei *tibicines* che, a intervalli, segnalavano con il lugubre suono dei loro strumenti il passaggio del corteo. A esso si aggregarono, sempre più numerosi, i veterani del morto, rivestiti delle armature da parata e ben presto raggruppati con i commilitoni a formare gli antichi reparti. Quando il feretro arrivò infine in vista di Roma era accompagnato da seimila giacigli, sui quali i cittadini avevano deposto le offerte in onore del dittatore scomparso; e la folla che lo scortava ascendeva ormai a oltre centomila persone.

Una volta giunti a Roma fu il popolo tutto che si accalcò per assistere a uno spettacolo senza uguali; sicché il Foro fu incapace di contenere la folla. Scortavano il giaciglio funebre le maschere funerarie non solo della famiglia, ma di tutte le grandi *gentes* aristocratiche che erano state legate al morto da parentela o da amicizia, i Caecilii Metelli e gli Aemilii Scauri, i Lutatii Catuli e i Valerii, i Nonii e i Pompeii; gli facevano ala i colleghi sacerdotali, auguri e vestali soprattutto; il senato al completo e gli esponenti dell'ordine equestre. Disposte tutto attorno stavano poi oltre duemila corone d'oro, dono delle città, delle legioni, degli amici e di quanti dovevano a lui la salvezza o il recupero delle sostanze e della posizione sociale. La quantità di balsami, di aromi, di essenze raccolta per l'occasione era tale che se ne era plasmata una statua del dittatore, accompagnata anch'essa da un littore.

Data la giovane età del figlio Fausto, fu l'amico Lutazio Catulo a pronunciare la *laudatio*, l'elogio funebre; poi alcuni senatori portarono a braccia il giaciglio lungo il *vicus Iugarius* fino alla porta Carmentalis, e di qui al Campo Marzio. Dopo avere reciso un dito al cadavere (una parte almeno del corpo doveva essere inumata), si procedette alla cremazione: erano circa le quattro del pomeriggio. Allo spegnersi del rogo, mentre si procedeva a raccogliere le ossa, cominciò di colpo a cadere una pioggia fitta e gelida; parve allora, ai Romani, di cogliere la presenza della dea Fortuna (o – come vedremo – di Felicitas), venuta personalmente ad assistere alle esequie.

Nel testamento, letto poco dopo, erano ricordati tutti gli amici, a cominciare dal più fedele, Lucio Licinio Lucullo, al quale erano dedicate le Memorie ed era affidata la tutela dei figli; con una sola eccezione, quel Pompeo al quale Silla non aveva perdonato il sostegno offerto a un uomo pericoloso come Emilio Lepido.

La memoria di Silla era destinata a sopravvivere all'interno dell'Urbe, incrollabile come i monumenti che parlavano di lui ai Romani: gli splendidi trofei sul Campidoglio, la statua equestre nel Foro, la tomba nel Campo Marzio, dove oggi sorge il Palazzo della Cancelleria, i numerosi altri monumenti sparsi in città. A riassumere il senso della sua opera dettò egli stesso l'epitaffio da incidere sulla sua tomba: «Nessuno fece mai più bene di lui ai suoi amici, nessuno più male di lui ai suoi nemici».

Il mito di Silla

Il mito di Silla si fondava, come già abbiamo visto, sul suo particolare rapporto con gli dei. Il soprannome di *Felix*, che gli adulatori gli diedero nel giorno stesso della vittoria alla Porta Collina, e che fu poi trasformato ufficialmente in *cognomen* pochi giorni dopo, quando cadde anche Praeneste, fu ratificato durante il trionfo che Silla celebrò nel gennaio dell'81. Silla è altresì, in greco, l'*Epaphroditos*. Poiché questo secondo vocabolo non traduce letteralmente il latino *Felix*, ma significa “prediletto di Afrodite”, qualcuno ha proposto di vedere nell'uso di questi due termini una sorta di trapasso concettuale: Silla, cioè, era *felix*, amato dagli dei, perché era caro, in particolare, a Venere. Altri, più di recente, hanno cercato invece al fianco del nostro eroe non una, ma due differenti presenze divine, Venere e, appunto, *Felicitas*. Queste sono distinte eppure spesso associate, come accade ad esempio nella doppia festività celebrata il 9 ottobre in Capitolio, sul Campidoglio, e hanno inoltre attributi comuni, come il ramo d'olivo.

Di origini in fondo recenti – il suo culto era stato introdotto in Roma nel 142 – *Felicitas* era una dea, o meglio un'astrazione divinizzata, che, certo, poteva piacere anche agli ottimati per la sua matrice, legata a Lucio Licinio Lucullo, nonno del personaggio attuale, il quale le aveva dedicato il tempio al Velabro. Poteva inoltre colpire il fatto che essa era assai meno legata ai ceti umili e agli schiavi della Fortuna arcaica; la quale, per di più, si concedeva *sine ullo examine meritorum fortuito... hominibus et bonis et malis*, agli uomini, buoni o cattivi che fossero, in modo casuale e senza tenere alcun conto dei meriti personali. Viceversa, *Felicitas* era concepita in modo da poter soddisfare anche i custodi del *mos*, del costume tradizionale: essa era, infatti, non solo *solida et sincera*, ma anche determinata *praecedentibus meritis*, dai meriti pregressi. Nel segno dell'ideale più genuinamente aristocratico, tale nozione permetteva dunque l'avviarsi di quella catena virtuosa cui si è accennato: il premio per la *virtus* di un uomo, cioè, era il favore divino, destinato ad accompagnarlo per tutta la vita, che, mettendo il prescelto in grado di raggiungere il successo in ogni sua iniziativa, costituiva, appunto, la base e il presupposto della *felicitas*. Si trattava di un concetto messo, è vero, al servizio di un potere personale; ma fondato su valori romani, e in fondo non incoerente rispetto alla devozione profonda e piena di rispetto che Silla provava verso la *res publica* aristocratica.

Tale mito non gli è sopravvissuto; o meglio, è giunta fino a noi l'immagine, spaventosa, di un tiranno assetato di sangue. La figura di Silla ha subito un'opera di deformazione in senso negativo paragonabile forse a quella di Annibale, ma rivolta in questo caso contro un grande Romano. Essa si è precisata durante l'impero, attraverso gli scritti di un gran numero di autori, di Cassio Dione e di Appiano, di Valerio Massimo e di Pausania; ma la responsabilità finale del suo perpetuarsi fino a noi va attribuita probabilmente soprattutto a Plutarco, la popolarità delle cui Vite Parallele ha superato i secoli e ha fissato l'immagine ancor oggi dominante del dittatore. I dettagli infamanti a proposito della crudeltà di Silla e gli aneddoti

personali, fino alla oscena e terribile immagine della morte per ftiriasi, una malattia caratterizzata dal proliferare di parassiti nel sangue, sono diventati materiale esemplare prezioso per una produzione letteraria che giunge fino ai giorni nostri.

Questo, che potremmo definire uno straordinario ritratto in nero, si è precisato con Plutarco; ma è nato, in realtà, una o due generazioni soltanto dopo Silla. Lo ha almeno in parte ispirato la vittoria di Cesare e la scelta, ben diversa, di *clementia* compiuta da questi; anche se – e su ciò vorrei insistere – la *clementia* fu, per il vincitore di Pompeo, un modo subdolo di affermare la propria superiorità sul resto della *nobilitas*. Ma l'immagine ha potuto fissarsi soprattutto per il fatto che la proscrizione sillana è stata indebitamente accostata all'altra, a quella scatenata nel 43 da Ottaviano, Antonio e Lepido. A questa vicenda, forse ancor più terribile (e connotata, inoltre, dalla morte di Cicerone, un episodio il quale ha contribuito non poco a generare l'immagine odiosa che delle proscrizioni si conserva tuttora), il fondatore dell'impero aveva attivamente partecipato, aggiungendo per esempio alle liste, in nome di una determinazione che si voleva spietata per non lasciare alcuna speranza ai nemici, il proprio tutore Caio Toranio. Ma aveva poi rinnegato questa sua partecipazione, attribuendo tutta la responsabilità delle stragi ad Antonio. Era stato Antonio, avevano proclamato gli storici di corte, a concepire la proscrizione dei nemici, era stato Antonio che aveva costretto Ottaviano ad accettarla, lui a pretendere a tutti i costi (e questo, per la verità, sembra innegabile) la morte di Cicerone. Non era forse vero che Fulvia, la sua donna, tanto infamata dall'oratore, ne aveva preso la testa sulle ginocchia e, quasi a punirlo della sua velenosa eloquenza, ne aveva trafitto la lingua con uno spillone tratto dalla sua crocchia?

Silla, che aveva preceduto Antonio sulla via delle proscrizioni, era stato così idealmente accostato a una figura che l'intero apparato propagandistico augusteo si sforzava di dipingere con le tinte più fosche. Di questo parallelo il ritratto di Silla che è giunto fino a noi ha finito per soffrire senza dubbio ben oltre ogni limite.

Ai posteri...

Ma qual è il giudizio da dare su Silla? Personalmente, non ho solo certezze. Sul piano morale la sentenza, se proprio si vuol pronunciarla, non può prescindere da uno dei capitoli più oscuri della sua vita, quello delle proscrizioni. Secondo il già citato racconto di Plutarco, la sua vittoria avrebbe tuffato Roma in un autentico bagno di sangue, l'avrebbe fatta cadere preda di una sorta di follia durante la quale si sarebbero consumati omicidi a migliaia, e per i motivi più futili o abbiatti, l'odio e il rancore personali come il desiderio di far proprie le altrui sostanze. A porvi fine sarebbe stato, da ultimo, uno dei seguaci di Silla, Marco Metello, cugino della moglie di lui (o, secondo altri, Caio Metello, figlio del Caprarius), che avrebbe chiesto apertamente al tiranno fino a quando intendesse permettere tali atrocità; e poiché Silla gli disse che ancora non sapeva chi risparmiare, avrebbe replicato: «Rivela almeno chi intendi punire». Secondo altri quest'ultimo suggerimento sarebbe venuto da Lucio Fufidio, ex centurione e seguace del proconsole; e non manca chi propone nomi ancora diversi. Comunque sia, questo consiglio avrebbe dato finalmente a Silla l'idea delle proscrizioni.

Il passo rende chiara una cosa, almeno: le proscrizioni erano destinate, in realtà, a circoscrivere le manifestazioni di una violenza che, comunque, la sete di vendetta nell'Urbe avrebbe reso di per sé inevitabile, non ad esasperarle. Questo risulta non solo dal passo di Plutarco: al di là di accenni generici – in Cesare, per esempio, o in Cicerone – un chiaro riconoscimento alla sostanziale moderazione di Silla viene da Sant'Agostino e, testimonianza ancor più significativa, da Sallustio, che, cronologicamente vicino a Silla, appartiene alla fazione avversa. Dice il primo, nel *De civitate Dei*: «Certo, le morti rattristavano la gente; ma ciò che confortava era, almeno, che il loro numero era limitato». Ancora più esplicito è il secondo, per il quale, benché la vittoria gli desse ogni diritto, «Silla non fece perire che un numero assai ridotto di nemici; e volle legare a sé gli altri coi benefici piuttosto che col terrore».

Al di là di questo dato, più immediatamente percepibile, ve n'è un altro, tuttavia, che invita a riflettere. Attribuendo a un Metello, e dunque a uno dei suoi membri più illustri, il merito di avere moderato il castigo dei vinti – un merito, lo abbiamo visto, non suo, poiché l'intenzione di Silla appare chiara ancor prima della vittoria – la stessa aristocrazia tradizionalista che, mentre Silla era in vita, gli era stata strettamente legata, appare prontissima, dopo la sua morte, a sconfessarne l'operato, lasciando addirittura intendere di esserglisi opposta. Opportunismo e trasformismo – si dirà – sono di tutte le epoche; ma rinnegando Silla la *nobilitas* finiva col rinnegare sé stessa e i suoi valori più autentici, quei valori dei quali il dittatore era stato uno dei paladini più strenui e convinti.

Resta, ora, il giudizio sull'uomo pubblico. Immenso, Silla lo è stato di certo. Come soldato, innanzitutto, è stato uno dei più grandi che la Repubblica abbia mai avuto. Anche senza procedere all'analisi di ogni singolo scontro, basterebbe l'intuizione di

Cheronea – dove l'uso delle forze di Galba e di Ortensio contro le superiori cavallerie pontiche rappresenta forse il primo esempio a noi noto di riserva tattica – a fare di lui uno degli innovatori più geniali nella storia militare di ogni tempo. Quanto al settore amministrativo e giuridico, la struttura fiscale creata per la provincia d'Asia e lo sviluppo dei *iudicia publica* rivelano in lui un organizzatore in tutto degno di Augusto.

Per quanto concerne invece la sua riforma della costituzione, il giudizio appare difficile, poiché dipende dall'esame dei suoi propositi ultimi. Uomo, come abbiamo visto, dalla personalità complessa, Silla fu apparentemente connotato da un singolare insieme di contraddizioni anche nell'esercizio della sua attività costituente. Fu, per esempio, ostile al tribunato al punto da tentare addirittura di annullarne la funzione; ma assegnò in breve tempo terre a oltre centomila veterani, attuando un processo di colonizzazione e di redistribuzione della ricchezza più radicale e diffuso di quanto qualsiasi tribuno "graccano" avesse anche solo osato sognare. Fu, per definizione, uomo della conservazione e della violenza; ma non esitò a "democratizzare" lo Stato negli apparati e nel funzionamento, aprendo il senato ai questori e allargandolo agli *equites*, limitando l'arbitrio nelle proroghe dei comandi, ponendo sotto controllo i consoli uscenti, combattendo abusi e sperperi, moralizzando in una parola l'insieme della vita pubblica.

Circa gli intenti che lo mossero, si sono avanzate teorie assai diverse. Qualcuno ha pensato addirittura che la scelta di Silla sia stata, in fondo, il frutto di un atteggiamento negativo: «nemico degli *equites*, sfruttatori delle province; radicalmente avverso al tribunato plebeo, che aveva avuto esponenti quali i Gracchi e Glaucia; sospettoso dei nobili, al cui egoismo di casta dovette la sua stessa fortuna, Silla concepì il grande piano di costituire lo Stato in modo tale che nessuno di questi gruppi fosse più in grado di nuocere» (Manni). Altri hanno proposto soluzioni diverse. Sfumata ormai l'ipotesi che Silla sia stato una sorta di monarca mancato ad imitazione di precedenti modelli, ellenistici o romani, oggi si tende di solito a sostenere che, nel segno del *mos maiorum*, dell'antico costume, egli si sia lasciato guidare sempre, nella sua azione, dall'incrollabile fiducia nei valori più tradizionali; e che, in realtà, pur privilegiando quella componente senatoria che considerava garante e custode della *dignitas* di Roma, abbia mirato ad attuare un utopistico riordino della costituzione, da ricondursi agli assetti, antichissimi e per lui ancor validi, della *res publica* aristocratica. Questa doveva, una volta ancora, essere salvaguardata contro qualsiasi attentato le venisse dalle ambizioni dei singoli: in una parola, per salvare lo Stato romano nella sua conformazione ideale occorreva far sì che, scomparso lui, nessuno potesse ripercorrere il suo stesso cammino.

Il primo dei pericoli che ne minacciavano la stabilità veniva dal ruolo, ormai preponderante, assunto dalla *plebs* urbana, «un pugno di votanti che vivevano a Roma e... largamente tratti dallo strato più basso della società, si proponevano di dirigere gli affari di tutta l'Italia» (Last), facendo aggio su un corpo civico disperso attraverso l'intera penisola; e, soprattutto, veniva dall'impiego che, di questa massa di manovra, poteva fare qualsiasi tribuno abile e spregiudicato – un Gracco, un Saturnino, un Sulpicio – per proiettarsi verso il potere. Il secondo era, come si è visto, rappresentato dagli eserciti, che, divenuti professionisti, erano ormai

irrimediabilmente spinti, per assicurarsi il futuro, a legare il loro destino a quello dei loro comandanti.

Per garantire la sopravvivenza della struttura che, malgrado tutto, Silla infinitamente amava, occorreva dunque staccare la *plebs* urbana dai tribuni e gli eserciti dai generali; ed egli, legato com'era alla nobilissima formula arcaica del *senatus populusque Romanus*, non seppe o non volle arrivare fino in fondo a questo processo. Non seppe, innanzitutto, concepire una dimensione superiore a quella della *polis*, sparpagliando le sedi del voto – che, materialmente, si esercitava solo tra le mura di Roma – attraverso l'intera penisola, così che il diritto riconosciuto agli Italici fosse pienamente esercitabile; e tanto meno volle – come fecero poi tacitamente i Giulio Claudii – rimuovere il popolo dalla costituzione. Per sventare la prima delle due minacce non rimaneva, dunque, che uccidere il tribunato, o, almeno, impastoiarlo e renderlo inoffensivo. Ma quella della sua presenza attiva era un'istanza chiamata a sopravvivere fino a che fossero esistite le assemblee della plebe, e, dopo la scomparsa di Silla, il tribunato era inevitabilmente destinato a riprendersi.

Quanto alla seconda minaccia, per staccare gli eserciti dai loro generali si doveva o trovare un monarca che comandasse tutte, senza eccezione, le armate di Roma e scegliesse i subalterni diretti sulla base dell'efficienza e soprattutto della devozione personale; o, almeno, si doveva eliminare l'interdipendenza che legava i comandanti ai loro eserciti, subordinando questi ultimi al potere centrale. Vi sarebbe riuscito, con l'istituzione dell'*aerarium* militare, la cassa statale destinata a pagare il premio di congedo ai veterani, solamente Augusto. Silla preferì tentare la via della separazione tra il potere civile e quello militare e ricorrere, al tempo stesso, alla soggezione religiosa, relegando gli eserciti in armi al di fuori di una linea sacrale, il *pomoerium*, che, correndo ormai tra la Magra e il Rubicone, proteggeva adesso tutta l'Italia peninsulare; una decisione, questa, che, lungi dal funzionare nel senso voluto, si sarebbe rivelata del tutto controproducente.

Pur richiamandola alle sue matrici ideali, Silla mirava dunque a rinnovare il dominio della *nobilitas*: sicché la contraddizione vista sopra è solo apparente, e suggerita soprattutto dagli spregiudicati metodi da lui prescelti. Conservatore negli scopi che si prefiggeva, Silla era invece addirittura rivoluzionario nei sistemi adottati per raggiungerli, deciso com'era a valersi di qualunque mezzo gli sembrasse adeguato; e a reprimere con durezza estrema anche le mire dei suoi partigiani e persino le sue personali ambizioni.

Utopico e disinteressato, il progetto di Silla ebbe tuttavia sviluppi del tutto diversi da quelli che egli aveva previsto. Quello stesso *dictator* che aveva definitivamente integrato gli Italici, che si era sforzato di assicurare un futuro di pace e di equilibrio tra le diverse componenti sociali, che si era atteggiato a rifondatore della *res publica* aristocratica, sarebbe stato, di questa, l'ultimo vero esponente; e, al tempo stesso, sarebbe stato colui che ne avrebbe decretato la fine. Come ha detto Ronald Syme, qualunque cosa facesse Silla non poteva cancellare l'esempio che aveva dato lui stesso. Aveva, infatti, indicato la via verso il potere assoluto e ne aveva suggerito mezzi, modalità e soprattutto giustificazioni. Oltre ad intuire le possibilità offerte dall'impiego della clientela militare, era stato infatti il primo a mostrare come questa potesse essere controllata e come potesse esserne legittimato l'uso personale.

Ormai insensibile al patriottismo, il nuovo esercito di proletari professionisti era mosso, certo, dall'interesse, ma, come tutte le armate di mestiere, poteva essere controllato e reso devoto dalle qualità di un comandante e, più ancora, dal suo legame con la divinità, che garantiva la vittoria; e Silla possedeva le une e l'altro. Dal tempo di Alessandro il mondo classico assisteva al sorgere di personalità per le quali la vittoria era dono non dell'intelligenza o del valore, ma della benevolenza divina; e il dittatore, presentandosi come *Felix*, veniva ad inserirsi nel solco di una tradizione antichissima e radicata. Pur di stampo romano, il modello non differiva molto da quello degli dei epifani, adottato da condottieri divenuti re; e Silla si poneva come l'anello fondamentale di un processo che avrebbe portato all'esaltazione imperiale e quindi alla fine della repubblica.

Se lo schermo ideologico involontariamente offerto alle mire degli ambiziosi fu determinante, anche talune delle riforme sillane finirono col rivelarsi controproducenti. Egli aveva raddoppiato i questori, ma aveva aggiunto due nuovi pretori soltanto e aveva mantenuto invariato il numero dei consoli. Così facendo, aveva accentuato la struttura piramidale delle carriere; e, accrescendo il numero di quanti si sarebbero visto fatalmente precluso l'accesso alle magistrature più alte, aveva involontariamente incoraggiato l'uso della corruzione e della violenza. Stabilendo che durante l'anno di carica console e pretore rimanessero in un'Italia ormai senza eserciti, aveva di fatto collocato l'*imperium*, il potere militare, al di fuori della penisola, sottraendolo al controllo diretto del senato, e quindi scindendolo dalla sfera politica. Ciò avrebbe avuto conseguenze gravissime, affermando il principio, poi mirabilmente definito da Tacito, che del potere si potesse decidere, per via esclusivamente militare, *alibi quam Romae*, lontano da Roma.

Diamo, dunque, a Silla ancora uno sguardo. Prima dell'avvento di Augusto l'ultima età della repubblica vede, politicamente parlando, agire molti politici in fondo mediocri (Crasso così come Cicerone, Lepido così come lo stesso Marco Antonio), alcune figure interessanti (Mario, Pompeo) e almeno una personalità immensa (Giulio Cesare). Due, però, tra i protagonisti del secolo – Catone l'Uticense e, appunto, Silla – possono forse definirsi eccezionali: eccezionali non nel senso traslato che si dà oggi a questo termine, ma nel senso letterale, cioè straordinari, fuori dalla norma. Ecco: la norma, qual è? Si è detto che l'apertura al "nuovo", la duttilità e la lungimiranza nell'esercizio del potere, insieme ai risultati ottenuti in politica estera, giustificano appieno la secolare presenza dell'aristocrazia al vertice della *res publica*: la crisi finale non deve far dimenticare che la *nobilitas*, giudicata corrotta e arrogante da Sallustio e fustigata nei suoi vizi da Cicerone, è stata con ogni probabilità «la miglior classe dirigente della storia» (Zecchini). Ora, però, il suo profondo mutamento spirituale e la sua gretta chiusura l'hanno snaturata fino a farne l'involontario carnefice di sé stessa (Toynbee).

Il mondo politico di allora vede dunque agire, di solito, o gli esponenti di una *nobilitas* ormai decadente, vili o brutali, avidi, spocchiosi e spesso incapaci; o gli ambiziosi cacciatori di poteri personali, impegnati a scalare con ogni mezzo il vertice dello Stato. Né Silla, né Catone appartengono a queste categorie. L'uno, Catone, rifiuta, infatti, l'ipocrisia cesariana della *clementia*, la sua zuccherosa indulgenza, poiché l'alone che lo cinge già in vita, e ne fa il simbolo stesso dello Stato

aristocratico, dev'essere preservato a ogni costo. Catone sa che la *clementia* è dei re, propria cioè di chi può concederla perché superiore agli altri; e dunque sente che non potrebbe accettare il dono avvelenato di Cesare senza rinnegare uno dei valori fondamentali e imprescindibili della concezione aristocratica, la parità tra gli esponenti di un gruppo di uguali, gli *aristoi*, appunto. Di Silla si può dire invece che, senza che ancora sia stato teorizzato ufficialmente, rifiuta, per sé prima che per gli altri, il latente compromesso, poi fatto proprio da Cicerone, circa un *princeps* il quale, nella formulazione medesima del concetto, negherebbe a sua volta l'essenza dell'aristocrazia. Silla e Catone sono, l'uno e l'altro, gli ultimi esponenti di un'idealità senza compromessi; e di questa hanno tutto il puritano rigore e l'adamantina durezza.

Così la loro personale parabola sembra, curiosamente, disegnare una sorta di chiasmo. Essi sono cinti entrambi dall'alone, e come segnati dal marchio, di un'estrema violenza: una violenza che non risparmia né gli altri né loro stessi, perché si manifesta nel segno di una particolare, amatissima concezione del potere e dello Stato. Certo, il Catone descritto da Plutarco contempla con orrore le teste degli uomini illustri fatte sfilare da Silla nella sua casa; e, al di là del sogno giovanile di uccidere quello che, a torto, considera un tiranno, finisce poi indubbiamente per rivolgere la sua violenza soprattutto contro sé stesso, come mostra la pervicacia con cui, a Utica, insiste nel darsi la morte. Ma proprio in questa scelta c'è tutta l'immensa forza dei suoi principi, una forza che, riflessa in seguito verso l'esterno, finisce per diventare lo strumento acuminato capace di trafiggere chi proprio quei principi ha conculcato: si è detto, infatti, e con ragione, che Cesare finì per cadere vittima precisamente «delle idee per cui Catone era morto» (Adcock).

In Silla, viceversa, l'energia trabocca inizialmente verso l'esterno, fino a distruggere quanti si oppongono ai suoi disegni. Anche in lui, tuttavia, essa non è se non l'estrinsecarsi di un inflessibile rigore intimo, la fedeltà piena a un altissimo modello ideale; sicché, consumato ogni ostacolo esterno, essa finisce poi inesorabilmente per ripiegarsi su sé stessa e per imporre al protagonista la rinuncia a un potere assoluto che è già nelle sue mani, una rinuncia tale – ricordiamolo – da stupire i contemporanei, e scandalizzare per primo lo stesso Cesare, distante da lui non meno di quanto lo sia da Catone.

Non a caso Silla rappresenta il modello di un altro grande utopista, Valerio Diocleziano. Ciò che è stato detto di quest'ultimo – «c'era da salvare una realtà che egli considerava più grande di ogni altra cosa: lo Stato romano», che «le guerre civili avevano sconvolto» (Mazzarino) – potrebbe benissimo attagliarsi al nostro protagonista; e non è un caso che il sommo imperatore dalmata si sia ispirato forse proprio «alla *felicitas* di Silla» (Levi). Non è neppure un caso che la figura assunta a simbolo sia stata quella dell'uomo che era stato capace, dopo aver esaurito il suo compito, restaurando le strutture della *res publica* aristocratica, di deporre spontaneamente il potere (tale lo sentivano, evidentemente, gli antichi e non vedevano affatto, in lui, il monarca mancato). Anche nel decidere il ritiro ad Aspalathos (Spalato), «nella sua celebre villafortezza», è probabile che Diocleziano si sia ispirato al modello di Silla, dal quale fu confortato «alla grande rinunzia»

(Mazzarino). Nella figura dell'antico eroe repubblicano il più grande dei *restitutores* riconosceva, a mio avviso, il suo precursore ideale.

In sostanza, dell'Uticense si è detto che, morendo, consegnò alla *res publica*, prossima alla fine, la fede in una sopravvivenza almeno ideale; di Silla si può dire che fu forse l'ultimo capace, per un attimo, di farla ancora grande nel momentaneo trionfo dei suoi equilibri.